LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE
TRASCELTE DAL COMENTO
DI DACIER.

TOM. XII.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1830.

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

TIBERIO E CAJO GRACCHI

Esposto avendo noi il primo racconto, non minori sciagure abbiamo ora da considerare in una coppia Romana, mettendo in confronto le due vite di Tiberio e di Cajo a quelle due Greche. Figliuoli erano questi di quel Tiberio Gracco, che quantunque stato fosse censor de' Romani, e due volte fosse stato consolo, e trionfato avesse due volte, maggior lustro non di meno aveva dalla propria virtù che da questi onori: ond'è che dopo la morte di Scipione, il quale sconfisse Annibale, tenuto fu degno di sposar Cornelia, di lui figliuola, benchè non foss'ei già stato amico di Scipione, ma stato gli foss'anzi contrario. Si narra che una volta ritrovò egli nel letto suo due dragoni, e che gl'indovini, considerato avendo un tale portento, non gli permisero nè di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli tutti e due andar via; e che determinatamente diceano che l'uccisione del maschio apporterebbe morte a Tiberio, e morte apporterebbe a Cornelia l'uccision della femmina; e che Tiberio, il quale amava la moglie sua, e pensava che essend'ella ancor giovane ed egli vecchio, si convenisse più a sè il morire che a lei, uccise il maschio, e via ne lasciò andar la

femmina; e che poco dopo morì, lasciando dodici figliuoli ch' ebb'ei da Cornelia. Presa avendosi Cornelia la cura de' figliuoli e della casa, si mostrò ella tanto saggia, e così affezionata alla prole sua e così magnanima, che ben parea che Tiberio non si fosse mal consigliato in eleggere di morir esso in vece di una tal donna; la quale ricusò sposarsi al re Tolomeo che ne agognava le nozze, e farla volea partecipe del suo diadema; e rimanendosi vedova, e perduti avendo gli altri figliuoli, non le restarono se non se una fanciulla che in consorte poi diede a Scipione minore, e due fanciulli Tiberio e Cajo, che son quelli intorno a' quali scriviam queste cose; ed allevolli con tanto studio, che sebbene per comune consentimento sortita avesser nascendo un' ottima indole sopra tutti i Romani, sembra nulla ostante che per l' acquisto della virtù stati sieno meglio ancora educati, che nati non erano. Ma poichè, siccome la simiglianza che hanno i due figliuoli di Giove rappresentatici da' plasticatori o da' dipintori, ha pur qualche differenza ne' loro aspetti che distingue il pugile dal cursore; così la grande conformità che que' due giovanetti aveano in quanto alla fortezza, alla temperanza, alla liberalità, all' eloquenza, e alla grandezza dell' animo, avea pure differenze grandi, che, per così dire, fiorirono e veder si fecero per mezzo le operazioni loro e la maniera che teneano intorno al governo della repubblica; sembrami che non sia per tornar male l' esporre prima qui tali cose. Primamente adunque in quanto all'aria del volto, alla guardatura ed al portamento, era Tiberio mansueto e composto, e Cajo era pieno di brio ed impetuoso; cosicchè quando parlamenta-

vano, quegli sempre fermo teneasi con modesto contegno in un sito medesimo, e questi il primo fu de' Romani che si raggirasse passeggiando per la ringhiera, e che si traesse la toga giù della spalla, come raccontasi di Cleone Ateniese, che fu anch' egli il primo degli oratori che ritirasse il pallio e si percuotesse la coscia. Il parlar poi di Cajo terribile era e trasportato dalla passione al maggior segno; e più soave era quel di Tiberio, e più atto ad eccitar commiserazione; e per ciò che spetta allo stile, quel di Tiberio era puro e lavorato con esattezza, e quel di Cajo acconcio era a persuadere, e splendido tutto e sfarzoso. Così pure anche intorno alla maniera del vivere ed alla tavola, Tiberio era frugale e semplice, e Cajo era bensì temperato ed austero in confronto degli altri, ma in confronto del fratello suo, magnanimo era e sontuoso; onde Druso ebbe a riprenderlo che comperate avesse certe tavole Delfiche di argento a ragion di mille dugento e cinquanta dramme per libbra. In quanto al costume poi, erano pur differenti allo stesso modo che nel parlare; vale a dire, l'uno placido e mite, l'altro aspro e animoso; a segno che anche contro sua voglia, mentre concionava, trasportato venìa spesse volte dall'ira, alzava strillando la voce, e prorompeva in improperj, e tutto sconvolgeva il ragionamento. Per la qual cosa metter volendo ei riparo a questi suoi sviamenti, fece che nel tempo ch'egli arringava, un servo suo, chiamato Licinio, uomo non privo di buon discernimento, gli stesse dietro alle spalle con uno di quegli strumenti con cui regola davano e tuono alle voci, (1) acciocchè, sentendolo esaspe-

(1) *Era questo un picciolo stromento da fiato,*

rarsi e prorompere in impeti di collera, mandasse fuori un suono di un tenor molle e temperato: e quindi egli moderando subitamente quel suo trasporto e insiem la passione e la voce, si mitigava, e agevolmente richiamato era in via. Queste adunque le differenze sono che passavan fra loro. Ma in quanto poi al valore contro i nemici, alla giustizia verso de'sudditi, alla cura e diligenza intorno alle magistrature che sostenevano, e alla temperanza in riguardo alle voluttà, non eravi dissomiglianza veruna. Avea Tiberio nove anni di più: e quindi è che le operazioni loro nella repubblica separate furono e in diversi tempi; e non poco venne di pregiudicio alle loro imprese dal non essereglino fioriti unitamente, e dal non aver potuto accoppiare insieme amendue la loro possanza, che stata sarebbe allora ben grande ed insuperabile. Vuolsi pertanto far parole separatamente dell' uno e dell'altro, e in primo luogo del più attempato.

Quegli adunque uscito appena della fanciullezza, talmente celebre era, che fu reputato degno del sacerdozio chiamato degli Auguri, ben più in grazia della virtù sua, che della illustre sua nascita. E ciò mostrato fu palesemente da Appio Claudio, personaggio che sostenuto aveva l' ufficio di consolo e di censore, e che, per la sua dignità, il primo posto occupava nel senato romano, e di gran lunga superava in assennatezza gli altri tutti del tempo suo. Imperciocchè trovandosi insieme a convito quei sacerdoti, egli chiamato a sè Tiberio, e tratta-

simile ad un flauto, come sappiamo a questo stesso proposito da Cicerone nel suo terzo libro De Oratore.

tolo colle maniere più amichevoli e affettuose, lo scelse in isposo alla propria figliuola. Avendogli Tiberio ben volentieri aderito, ed essendosi così approvata la cosa, Appio tornossene a casa; e non sì tosto su la soglia fu della porta, che chiamò sua moglie, gridando ad alta voce: *O Antistia, io promessa ho in consorte la nostra Claudia.* Della qual cosa meravigliandosi Antistia, *E a che*, disse, *tanta sollecitudine? A che tanta fretta? Le trovi forse per marito un Tiberio Gracco?* Non mi è ignoto che alcuni riferiscono ciò all' altro Tiberio, padre di questi Gracchi, e a Scipione Africano: ma dalla maggior parte degli storici si narra la cosa come la scriviamo noi: e Polibio racconta che dopo la morte di Scipione Africano i parenti scelsero fra tutti gli altri quel Tiberio per dargli in isposa Cornelia, siccome quella che stata non era nè maritata nè promessa dal padre. Il giovane Tiberio pertanto militando in Libia sotto il secondo Scipione, che marito era di una di lui sorella, e vivendosi sotto un padiglione medesimo col condottiero, venne ben presto a rilevar qual fosse la di lui natura, che molte e grandi cose faceva per destare zelo di virtù, ed emulazione d'imitar le sue imprese. Subitamente però si distinse egli sovra tutti gli altri giovani in subordinazione e in valore; e il primo fu a salir su le mura de'nemici, come racconta Fannio, (1) dicendo che pur anche ei medesimo vi salì insieme con Tiberio stesso, e fu a parte anch'egli di quella prodezza. Mentre Ti-

(1) *Questo Fannio era genero di Lelio, e aveva composto certi annali e una storia che fu poscia compendiata da Bruto.*

berio si rattenne quivi, grande affezione portata veniyagli dalla milizia, e quando poi sen partì, vi lasciò gran desiderio di sè. Dopo quella spedizione eletto venne questore; e gli toccò a sorte di andarne a militar contro de' Numantini sotto il consolo Cajo Mancino, uomo non tristo, ma sventuratissimo fra tutti i condottieri romani: e però nelle stravaganze della fortuna, e nelle avversità alle quali soggetto fu quel personaggio, vie maggiormente spiccò non solamente la prudenza e la fortezza di Tiberio, ma in oltre, e ciò era veramente ammirabile, la molta riverenza e il grande onor che portava al suo comandante, il qual era a tale ridotto dalle sciagure, che più conoscer non sapea sè stesso per condottiero. Imperciocchè restat' essendo ei sconfitto in grandi battaglie, s' accinse a partirsi di notte, abbandonando l' accampamento: ma accorti essendosene i Numantini, e avendo subito l' accampamento occupato, a incalzar si diedero que' che fuggivano; e facendo macello di quelli che al di dietro erano, e avendo finalmente circondato il romano esercito, e sospintolo in luoghi aspri e difficili donde scampo non v'era, Mancino allora fuor di speranza di potersi salvar colla forza, a trattar mandava convenzioni di pace con esso loro; ed eglino dissero che non prestavan fede ad alcun altro, fuorchè al solo Tiberio, e però facevano istanza perchè foss' egli mandato a loro. Ciò essi desideravano sì in grazia del giovanetto medesimo (perocchè grandissimo era il di lui nome nella loro armata), e sì ancora perchè ricordavansi tuttavia dell' altro Tiberio di lui genitore, il quale dopo aver guerreggiato contro gl' Iberj e debellate molte genti, fece

pace co'Numantini, e fece che il popolo la conservasse mai sempre stabile con rettitudine e con giustizia. Essendo così là mandato Tiberio, e venuto a conferenza con loro, e accettate avendo le condizioni offertegli, e avendone ottenuto pur altre per via di persuasive, conchiuse l'affare, e in tal modo venne egli manifestamente a salvare ventimila cittadini romani, oltre i servi, e l'altre persone fuor dell' ordine della milizia, che pur seguivano l'armata. Tutte le cose poi che restate erano entro il vallo de'Romani, prese furono e saccheggiate da'Numantini Fra queste v' erano pur le tavole di Tiberio, dove le scritture conteneansi ed i conti dell'ufficio suo di questore: e tenendo egli per cosa di grande importanza il ricuperarle, dopo che l' esercito messo già s'era in viaggio, tornossene addietro, e portossi a Numanzia, menando seco tre o quattro compagni. Chiamatine quindi fuori i comandanti della città, chiese che recate gli fosser le tavole, acciocchè non veniss'egli a dar opportunità a' suoi nemici di calunniarlo, quando non avesse maniera di giustificarsi intorno all'amministrazion sua. Rallegratisi però i Numantini che per un tale accidente avess'ei bisogno di loro, lo invitarono ad entrare in città: e poichè fermato s'era egli a deliberar fra sè stesso, queglino avvicinatisi a lui, il preser per mano, e con grandi istanze il pregarono che più tenerli non voless' ei per nemici, ma che voless'anzi usarli come amici e fidarsene. Parve adunque bene a Tiberio di acconsentir loro sì per desiderio di riavere le tavole, e sì ancora per tema di non irritarli col mostrar diffidenza. Entrato ch'egli fu nella città, gli allestirono prima un pranzo, e fecergli le

più vive suppliche perchè si mettesse a mensa, e mangiasse anch' ei qualche cosa insieme con loro: indi gli restituiron le tavole, ed esortavanlo a prendersi da quelle spoglie qualunque altra cosa ei volesse: ma egli altro non prese che l'incenso di cui serviasi ne'pubblici sacrificj, e partissi dopo aver affettuosamente abbracciati que'personaggi. Quando si fu egli tornato in Roma, venne tacciato e biasimato quant' ei fatt'avea, come cosa incomportabile e di obbrobrio alla città. Ma i parenti e gli amici de' soldati, che una gran parte formavan del popolo, concorsero intorno a Tiberio, riferendo al comandante tutto ciò che v' era di vergognoso in quell'accomodamento, e dicendo che per Tiberio medesimo salvi erano tanti cittadini. Pure coloro, che disgustati erano sopra quelle convenzioni, pretendeano che ad imitar s' avesse l'esempio di quegli antenati che mandarono ignudi a' nemici que' capitani i quali contentati si erano d' essere lasciati andar da'Samniti; (1) e mandaronvi pur similmente anche gli altri che avuta aveano ingerenza in quelle convenzioni, come i questori e i tribuni, rivolgendo così sovra questi la violazione del giuramento e de'patti. Ora in tale circostanza principalmente manifestò il popolo la benivoglienza e la premura che avea per Tiberio. Conciossiachè decretò che fosse il consolo ignudo e legato in mano de'Numantini, e perdonò agli altri tutti in grazia di Tiberio. E pare che giovato abbiagli anche Scipione, che in allora personaggio era grandissimo, e di sommo poter fra'Romani. Ma

(1) *Si parla del memorabile fatto delle Forche Caudine, troppo noto nella storia romana.*

non di meno data fu taccia a Scipione medesimo, perchè salvato non avess'egli anche Mancino, e procurato che confirmate fossero le convenzioni di pace co'Numantini, seguite già per opera di Tiberio, familiare ed amico suo. Sembra poi che la massima parte della dissensione quindi insorta fra loro due prodotta fosse dall' ambizion di Tiberio stesso e da' di lui amici e da' filosofi che lo esaltavano: pur non ne seguì già nimicizia irreconciliabile, nè verun tristo effetto: anzi io credo che mai caduto non sarebbe Tiberio in quelle calamità ch'ebbe egli a soffrire, se a' di lui maneggi politici si fosse trovato presente Scipione Africano, il quale trovavasi allora a guerreggiare sotto Numanzia, e in quel tempo appunto s' accinse Tiberio a voler riformar la repubblica con nuove leggi, e per questa cagione. Di tutte le terre che acquistando andavano colla guerra i Romani da' confinanti, ne vendeano una parte, e rendean l'altra di ragione del pubblico, e distribuivanla ai cittadini indigenti e mendici, che ne pagavano una moderata contribuzione all'erario. Ma incominciato avendo i doviziosi ad esibire contribuzioni maggiori, e in tal maniera scacciando eglino i poveri, fatta fu legge la qual proibiva il possedere più di cinquecento jugeri di terreno: e una tale determinazione represse per alcun poco di tempo l'avidità de'ricchi, e diede soccorso a' poveri, che si rimanean ne' poderi ad esso loro allogati, e godeansi i proventi di quella porzione che da prima stat'era ad ognuno assegnata. Ma in progresso poi di tempo trasferendo i doviziosi confinanti in sè medesimi col mezzo di suppositizie persone quelle allogagioni, e alla fine tenendone già palesemente

moltissime sotto il proprio lor nome, i poveri che se ne vedevano espulsi, più non si portavano di buona voglia alle guerre, nè più si prendean cura di allevare i figliuoli; di modo che l'Italia tutta era per essere ben tosto spopolata in gran parte d'uomini liberi, e ripiena in vece di schiavi barbari, col mezzo de' quali i ricchi lavorar facevan le terre, donde scacciati aveano i lor cittadini. Cajo Lelio pertanto, amico di Scipione, intrapreso avea di voler correggere un tal pregiudicio: ma opposte essendoglisi le persone più poderose, egli intimoritosi del tumulto, se ne rimase; e quindi chiamato fu saggio, o sia prudente (imperciocchè pare che il vocabolo *sapiens* significhi l'uno e l'altro). Tiberio però stat'essendo creato tribuno della plebe, s'accinse tosto alla medesima impresa, invitatovi, per quanto dalla maggior parte si dice, dal retore Diofane e dal filosofo Blossio (era quegli un bandito Mitileneo, e questi era d'Italia e Cumano, e usato avea in Roma familiarmente con Antipatro da Tarso, da cui onorato fu colla dedicazione de' libri suoi filosofici). Alcuni dicono che ne fu cagione anche la di lui madre Cornelia, la quale rimproverava spesse volte ai suoi figliuoli, che chiamata per anche ella venisse da' Romani la suocera di Scipione, e non ancora la madre de' Gracchi. Altri poi asseriscono che la cagion ne fu un certo Spurio Postumio coetaneo di Tiberio, e suo emulo nel cercar di acquistarsi gloria col patrocinare: e però Tiberio, al tornarsene dalla guerra, trovato avendo che questo Spurio andato eragli innanzi di molto in estimazione e in possanza, e assai veniva ammirato, volle, com'è probabile, superarlo mettendo la mano ad un' operazione politica così ar-

dimentosa, per la quale stavansi tutti in grande aspettazione. Il di lui fratello Cajo scrisse in un certo suo libro, che Tiberio portandosi a Numanzia per l'Etruria, e veggendo che i campi deserti erano, e che gli agricoltori e i pastori eran' tutte persone fatte venire d'altronde e barbare, si mise allora in capo di voler far quell'azione che fu ad essi principio di mali infiniti. Ma il popolo stesso per altro quel fu principalmente che accese in lui un tal desiderio e una sì fatta ambizione, incitandolo col mezzo di scritture attaccate a loggie, a muri ed a monumenti, a far ricuperare a' poveri i beni di ragione del pubblico. Pure non formò già egli la legge da per sè solo, ma intorno a ciò consigliossi con que' cittadini che i principali in virtù erano e in credito; fra' quali v' era Crasso il pontefice massimo, Mucio Scevola il giureconsulto e allora consolo, ed Appio Claudio il suocero di Tiberio medesimo: e pare che contro una tanta ingiustizia e soperchieria non sia mai stata fatta legge più mansueta e più dolce di quella. Conciossiachè quando era d' uopo che quegli usurpatori pagasser la pena della loro pervicacia, e che rimossi fossero con gastigo da que' beni che si godean eglino contro le leggi, Tiberio ordinò in vece, che ricevendone essi il prezzo, rinunziasser le terre ingiustamente da lor possedute, e date quindi fossero in mano di que' cittadini che bisogno avean di soccorso. Pure quantunque così benigna fosse una tale riforma, il popolo si contentava bensì, scordandosi le cose passate, d' esser sicuro dall' ingiustizie per l'avvenire; ma i ricchi ed i facoltosi avendo in abbominio per effetto d'avarizia la legge, e per isdegno e per ostinazione il legislatore, si sforzavano di subornare il popolo stesso

con dir che Tiberio introducea quella divisione per confondere la repubblica, e per tutte sconvolger le cose. Ciò nulla ostante non potean eglino ottener nulla. Imperciocchè Tiberio, contendendo contro di essi intorno a un soggetto sì bello e sì giusto colla forza dell'eloquenza sua, la quale potuto avrebbe dar ornamento anche a faccende della più rea qualità, terribile era ed insuperabile, quando standosi su la ringhiera attorniata da gran concorso di popolo, e parlando in favor de' poveri, egli dicea che per sino le fiere che per l'Italia si pascono, le loro tane aveano e i loro covili, dove se ne andava ognuna a ricoverarsi; ma queglino che combatteano e incontravan la morte per difesa della medesima Italia, null'altro non avevan che l'aria e la luce, e privi di 'abitazione e di luogo dove posarsi, qua e là si portavan vagando insiem co' figliuoli e colle lor mogli; e che gl' imperadori mentiano allor che esortavano nelle battaglie i soldati a respinger i nemici, e a difendere i sepolcri e l'are de' loro Numi; conciossiachè non eravi fra cotanti Romani pur uno il qual avesse sepolcro d'antenati od ara paterna, ma guerreggiavano e morian eglino per procacciar delizie e ricchezze ad altrui; e mentre chiamati veniano signori di tutta la terra, non aveano di proprio neppure una gleba sola. A tali discorsi che, mossi da grande animosità e da un sentimento di verace passione, si spargevan sul popolo, il quale riempiasi quindi d' entusiasmo e si sollevava, non eravi fra i di lui avversarj chi si opponesse. Lasciato avendo adunque costoro il contraddirgli, si rivolsero a Marco Ottavio, uno de' tribuni del popolo, giovane di costumi gravi e modesti, e, di più, amico e fa-

miliar di Tiberio. Quest' Ottavio però in su le prime, per effetto di verecondia in riguardo a lui, schivava di opporsegli; ma venendo poi quasi costretto a viva forza dalle preghiere e dalle suppliche di molti personaggi autorevoli e poderosi, si levò finalmente contro lo stesso Tiberio, e si mise ad impugnar quella legge. Ora fra' tribuni la vince sempre quegli che si oppone: imperciocchè nulla ottengono gli altri tutti col lor volere, se uno solo di essi contrario sia. Per la qual cosa esacerbatosi Tiberio in veder ciò, rimosse quella legge così benigna, e ne produsse un' altra più gioconda al popolo e più terribile agli usurpatori, ordinando che rinunziassero subitamente a que' terreni che possedean eglino contro le antiche determinazioni. Aveano pertanto ogni giorno a contender insieme su la ringhiera egli ed Ottavio: ma quantunque amendue contrastassero con estrema premura ed ostinazione, raccontasi non di meno che non si disser mai nulla di contumelioso, e che mai per collera non uscì lor di bocca parola alcuna disconvenevole. Conciossiachè l'esser bennato e modestamente educato raffrena e modera (per quello che appare) la mente nostra non solo ne' baccanali, ma negl' impeti ancora della collera e ne' contrasti ambiziosi. Veggendo poi Tiberio che Ottavio pure soggetto andava ad una tal legge, siccome quegli che possedea molti campi di ragione del pubblico, si fece a pregarlo che rimuover si volesse da quella ostinazione, promettendogli di pagargliene il prezzo ei medesimo delle proprie sue facoltà, quantunque non fosser già molto grandi. Ma poichè Ottavio comportar ciò non volle, Tiberio allora impedì con un editto a tutti gli altri magistrati il poter ope-

rar nulla fintanto che deciso non fosse intorno a quella legge co' voti; e chiuse il tempio di Saturno co' suoi proprj suggelli, acciocchè i questori non potessero nè portarvi nè levarne cosa alcuna; e intimar fece la pena a que' pretori che avessero disobbedito; cosicchè tutti intimoritisi abbandonarono le rispettive loro amministrazioni. I facoltosi intanto cangiatesi le vestimenta, se n'andavano attorno per la piazza in una figura miserabile e abbietta: ma nascosamente tendevano insidie a Tiberio, e posero in agguato sicarj che gli togliesser la vita. Per la qual cosa egli pure, senza tener ciò punto celato ad alcuno, si cinse al di sotto una di quell' armi da ladroni, le quali chiamate sono *dolones*. Venuto poi il giorno determinato, e chiamatosi da Tiberio il popolo a dare i voti, portate via furon da' ricchi le urne; il che produceva grande sconvolgimento. I fautori di Tiberio in tanta quantità erano che potean benissimo usar la forza, e già si univano insieme per quest'effetto: se non che Manlio e Fulvio, personaggi consolari, gittatisi a piè di Tiberio, e toccandogli le mani e versando lagrime, il supplicarono di voler desistere: e Tiberio considerando allora le terribili conseguenze che già erano per avvenire, e preso pur sentendosi da rispetto verso di loro, gli domandò cosa volesser ch' ei facesse. Eglino però gli risposero che da tanto non erano di poter dargli consiglio intorno a cose di sì grande rilievo; pur facendogli istanza e pregandolo che si rimettesse al senato, finalmente lo persuasero. Ma poichè il senato raccoltosi non effettuava cosa veruna per cagione de' doviziosi che prevaleano, si vols' egli a far un' azione contraria alle leggi ed isconvenevole, la qual si fu di levar Otta-

vio dal tribunato, non sapendo come poter in altro modo ottenere che quella sua legge mandata fosse al partito. Ma si fece prima a pregarlo apertamente, usando parole piene di umanità e prendendolo per mano, di voler cedere, e di fare una tal grazia al popolo, che pur non chiedea se non se cose giuste, e che a riportar non veniva se non una picciola ricompensa delle grandi sostenute fatiche e degl' incontrati pericoli. Ributtata avendo Ottavio una tale preghiera, Tiberio allor disse, che essendo eglino amendue tribuni e di eguale autorità, e dissentendo intorno a cose di somma importanza, possibil non era che passasser il tempo di quella lor dignità senza guerra; e che però ei non ci vedeva se non un solo rimedio, il qual era di deporre o l' uno o l'altro la carica: e istanza fece ad Ottavio perch'egli ordinasse al popolo di dar i voti intorno a ciò, sottomettendovisi prima Tiberio stesso, e dicendo che ben tosto era ei per deporla, e per divenir persona privata, se così fosse paruto bene a' cittadini. Ma ricusato avendo Ottavio il far questo, Tiberio dissegli ch'ei fatto avrebbe dar i voti sopra di esso, quand' esso, dopo avere intorno a ciò consultato, non cangiasse consiglio: e allora intanto licenziò l' assemblea. Il dì seguente poi, unito essendosi il popolo, Tiberio medesimo salito sulla ringhiera, procurò nuovamente di persuadere Ottavio: ma rimanendosi costui tuttavia immutabile nella sua opinione, propose il partito di levargli il tribunato; e chiamò subitamente i cittadini a dare il voto. Essendo le tribù trentacinque, ed avendo già diciassette dato il voto contro di Ottavio, cosicchè bastava un' altra sola perch'ei fosse depo-

sto, Tiberio comandò che si fermassero, e si fece a pregar ancora lo stesso Ottavio, abbracciandolo e baciandolo in faccia al popolo, e lo scongiurava che non volesse nè assoggettar sè medesimo a tale infamia, nè far che tacciato lui fosse d'aver proposta una così aspra e severa determinazione. Raccontasi che Ottavio non potè udir tai preghiere senza alquanto commoversi ed ammollirsi; e che avea gli occhi pieni di lagrime, e lunga pezza si stette senza dir parola: ma volto poi avendo lo sguardo a' ricchi e facoltosi che raccolti eran ivi, e' pare che vergognato egli siasi, e avuto abbia tema di non incontrar infamia appo loro ed ogni trattamento più fiero; e però con animo non privo di generosità disse a Tiberio, che seguitasse pure a far quanto volea. Essendosi così approvata quella determinazione, Tiberio commise ad uno de' liberti suoi che traesse Ottavio giù dalla ringhiera (perocchè serviasi ei per ministri de' suoi proprj liberti); e ciò comparir fece Ottavio un oggetto più compassionevole, mentre giù tratto veniva per contumelia. Il popolo poi mosso erasi per avventarsegli sopra; ma accorsi essendovi i ricchi, e reprimendo gli assalitori, fecero sì che Ottavio, benchè a mala pena, cavato fuori da quella turba, salvossi e fuggì: ma a un di lui servo fedele, che gli stava dinanzi difendendolo, cavati furono gli occhi con dispiacer di Tiberio, che come udì il fatto, sen corse là tosto con tutta fretta a sedare il tumulto. Quindi approvata fu pur la legge intorno al dividere i campi, ed eletti vennero tre personaggi per far l'inquisizione e la division de' campi medesimi, Tiberio stesso, e Appio Claudio suo suocero, e suo fratel Cajo, che allor presente non era, ma guer-

reggiava sotto Scipione a Numanzia. (1) Avendo Tiberio queste cose eseguite con tutta quiete, senza che più alcuno gli si opponesse, e avendo in appresso sostituito per tribuno in luogo di Ottavio non già alcuno de' primarj cittadini, ma un certo Mucio cliente suo, le persone poderose disgustate altamente rimasero, e temendo l'ingrandimento di Tiberio, il vilipendean nel senato in tutto ciò che poteano; cosicchè domandando egli (secondo il costume) un padiglione a spese pubbliche, dove star potesse a far quella divisione, non gliel concedettero (quantunque conceduto fosse spesse volte ad altri, anche per affari di minore importanza), e non gli assegnaron di spesa se non se nove oboli al giorno; e ciò a sommossa di Publio Nasica, il quale senza ritegno alcuno gli si era già palesato nemico (siccome quegli che possedea quantità grande di terreno pubblico, e mal volentieri comportava l'esser costretto a rinunziarlo); e quindi il popolo maggiormente accendeasi di sdegno. Morto essendo poi d'improvviso un cert'amico di Tiberio, ed essendo compariti su quel cadavere segni lividi e oscuri, i popolari a gridar si diederó che stat'era egli avvelenato, e corsero tutti unitamente ai funerali, e ne levaron eglino il cataletto, e stando presenti al cadavere stesso, mentre appiccato eragli il fuoco sotto, parve loro di non essersi male apposti col sospettar di veleno: perocchè il morto allora crepò, e ne sgorgò fuori una quantità grande di umori corrotti, cosicchè ne rimase estinta la fiamma; e quantunque altro fuoco recasservi, non poteron però di bel

(1) *Furono essi chiamati* Triumviri dividendis agris.

nuovo accenderla, se prima trasportato non ebbero in altro luogo il cadavere, a cui non si attaccò il fuoco se non a grande fatica e dopo molta briga. Tiberio in oltre, per incitare il popolo vie maggiormente, vestissi a lutto, e presentando i figliuoli suoi al popolo stesso, il pregava di aver cura d'essi e della lor madre, com'ei si tenesse già per ispacciato. Mancato essendo in tanto di vita Attalo Filopatore, Eumene Pergameno portò il di lui testamento a Roma, nel quale instituivasi erede di quel re il popolo romano. Subitamente allora Tiberio per far piacere al popolo, produsse legge che i danari di Attalo trasportati fossero a Roma, e somministrati a que' cittadini che porzione avean delle terre nuovamente distribuite, acciocchè si potesser eglino provvedere gli attrezzi necessarj all'agricoltura. E in quanto poi alle città che state eran soggette al dominio di Attalo, disse che non si aspettava punto al senato il deliberarne, ma che esso proposta n'avrebbe la determinazione al popolo: e con ciò inimicossi egli al maggior segno il senato. Levatosi però Pompeo, disse che abitava ei vicino a Tiberio, e che quindi venuto egli era in cognizione che quell'Eudemo Pergameno dato aveva a Tiberio medesimo il regio diadema e la porpora, come foss' ei per dover già regnare in Roma. E Quinto Metello gli rinfacciò, che essendo censore suo padre, ogni volta che sen tornava a casa da cena, i cittadini estinguevan le faci per timore che non sembrasse che più lungo tempo del convenevole intertenuti si fossero nelle compagnie e nelle gozzoviglie; dov' ei per contrario accompagnato era di notte col lume da' più temerarj e da' più mendici fra' popolari. Tito Annio poi, il quale

era uomo che non aveva nè probità nè modestia, ma che nel ragionare parea insuperabile in quanto alla sagacità sua intorno all' interrogare e il rispondere, lo sfidava a giurare, protestandogli che veramente aveva egli disonorato il collega suo, che pur sacro era per le leggi e inviolabile. Tumultuando quindi molti, balzò fuori Tiberio, e convocava il popolo, comandando che Annio fosse là condotto, il qual egli accusare volea. Annio però conoscendosi da men di Tiberio in eloquenza e in riputazione, rifuggissi a ciò in che tutta consistea l' abilità sua, e chiese a Tiberio stesso che prima di produr le ragioni volesse rispondergli ad una picciola interrogazione. Avendogli Tiberio conceduto che interrogasse pure, ed essendosi fatto silenzio, Annio allor disse: *Se volessi tu recarmi oltraggio e disonorarmi, e s' io chiamassi alcuno de' tuoi colleghi, il qual venisse a darmi soccorso, e tu perciò ne fossi sdegnato, dimmi, gli leveresti la sua dignità?* Raccontasi che a una tale interrogazione rimase Tiberio perplesso in maniera, che quantunque si foss' egli prontissimo sopra ogn' altro nel dire, e di una franchezza sommamente ardimentosa, allora si tacque, e licenziò l' assemblea. Ma essendosi egli accorto che fra le sue determinazioni politiche, quella ch' ei fatta aveva contro di Ottavio riuscita era molesta, non meno che a' nobili; al popolo ancora (imperciocchè parea che depressa e vilipesa egli avesse la dignità de' tribuni, la qual fino allora conservata erasi in grande lustro e decoro), fece un' orazione al popolo stesso, della quale non sarà fuor di proposito l' esporre qui alcuni piccioli capi, per far quindi conoscere qual fosse la di lui abilità in persuadere, e la sodèzza

della di lui eloquenza. Imperciocchè disse che il tribuno è personaggio veramente sacro e inviolabile, consecrato essendo al popolo, e stanto alla difesa di esso. *Ma quando poi*, seguì a dire, *cangiandosi da quel che esser dee, faccia ingiuria al popolo, ne diminuisca la forza, e lo privi della facoltà di dare i suffragj, a spogliarsi ci viene allora da sè medesimo dell' onore che avea, non facendo quelle cose per le quali eragli un tale onor conferito. Percocchè se fosse pur da lasciar che il tribuno smantellasse il campidoglio e incendiasse l' arsenale, quantunque operando così sarebb' egli un malvagio, nulladimeno rimarrebbe pur mai sempre tribuno; ma se poi voglia abbattere il popolo, più tribuno ei non è. Come non sarebb' ella pertanto indegna cosa ed incomportabile che un tribuno autorità avesse di metter prigione un consolo, e che il popolo non potesse averla di levar al tribuno la dignità, quand' egli si serva di essa in pregiudizio del popolo stesso che gliel' ha data, e che è quel che elegge egualmente e il tribuno ed il consolo? Certamente il dominio regio, oltre il contenere ogni dignità in sè medesimo, egli è pur consecrato con cerimonie grandissime e renduto quasi divino; ma non di meno la città nostra scacciò Tarquinio che iniquamente operava; e per l' insolenza di un uomo solo, abolito rimase l' antico impero, che pur quello era che fondata avea Roma. Che altro poi havvi in Roma di così santo e venerabile, come quelle vergini che custodiscono e conservano il fuoco sempre acceso? Eppure se alcuna di esse pecchi, vien seppellita viva: conciossiachè peccando elleno contro gli Dei, non hanno più quel diritto di venir rispettate, che aveano in grazia appunto degli Dei medesimi. Cosa adunque giusta*

ella è che neppure il tribuno che offende il popolo non abbia più quel privilegio che aveva in grazia del popolo stesso: perocchè abbatte egli quella stessa possanza che il rende forte. Oltre ciò, se giustamente ottenne egli il tribunato, quando dalla massima parte delle tribù così decretossi co' voti, come più giustamente ancora non gli sarà tolta una tal dignità, quando le tribù tutte concorrano co' loro voti a levargliela? E non v' ha nulla per certo di così sacrosanto come le cose appese in dono agli Dei; eppur alcuno mai non impedì al popolo il servirsene, il muoverle e il trasportarle come più vuole. Dee dunque esser lecito il trasportar così anche il tribunato da un personaggio all' altro, com' una di quelle sacre offerte. Che questa dignità poi non sia inviolabile, e tale che non possa esser levata, manifestamente si vede dall' averla spesse volte alcuni rinunziata, e aver addotte scuse per esserne dispensati. Questi adunque i capi erano della giustificazione di Tiberio. Ma poichè i di lui amici, osservando le minacce che fatte veniano e l' ammutinamento che formavasi contro di lui, pensarono che d' uopo fosse ch' egli sostenesse pure un altro tribunato nell' anno appresso, egli cercava allora di cattivarsi pur di bel nuovo la plebe col proporre altre leggi, colle quali e abrogava il tempo che impiegar essa doveva nel servizio della milizia, e le concedeva il potersi appellare dagli altri magistrati al popolo, e mescolava a quelli che facoltà aveano di giudicare, e ch' erano allora i senatori, un egual numero di persone tolte dall' ordine de' cavalieri; e così studiavasi in ogni maniera di reprimere il poter del senato, piuttosto per effetto di sdegno e di pertinacia, che per considerazione ch' egli avesse

al giusto ed all' utile. Ma poichè allora che per deliberare si era intorno a queste cose co' voti, accorti si furono Tiberio ed i suoi che gli avversarj avean maggior forza (non essendo già ivi presente il popolo tutto), prima si volsero a sparlare contro gli altri colleghi, e così andavano traendo il tempo in lungo; indi licenziarono l'assemblea con aver dato ordine che la gente ritornar dovesse ad unirsi nel giorno appresso. Essendo poi Tiberio disceso giù nella piazza, si diede tutto dimesso e lagrimoso a far suppliche alle persone; e dicendo ch' egli temeva che i suoi nemici non gli venisser la notte ad abbatter la casa e nol trucidassero, commosse talmente il popolo, che vi furon moltissimi i quali attendaronsi intorno alla di lui abitazione, e pernottaron ivi a di lui difesa. Allo spuntar poi del giorno comparve nella piazza quegli che portava i polli, da' quali traggon gli augurj, e gittò loro il cibo dinanzi: ma non ne uscì fuori se non un solo, e anche dopo che colui assai scossa e dibattuta ebbe la stia; nè già quel medesimo che uscito era, toccò punto il cibo, ma come sollevata ebbe l' ala sinistra e distesa la gamba lungo di essa, ricovrossi nella stia di bel nuovo. Questo segno di cattivo augurio ne fece risovvenire a Tiberio un altro che avuto avea prima. Conciossiachè aveva egli un elmo pomposamente fregiato ed insigne, di cui servivasi nelle battaglie; e insinuati vi si eran dentro due serpenti, e senza che alcuno se ne avvedesse, ivi fatte aveano le loro uova, e n'aveano pur fatta uscir fuori la prole: e per ciò rimase Tiberio vie più costernato anche per l'augurio dei polli. Nulla di meno sentendo che il popolo già raccolto erasi nel Campidoglio, vi s'inviò ancor

egli: ma nell'uscire di casa inciampò nella soglia con sì gagliarda percossa, che se gli spezzò l'unghia del dito maggiore, e il sangue ne uscì fuor del calzare. Dopo che si fu egli inoltrato un poco, veduti furon due corvi che combattevan fra loro sopra un tetto dalla parte sinistra: e quantunque foss' egli accompagnato (com' era ben convenevole) da quantità numerosa di uomini, un sasso giù spinto da un di que' corvi, a cader venne appunto presso i piedi dello stesso Tiberio; la qual cosa arrestar fece le persone anche più ardimentose che gli erano intorno. Ma Blossio Cumano, il quale ivi pur si trovava, disse che sarebbe cosa da vergognarsene e da averne mortificazione ben grande, se quel Tiberio che figliuolo era di Gracco, e nepote di Scipione Africano, e difensore del popolo romano, obbedir non volesse, per timore di un corvo, a' cittadini, i quai lo chiamavano: e che i di lui nemici non avrebber già tenuto un tal vituperio per cosa da riderne, ma che diffamato lo avrebbero presso del popolo, come uomo che si portava già da tiranno e con petulante arroganza. Nel tempo medesimo corsero molti a Tiberio, mandatigli da' di lui amici ch' erano nel Campidoglio, e che il sollecitavano ad affrettarsi, come le faccende si trovasser ivi ben disposte in favore di esso. E per verità a prima giunta ebbe Tiberio un decoroso e onorevole incontro: perocchè quando veduto fu comparire, il popolo alzò un grido affettuoso e festevole, e, al salir ch' ei facea, lo accoglieva con animo lieto e volonteroso, standogli intorno e osservando che non gli si avvicinasse uomo alcuno che fosse sconosciuto. Cominciato avendo Mucio a chiamar le tribù, non potea nulla effettuarsi

di ciò che solea venir fatto, per lo tumulto che suscitavasi da quelli ch' eran di dietro, i quali urtati essendo, urtavan anch' essi que' che avevan d' innanzi, e che con violenza inoltravansi e rimescolavansi. Allora Flavio Flacco, uno dei senatori, postosi in un luogo donde potess' esser veduto, veggendo che non era possibile farsi intender parlando, dinotò colla mano di voler dir qualche cosa privatamente a Tiberio: e comandato avendo questi alla moltitudine che si separasse per lasciarlo passare, quegli accostatosi con fatica ad esso, lo avvisò che i ricchi, non avendo potuto in senato persuadere il consolo, divisavano fra loro medesimi di uccidere Tiberio stesso, armati già avendo per questo molti servi ed amici. Come Tiberio pertanto fatt' ebbe sapere tai cose a que' che gli erano intorno, si cinser eglino subitamente le toghe, e spezzate l'aste de' ministri, delle quali servonsi a respinger la calca, ne presero que' tronconi, come per volersi con essi difendere da coloro che venissero a farsi lor sopra. Quelli che in distanza trovavansi, pieni erano di meraviglia in veder ciò, e domandandone essi la cagione, Tiberio si toccò allora il capo colla mano, facendo con un tal atto ch' essi scorgessero il suo pericolo; giacchè non poteano udirlo dalla di lui voce. Queglino del contrario partito, ciò veduto avendo, corsero al senato colla nuova, che Tiberio già chiedeva il diadema, adducendone per segno quel toccarsi il capo ch' ei fatt' avea. Tutti però allora in tumulto e in agitazione si misero; e Nasica pregava il consolo che soccorrer volesse la città, e abbattere il tiranno. Ma risposto avendogli il consolo mansuetamente, con dire che egli non incomincierebbe a usar violenza veruna,

e che mai non leverebbe la vita ad alcuno dei cittadini senza che fatto ne fosse prima giudicio; e che se il popolo persuaso o sforzato da Tiberio determinasse una qualche cosa che a norma non fosse delle leggi, ei farebbe che non venisse approvata, Nasica allora balzando fuori, *Poichè adunque*, disse, *il consolo tradisce la città, voi che dar soccorso volete alle leggi, seguitemi:* così dicendo, e mettendosi nel tempo stesso il lembo della toga sul capo, s'incamminava al Campidoglio. Ognuno di quelli che gli tenean dietro si ravvolse la toga intorno alla mano, e respingea le persone nelle quali abbattevasi, non osando alcuna di opporsi a que' senatori in riguardo alla lor dignità, ma fuggendo tutte, e calpestandosi vicendevolmente fra loro. Queglino pertanto che del costoro partito erano, sen veniano portando dalle lor case mazze e bastoni; ed i senatori medesimi afferrando i piedi ed i pezzi delle seggiole infrante dalla turba che via sen fuggiva, salian su contro Tiberio, battendo quanti si trovavan loro dinanzi, e rovesciandoli, e facendone strage. Essendosi però messo a fuggire anche lo stesso Tiberio, uno de' nemici suoi gli prese la toga; ma egli lasciogliela in mano, e si diede a fuggir tuttavia in sola tonaca; se non che inciampò e cadde addosso a quelli che prima di lui caduti erano. Nel mentre ch' ei si rialzava, quegli che primo e palesemente il percosse nel capo con un piede di seggiola, si fu Publio Satirejo, uno de' di lui colleghi; e Lucio Rufo gli diede la seconda percossa, del che millantavasi come di una qualche azion segnalata. Degli altri poi ne morirono sopra trecento, tutti con percosse di legni e di pietre, e niuno con ferite di ferro. Raccontano

che questo, da che abolito fu il regno, stato sia il primo ammutinamento che siasi terminato col sangue e coll'uccisione de' cittadini: perocchè tutte l'altre sollevazioni, che pur non erano state picciole nè intorno a cose di poco rilievo, state eran calmate dal ceder che faceano vicendevolmente, il senato per timore del popolo, e il popolo per riverenza che aveva al senato. E sembra che ben anche allora Tiberio ceduto avrebbe senza difficoltà, quando stato fosse trattato con maniere piacevoli. Anzi avrebb'ei pur ceduto più facilmente agli assalitori suoi senza uccisioni e ferite, non avendo già intorno a sè più che tremila persone: ma pare che per la collera e per l'odio che a lui portavano i ricchi, piuttosto che per que'pretesti che costoro adducevano, formata siasi contra esso quella congiura: del che un indizio ben grande si è l'aver eglino crudelmente ed empiamente insultato al di lui corpo. Conciossiachè non concedettero già al di lui fratello, che ne li pregava, di levarlo di là, e di seppellirlo la notte; ma il gittaron nel fiume unitamente agli altri cadaveri. Nè questo fu già il fine della cosa: ma perseguitarono ben anche i di lui amici, uccidendone tutti quelli che coglier poterono, ed esiliandone gli altri, senza farne veruna disamina. Fra que' che vennero uccisi, vi fu pure il retore Diofane: e un certo Cajo Billio rinserrato fu in un vaso, entro cui messi pur furono dragoni e vipere, e a perir ebbe in tal guisa. Blossio il Cumano poi tratto venne dinanzi a'consoli; e interrogato essendo intorno alle cose fatte, confessò di aver tutto quello eseguito che comandato aveagli Tiberio: per lo che interrogollo Nasica: *E che dunque, se Tiberio comandato ti*

avesse di abbruciare il campidoglio? Ed egli da prima si oppose a una tale interrogazione, con dir che Tiberio non gli avrebbe mai comandato ciò: ma fatta pur venendogli spesse volte e da molti la interrogazione medesima, egli finalmente, *E se me lo avesse comandato*, rispose; *io creduto avrei che tornasse bene il dover far anche questo: perocchè Tiberio non me lo avrebbe ordinato, se stata non fosse cosa che apportar dovesse utile al popolo.* Allora pertanto ei la scampò: e in appresso poi trasferissi in Asia ad Aristonico; ma andate essendo le costui faccende in desolazione, si uccise al fine da sè medesimo. Il senato per consolare e cattivarsi il popolo nelle circostanze presenti, non si oppose più alla division delle terre; anzi propose al popolo stesso di eleggere in luogo di Tiberio un altro diffinitore. Dati però essendosi i voti, eletto fu Publio Crasso che attenenza aveva con Gracco stesso: imperciocchè maritata avea Licinnia, figliuola sua, a Cajo Gracco: e quantunque Cornelio Nepote riferisca che Cajo non isposò già la figliuola di Crasso, ma di quel Bruto che trionfò de' Lusitani, i più non di meno degli storici narran la cosa come noi la scriviamo. Perchè il popolo poi disgustato era per la morte di Tiberio, e facea già manifestamente conoscere che aspettando stava l' opportunità di farne vendetta, e già si andavan anche allestendo accuse in giudicio contro Nasica, il senato preso da timore in riguardo a costui, decretò, senza che ne fosse punto bisogno, di mandarlo in Asia. Conciossiachè i popolari quando s' abbattevano in esso, non gli tenean già celata l'avversion loro; ma dovunque incontrasserlo, si esasperavano e gridavano contro di lui, chiamandolo uomo esecrando e tiran-

no, che contaminato aveva col sangue di un personaggio sacro e inviolabile il più santo e più reverendo tempio che fosse nella città. Così Nasica dovette sottrarsi ed uscir fuor dell'Italia, quantunque vestito fosse di grandissima dignità sacerdotale, essendo pontefice massimo. Fuor dell'Italia poi andavasi egli qua e là vagando tutto pien d'afflizione, e dopo molto tempo morì presso Pergamo. E non è già da meravigliarsi che il popolo portato abbia tant'odio a Nasica, quando poco mancò che anche Scipione Africano, di cui non par che i Romani abbiano amato mai verun altro per più giusto motivo nè più intensamente, non decadesse dalla benivoglienza che portata gli era dal popolo, perchè udita avendo in Numanzia la morte di Tiberio, proferì esclamando quel verso di Omero,

Così pera chiunque opra in tal guisa;

e perchè interrogato essendo poi in un'assemblea da Cajo e da Fulvio cosa pensasse intorno alla morte di Tiberio, non avea data risposta aggradevole in riguardo a' di lui maneggi politici. Onde quindi il popolo, quando Scipione parlava, si mise a tumultuare e a far dello strepito, ciò che mai fatto non avea per lo addietro; e Scipione medesimo giunse perfino a bestemmiare il popolo stesso. Ma sopra queste cose specificatamente si è scritto nella vita di lui.

Ma Cajo Gracco in sul principio, o perchè temesse gli avversarj, o perchè volesse suscitar livore contro di essi, si ritirò dal foro, e si vivea da sè medesimo in quiete, come uomo che nelle presenti sue circostanze abbietto fosse e umiliato, e che divisasse di passar pur così, senza ingerirsi punto nelle faccende, il resto della vita sua: cosicchè diede quindi occasione ad alcuni

di sparlare contro di esso, quasi ch'ei biasimasse e detestasse la maniera tenuta da Tiberio nella repubblica. Era egli assai giovane ancora: imperciocchè avea nov'anni di men del fratello, e questi, quando ucciso fu, non ne aveva ancor trenta. Ma poichè in progresso di tempo scoprendosi a poco a poco il di lui costume, che alieno era dall'ozio, dalla mollezza, dalle beverie e dall'avidità di guadagno; e poich'egli esercitando si andava nell'eloquenza, formandosi quasi l'ale per sollevarsi al maneggio de' pubblici affari, ben manifestamente vedeasi che non sarebb'ei per vivere senza far nulla; e difeso avendo un certo Bettio amico suo, il quale accusato era in giudicio, e provandone il popolo un sommo piacere, di modo che pieno era di entusiasmo e baccante intorno ad esso che fatti avea comparire gli altri oratori come fanciulli, i primati allora presi furono di bel nuovo da tema, e assai consultavano fra loro stessi, per non lasciar che Cajo pervenir potesse al tribunato. Ora casualmente addivenne che gli toccò di andar questore in Sardigna sotto il consolo Oreste; la qual cosa fu di piacere a' di lui nemici, e non increbbe neppur a Cajo medesimo: perocchè essendo egli bellicoso, e non punto meno esercitato nelle cose della milizia che in quelle del foro, e di più avendo anche allora in abborrimento le faccende politiche e la ringhiera, e dall'altra parte non sapendo resistere alle istanze del popolo e degli amici che lo chiamavano; caro ebbe oltre modo un sì fatto viaggio. Per altro si tiene comunemente ferma credenza ch'ei fosse affatto dedito a favorire il popolo, e agognasse molto più che Tiberio di acquistarsi estimazione presso la moltitudine: ma pur ciò non è vero:

e sembra che piuttosto per una certa necessità, che per sua propria elezione, preso egli abbia a ingerirsi negli affari della repubblica. E anche l'orator Cicerone racconta che schivando Cajo ogni magistratura, e deliberato avendo di volersi vivere in tutta tranquillità, gli comparve in sogno il di lui fratello, e volgendo a lui le parole, *A che più tardi, o Cajo?* gli disse: *Non havvi scampo; ma destinata fu a noi una stessa maniera di vita, e una maniera stessa di morte, maneggiando le cose a favore del popolo.* Cajo adunque, essendo in Sardigna, dava prova di ogni virtù, e molto si distinguea sopra tutti gli altri giovani ne' combattimenti contro i nemici, nella giustizia verso di quelli che a lui soggetti erano, e nella benivoglienza e nel rispetto verso del suo condottiere: e in quanto poi alla temperanza, alla frugalità e all' amore delle fatiche superava anche quelli di maggiore età. Correndo allora in Sardigna un verno assai rigido e pieno di morbi, e chiedendo il capitano vesti da quelle città pe' suoi soldati, que' cittadini mandarono personaggi a Roma a supplicare d'esser esentati da un tal incarico. Accolte avendo il senato le loro suppliche, e avendo commesso al capitano di procacciare le vestimenta a' soldati d'altronde; e non sapendo egli a qual partito appigliarsi, e dovendo intanto i soldati patire disagio, portossi Cajo a quelle stesse città, e le indusse a somministrar da sè medesime e di buona voglia le vesti, e a dar soccorso in tal guisa a' Romani. Riferite venendo a Roma sì fatte cose, e parendo che fosser preludj del cattivarsi che avrebbe fatto Cajo la benivoglienza del popolo, il senato si mise in costernazione. Ed essendo venuti dalla Libia a Roma ambasciadori del re Micipsa, i

quali dicean che il re loro, in grazia di Cajo Gracco, mandato avrebbe frumento in Sardigna al comandante della milizia, il senato n'ebbe tal dispiacere che li cacciò via. Indi fece una determinazione, che s'inviassero in Sardigna altri soldati in luogo di que' che vi erano, e che Oreste rimanesse pur ivi, come fosse così per rimanervi Cajo ben anche, per cagione dell'ufficio suo. Ma egli non sì tosto udito ebbe tai cose, che acceso di collera si diede a navigare; e comparito in Roma fuor d'ogni aspettazione, non solamente fu cacciato da' suoi nemici, ma dal popolo ancora, a cui sembrò strano il veder tornarsi il questore prima del comandante. Pure accusato venendo dinanzi a' censori, egli domandata facoltà di esporre le sue ragioni, seppe cangiar sì fattamente i pareri di tutti que' che l'udirono, che si ritirò poi con averli persuasi che stat'era ei sommamente ingiuriato. Conciossiachè disse che militato avea per ben dodici anni, quando gli altri non avean debito di far ciò che per anni diece soltanto; che rimasto era per un triennio questore presso al condottier dell'esercito, quando gli concedea la legge che ritornar potess'ei dopo un anno, ch'egli era il solo fra' soldati che portata avesse in Sardigna la borsa piena, e ne l'avesse riportata poi vôta; e che gli altri bevuto avendo il vino che con loro aveano, se ne tornavano a Roma colle anfore piene di argento e di oro. Quindi tacciato di bel nuovo ei fu d'altre colpe, e mosse contro gli furono pur altre accuse, come avess' egli indotti a ribellion gli alleati, e avesse avuta parte nella congiura che si scoperse in Fregelle. Ma avendo Cajo fatto svanire ogni sospetto, ed essendosi mostrato innocente, prese poi tosto a

concorrere al tribunato della plebe; nel che gli si opponeano concordemente tutti i personaggi più illustri: ma tanta fu la quantità del popolo che concorse allora dall' Italia nella città a dare voti per quella elezione, che molti non trovarono alloggio; e non potendo aver luogo nel campo una sì gran moltitudine, risuonar s'udiano le voci da' coperti e dalle tegole. I primati pertanto questo solo ottener poterono coi loro sforzi contro del popolo, e derogare in questo solo alla speranza di Cajo, che non fu egli nominato primo, come si aspettava, ma quarto: pure non sì tosto entrato fu in quell' ufficio, che fu egli il primo di tutti, valente dicitore essendo sopra di ogn' altro, e data venendogli gran libertà di parlare dalla sciagura sofferta dal di lui fratello ch' ei compiangea: perocchè da qualunque soggetto, intorno a cui favellasse, a questo punto raggirava poi egli il pensiero del popolo, rammemorandogli le cose avvenute, e mettendogli innanzi ciò che fatto avean gli antenati, e dicendo, come avean eglino mossa guerra contro i Falisci in grazia di un certo Genucio tribuno della plebe, contro del quale detti avean costoro degl'improperj, e come decretata aveano la morte a Cajo Butturio, perchè costui solo tratto non si era da parte per dar luogo a un tribuno della plebe, il quale passava per la piazza: *E questi primati*, seguiva a dire, *trucidato han co' bastoni, sotto degli occhi vostri, Tiberio, il di cui cadavere strascinato fu dal campidoglio a traverso della città sino al fiume, dove gittato venne, e tutti i di lui amici che colti furono, fatti pur furon morire senza veruna formalità di giudicio: quando antica usanza ella era della patria nostra, che se alcuno accusato venisse di delitto capitale, e non*

avesse voluto presentarsi in giudicio, se n' andasse: il banditore di buon mattino alle di lui porte, e chiamasselo a suon di tromba, e prima di ciò i giudici non desser mai voto contro di esso. A tal segno guardinghi erano e circospetti nel giudicare Dopo che con sì fatti ragionamenti scosso e incitato ebbe il popolo (perocchè aveva egli un tuono assai gagliardo di voce, e robustissimo era nel concionare), propose due leggi; l'una delle quali portava, che se il popolo tolta avesse la dignità ad alcuno il quale si trovasse in magistratura, costui non potesse ottener più in appresso veruna carica; e l'altra, che se un qualche magistrato bandito avesse un cittadino senza la formalità del giudicio, conceduto fosse al popolo di poter far giudicio sopra il magistrato medesimo. La prima di queste leggi era già apertamente in disonore di Marco Ottavio, a cui Tiberio tolto aveva il tribunato, e la seconda a coglier veniva Popilio, il quale, essendo pretore, sbanditi avea gli amici dello stesso Tiberio. Popilio pertanto non avendo voluto assoggettarsi al giudicio del popolo, sen fuggì dall'Italia: e Cajo medesimo rivocò poi l'altra legge, dicendo ch'egli dava in dono Ottavio alla propria sua madre Cornelia, che ne l'avea supplicato: al che ben volentieri acconsentì il popolo che onorava Cornelia in riguardo a' figliuoli, non meno che in riguardo al padre; alla quale avendo poscia eretta una statua di rame, posevi quest' epigrafe: *Cornelia madre de' Gracchi.* Si fa pur menzione di alcune cose maestrevolmente e mordacemente dette da Cajo in difesa della madre sua contro non so quale de' suoi nemici: conciossiachè, *Tu dunque,* disse, *vituperar puoi Cornelia, quella che partorito ha Tiberio?* E poichè costui, che così ripreso era allora da

Cajo, avea taccia d'essere stato persona prostituita, *E con qual temerità mai*, soggiunse, *osi di teco paragonare Cornelia? Hai tu forse partorito com' essa? Pur tutti i Romani già sanno ch' ella si rattenne dall' usar con uomo più lungo tempo di te, che pur uomo sei.* Tale era la mordacità ch' egli avea ne' suoi discorsi: e raccoglier potrebbonsi da' di lui scritti ben molt' altri detti consimili. Fra quelle leggi ch' egli propose in favore del popolo e in depression del senato, ve n' era una che risguardava le colonie, e che prescriveva che distribuite fossero a' poveri le terre di ragion del pubblico; un' altra ve n' era che risguardava la milizia, e che ordinava che somministrata fosse ad ogni militante una veste a spese pubbliche senza che per questo gli fosse detratto nulla della mercede, e che non fosse nella stessa milizia arrolato chi compiuti non avesse diciassett' anni: un'altra pure che risguardava gli alleati, e che permetteva a tutti gl' Italiani il gius di dare i voti egualmente che ai cittadini: un' altra che risguardava i grani, e che ne facilitava la compera a' poveri: e un' altra finalmente che risguardava le giudicazioni, colla quale venne egli a diminuir al sommo la possanza de' senatori; perocchè questi soli autorità aveano di giudicare, e quindi formidabili erano al popolo ed a' cavalieri: ma esso aggiunse trecento cavalieri al loro numero ch' era pur di trecento, e rendè così i giudicj comuni a tutti questi secento. Nel propor questa legge dicesi ch' egli usò grandissimo studio e accortezza sì in altre cose, e sì ancora in questa, che dove tutti gli oratori prima di esso eran soliti di tener volto lo sguardo verso il senato e verso il luogo chiamato Comizio, ei si rivolse allora per la prima volta alla

parte di fuori, aringando verso la piazza, e seguitò poi dopo a far sempre così, avendo in tal guisa con un lieve piegarsi, e col mutar un poco la forma della positura, prodotto un gran cangiamento nelle faccende, e trasportato in certo modo il governo dall'aristocrazia alla democrazia; per aver egli così mostrato esser d'uopo che gli oratori, nel lor concionare, volgesser la mira non al senato, ma al popolo. Ora avendo il popolo non solamente accettata una tal legge, ma di più conceduta anche facoltà a Cajo stesso di sceglier da' cavalieri que' che ammetter volesse egli fra' giudci, venne quindi a vestirsi di una specie di autorità monarcale; di modo che anche il senato comportava che Cajo intervenisse co' suoi consigli alle determinazioni che si facevano, consigliando per altro egli e suggerendo sempre ciò che tornava a decoro del senato medesimo; siccome fu quel decreto, veramente bellissimo ed umanissimo, intorno al frumento che il vicepretore Fabio mandato avea dall'Iberia; conciossiachè Cajo persuase il senato a vendere quell' istesso frumento, e a rimandarne i danari alle città che dato lo aveano, e a riprendere in oltre Fabio che grave rendesse a quelle genti ed incomportabile il dominio romano: per la qual cosa si acquistò Cajo nelle provincie un credito ed una benivoglienza ben grande. Propose pure con altre leggi che mandate fosser colonie in altre città, e che fatte fossero strade, e fosser fabbricati granaj, soprantendendo egli stesso a tutte queste cose e dirigendole, senza stancarsi punto sotto l'incarico di tante e così grandi faccende, ma anzi traendole tutte a fine con una ammirabile prestezza ed assiduità, come ciaschedauna di esse la sola fosse a cui egli badasse; di

maniera che anche queglino che più l'odiavano e lo temeano, sen restavano attoniti in riguardo all'abilità sua nel così eseguire e perfezionare ogni cosa. Il popolo poi meraviglia ne avea anche nel solo vederlo, veggendo nello stesso tempo una grande quantità di persone che pigliavano a cottimo, di artefici, di ambasciadori, di soldati, di personaggi ch'erano in magistrato, e di altri che profession facevan di lettere, i quali tutti dipendean da lui, e co' quali ei trattava benignamente, conservando tuttavia il contegno suo negli stessi tratti di umanità ch'egli usava, e adattando sè medesimo a tutti in quella guisa che ben competeva ad ognuno: onde venne a far comparir maligni que' calunniatori che il rappresentavano come uomo truce, e affatto molesto e prepotente: di sì fatto modo più atto era egli a cattivarsi il favore del popolo col conversare familiarmente e coll'oprar suo, che colle concioni ch'ei faceva dalla ringhiera. Attese particolarmente con sommo studio a fare e ad acconciare le strade, avendo la mira all'utilità, e nel tempo medesimo anche alla grazia ed alla bellezza: imperciocchè tirate erano per dritta linea a traverso de' terreni; ed erano dove lastricate di pietra scarpellata, e dove rassodate con sabbia portatavi: ed essendo riempiute le cavità che formavano i torrenti o le valli, o raggiunte essendone con ponti le sponde, le quali ridotte erano ad un'altezza eguale dall'una e dall'altra parte, avvenne che il lavoro avea una piana e bella apparenza per tutto. Oltre ciò fatte avendo misurar tutte quelle strade, vi piantò ad ogni miglio (il miglio è poco men di otto stadj) colonne di pietra, che segnavano una tale misura: e pose pure altre pietre qua e là poco distanti

fra esse dall'una e dall'altra parte delle strade medesime, acciocchè i viaggiatori che avevan cavallo, potessero con un tal mezzo più facilmente montar in sella, senza bisogno aver di persona che li sollevasse. Assai magnificandolo il popolo per queste operazioni, e disposto e pronto mostrandosi a far qualunque cosa in prova della sua affezione verso di lui, egli disse un dì concionando, ch'era per domandare al popolo stesso una grazia, la quale tenuta egli avrebbe per una ricompensa di quanto avea fatto, se conseguita l'avesse; e se no, ei non ne avrebbe mossa querela veruna. Ciò detto avendo, sembrava che quello ch'ei chieder volea fosse già il consolato; e fece che tutti si aspettassero ch'egli per concorrer fosse al consolato ed al tribunato in un tempo medesimo. Giunto pertanto il giorno dell'elezione de' consoli, mentre gli animi tutti si stavan sospesi, veduto fu Cajo condur giù nel campo Fannio, e brogliare unitamente agli amici suoi in favore di esso, il che molto cooperò a far ottenere il suo intento allo stesso Fannio, che creato fu consolo; e fu creato Cajo tribuno della plebe per la seconda volta, non perch'ei ne facesse istanza e vi concorresse, ma perchè il popolo ebbe spontaneamente per lui tal premura. Veggendo poi egli che il senato gli si mostrava apertamente nemico, e che Fannio rallentato si era nella benivoglienza che gli portava, si diede a cattivarsi di bel nuovo la moltitudine con altre leggi, prescrivendo in esse di mandar colonie a Taranto e a Capua, e chiamando i Latini ad aver parte anch'eglino nella repubblica. Il senato però, temendo allora che Cajo non giungesse a farsi del tutto insuperabile, preso in una maniera nuova ed insolita ad alie-

nar da lui la moltitudine, col procurarsi anche esso l'affezione del popolo, col secondarlo, e col cercar di fargli piacere ad onta d'ogni sconvenevolezza. Conciossiachè eravi un certo Livio Druso, il quale era pur collega di Cajo nel tribunato, personaggio che non la cedea nè per nascita nè per educazione a verun altro Romano, e che in eloquenza e in ricchezze contendea con quelli che per tai facoltà più onorati erano e più potenti. A costui però si volsero i primati, e si diedero ad esortarlo che volesse contrastare a Cajo, ed unirsi con loro contro di lui, non già usando la forza nè opponendosi al popolo, ma anzi portandosi nel suo magistrato a seconda del piacere di esso, e concedergli per fin quelle cose, per non permetter le quali stato bene sarebbe l'incorrere in vece nell'indignazione del popolo stesso. Avendo adunque Livio impegnata al senato per quest' ufficio la dignità sua di tribuno, promulgò leggi che nulla non conteneano di bello nè di vantaggioso, studiandosi di ottener questo solo intento, di superar cioè Cajo in dar piacere alla moltitudine, non altrimenti che in rappresentazion di commedia. In ciò venne il senato a palesar manifestissimamente sè stesso, e a far vedere che non era già disgustato delle politiche determinazioni di Cajo, ma che volea toglier la vita a lui medesimo, o interamente deprimerlo. Imperciocchè quando ebb' egli prescritto che si mandassero le due colonie, ammettendo in esse le persone più oneste che fossero tra' cittadini, i senatori il tacciarono che affettasse di acquistarsi il favore del popolo: e per contrario proponendo poi Livio che mandate ne fosser ben dodici, e mettendo in ognuna tremila persone delle più povere, i senatori gli coope-

ravano. E quando Cajo distribuì terreni a' poveri, coll'ordinar per altro ad ognuno di pagarne contribuzione all'erario pubblico, presero i senatori ad odiarlo come piaggiatore del popolo: e Livio poi quando esentò le terre distribuite anche da quella contribuzione, incontrò l'aggradimento di essi. Oltre ciò quando Cajo concedette a' Latini la facoltà di dare i suffragj, i senatori n' ebbero rincrescimento: e quando Livio propose che non si dovesse far battere colle verghe verun Latino che fosse nella milizia, i senatori allora si maneggiarono a pro di una tal legge. E per verità lo stesso Livio dicea sempre, nelle sue concioni, ch' ei proponea tai cose per avviso del senato, il quale premuroso era del bene del popolo; e questa fu la sola cosa utile che provenne dalle costui determinazioni: perocchè il popolo si fece quindi più mansueto verso il senato; e dove il popolo stesso guardava per lo addietro sottocchi ed odiava i personaggi più distinti, Livio levò e ammansò quell' odio e quella rigidezza, mostrando d' esser mosso dal volere di quelli a compiacerlo, e fargli cose che gli fosser gradevoli. Ma ciò che sopra tutto facea fede al popolo dell' affezione che Druso gli portava, e della di lui giustizia, si fu il dar a divedere di non proporre mai nulla che relazione avesse a sè stesso, e in vantaggio tornasse della propria persona. Conciossiachè inviò egli le colonie sotto la condotta di altri, e non s' ingerì mai nell' amministrazion de' danari; quando Cajo addossava a sè stesso la maggior parte di sì fatte incombenze, e quelle di maggiore importanza. Ma poichè proposto avendo Rubrio (il quale uno era de' di lui compagni nel tribunato) di mandar colonia a riabitare Cartagine smantellata già da

Scipione, toccato fu in sorte a Cajo il condurvela, e quindi preso ebbe a navigar verso Libia, allora Druso vie maggiormente si sollevò contro lui che assente era, attraendosi e cattivandosi il popolo, principalmente colle calunnie mosse contro di Fulvio. Questo Fulvio amico era di Cajo, e stat'era eletto soprantendente insieme con esso alla distribuzion delle terre. Era poi un sedizioso, apertamente abborrito da tutto il senato e avuto in sospetto anche dagli altri; come uomo che suscitasse dissensioni fra gli alleati, e che incitasse di soppiatto gl'Italiani a ribellarsi: le quali cose, quantunque dette venissero senza prova e senza sicurezza veruna, rendea Fulvio credibili co'non sani propositi ch'egli avea, e contrarj alla pace. Questo principalmente fu ciò che rovinò Cajo, il quale a incontrar ebbe quindi odiosità. E quando poi trovato fu morto Scipione Africano senza veruna manifesta cagione, ma pareva che si scorgessero nel di lui cadavere alcuni segni di percosse e di violenza (come nella di lui vita si è scritto), allora la maggior parte della calunnia a cader venne su Fulvio, ch'era già nemico di Scipione, e in quel giorno appunto detti avea de'vituperj dalla ringhiera contro di esso; e si sospettò pur sopra Cajo. Nulla di meno un così grave misfatto, commesso contro di un personaggio che primo era e grandissimo fra'Romani, non fu punto gastigato; anzi neppur vi fu fatta sopra inquisizione veruna: perocchè il popolo non permise che si disaminasse la cosa, e ne distornò il giudicio, temendo per Cajo; acciocch'egli non avesse ad incorrere nella colpa di quella morte, quando se ne fosse fatta ricerca. Ma queste cose addivennero prima. Ora mentre Cajo inteso era

in Libia a rifare Cartagine, ch'egli chiamò Giunonia, dicono che gli avvenner molti prodigj da parte de'Numi per impedirnelo. Conciossiachè investita venendo dal vento la prima insegna, e tenuta essendo pur ferma a viva forza da colui che la portava, si ruppe: ed il turbine disperse le cose sacre che poste eran su l'are, e gitolle al di là de'termini piantati su'disegnati confini della città; ed essendo poi sopravvenuti de' lupi, trassero fuori i termini stessi, e li trasportaron da lungi. Cajo nulla ostante, ordinate avendo e ben disposte le cose tutte nello spazio di settanta giorni, sen ritornò a Roma, sentendo che Fulvio conculcato era da Druso, e che le faccende abbisognavano della sua presenza. Imperciocchè Lucio Opimio, uomo che inclinato era all'oligarchia e di grande autorità nel senato, avuta avea per lo addietro ripulsa nel concorso al consolato, per aver Cajo prodotto in vece Fannio, e fatto sì coi suoi brogli che rimasto era quegli deluso. Ma in allora avendo Lucio molti fautori, credeasi per certo che avrebb'egli ottenuto il consolato, e come ottenuto lo avesse, che oppresso avrebbe Cajo; mentre già in qualche modo cominciava ad appassire la di lui possanza, sazio essendo il popolo di sì fatte determinazioni in suo proprio favore, per esservi già molti che maneggiavan le cose secondo il piacere di esso, ciò concedendo di buona voglia il senato. Ritornato ch'egli si fu, primamente si trasportò ad abitare dal Palazio in un luogo sotto alla piazza, luogo più popolare, siccome quello in cui abitava una quantità grande di persone basse e di poveri. Indi propose l'altre sue leggi, come per volerle far approvare da' voti del popolo. Ma poichè da ogni parte concorreva a lui gran turba di gente, il se-

nato persuase il consolo Fannio a scacciar tutti quelli che non eran Romani. Pubblicato che fu quest' editto insolito e strano, che alcuno degli alleati nè degli amici non dovesse in que' giorni comparire in Roma, Cajo espose pur anch' egli un decreto in contrario, detestando il consolo, e promettendo di difendere tutti quegli alleati che sen rimanessero. Pure egli non li difese già punto; ma veggendo uno degli ospiti e familiari suoi venir via strascinato da' ministri di Fannio, passò oltre senza soccorrerlo, o perchè temesse che non si venisse quindi a scoprire la di già indebolita possanza sua, o perchè non volesse (come ei dicea) prestar occasione a' suoi nemici di rissa e di venire alle mani, quand' essi appunto una tale occasione cercavano. Avvenne poi ch' egli s' inimicò anche i suoi colleghi, e per questa cagione. Era per doversi dare al popolo uno spettacolo di gladiatori nella piazza; e molti degli altri ch' erano in magistratura fatt' avendo costruire de' palchi al d' intorno, da starvi a sedere, gli appigionavano: ma Cajo comandava loro che levar via li dovessero, acciocchè i poveri mirar potessero da que' luoghi il combattimento senza pagare. Poichè alcuno però non gli dava orecchio, aspettata egli la notte precedente a un tale spettacolo, e tolti seco tutti gli artefici che dipendevan da lui, atterrò que' palchi, e il giorno poi mostrò così al popolo quel luogo affatto sgombro e disoccupato: per la qual cosa par. e al popolo stesso ch' ei fosse veramente uomo di vaglia; ma recò poi dispiacere a' suoi colleghi, che il tennero per uomo temerario e violento. Sembra che questo sia stato pure il motivo per cui non abbia egli conseguito il tribunato la terza volta, stat' essendogli bensì data in favore la

maggior parte de' voti, ma fatt' avendo i di lui colleghi ingiustamente e malignamente la nomina; le quali cose per altro sono in controversia. Comportar egli non seppe con moderazione quella repulsa; e raccontasi che ridendo sopra di lui i nemici suoi, egli, più arditamente che non si convenia, disse loro ch' essi rideano di un riso sardonico, non accorgendosi di quanta caligine ei circondati gli avea colle sue operazioni politiche. Stat' essendo poi costituito consolo Opimio, e annullate venendo molte delle leggi di Cajo, e disaminate le cose ch' egli ordinate aveva in Cartagine (ciò facendosi per irritar Cajo medesimo, acciocchè quindi fosse indotto a far qualche azione che desse altrui motivo di collera, e però ucciso venisse), egli da principio ciò tollerava pazientemente: ma stimolato poi dagli amici, e principalmente da Fulvio, s' accinse a raccoglier uomini e a formar fazione contro del consolo. Dicono che anche la di lui madre gli cooperò in una tal sedizione, stipendiando occultamente persone straniere, e mandandole a Roma in figura di mietitori: imperciocchè queste cose dinotate sono in una certa maniera enimmatica nelle di lei lettere scritte al figliuolo. Altri poi per contrario asseriscono che ciò si facesse con sommo dispiacer di Cornelia. Nel giorno pertanto in cui era Opimio per pur abolire le leggi di Cajo, amendue occuparono di buon mattino il Campidoglio. Quindi avendo il consolo sacrificato, Quinto Antillio, uno dei suoi ministri, portando altrove le viscere, e passando fra quelli che intorno erano a Fulvio, disse: *Date luogo a' buoni, o cittadini malvagi*. Alcuni raccontano che nel dir queste parole, egli distese anche il braccio ignudo in un cotal

atto disonesto e ingiurioso. Antillio però fu subitamente ivi ucciso a ferite di quegli stili che serviano ad uso di scrivere, ma che, per quel che si dice, stati erano fatti grandi a bella posta per un simile ufficio. A tale uccisione la moltitudine restò costernata: ma i due capi delle fazioni furono sopra ciò di sentimenti fra loro contrarj. Conciossiachè Cajo se ne doleva, e rimproverava i suoi, perchè avesser così dato a' nemici il pretesto che costoro già da gran tempo cercavano contro di essi: e Opimio prendendo ciò per un occasione opportuna, quindi si sollevava e incitava il popolo alla vendetta; ma venendo a cadere allora una dirotta pioggia, la gente sbandossi. Sul primo albore poi del giorno seguente avendo il consolo convocato il senato, mentre egli stavasi dentro a spedir le faccende, altri esposto avendo ignudo il corpo di Antillio sopra di un cataletto, il portarono, per concerto già stabilito, alla curia, traversando la piazza con gemiti e con lamenti. Opimio era già consapevole di quanto faceasi, ma pur facea vista, sentendo ciò, di meravigliarsi; di modo che fuori uscirono anche i senatori per rilevare la cosa. Stat' essendo deposto ivi in mezzo il cataletto, cominciaron eglino a lamentarsi sopra quella uccisione, come sopra una grande e terribile disavventura: ma il popolo prese quindi vie maggiormente motivo di odiare e di detestare que' fautori dell' oligarchia, considerando che di lor propria mano trucidato avean essi nel Campidoglio Tiberio Gracco, il quale tribuno era della plebe, e via gittato n' avevan il cadavere; e veggendo poi allora che Antillio, il qual non era se non un ministro del consolo, ed era bensì per avventura stato ucciso ingiustamente, ma pur s' avea tratto addosso,

per la maggior parte, il suo male ei medesimo, esposto giacea nella piazza, e gli stava intorno il romano senato piagnendo, e assisteva a' funerali di quell' uom mercenario, per far quindi che levato fosse di vita quel solo che ancor restava de' proteggitori del popolo. Entrati essendo i senatori di bel nuovo nella curia, decretarono e commisero al consolo Opimio di guarentire ad ogni suo poter la città, e di ruinare i tiranni. Avendo però Opimio dinunziato a' senatori che prendessero l'armi, e commesso a' cavalieri, che ognun di loro conducesse, il giorno seguente e di buon mattino, due famigliari armati, Fulvio s' allestiva anch' egli contro di lui, e raccogliea molta gente. Cajo poi, partendosi dalla piazza, si fermò dinanzi alla statua del padre suo, e dopo aver fissato in essa per ben lunga pezza lo sguardo senza dir parola, spargendo lagrime e sospirando, se n' andò via. Molti de' popolari in veder ciò presi furono da compassione verso di Cajo, e biasimando sè stessi, perchè abbandonavano così e tradivan un tal personaggio, se n' andarono alla di lui casa, e pernottaron su le di lui porte, ben diversamente da coloro che alla custodia si stavan di Fulvio. Conciossiachè questi passaron tutta la notte in baccano e in allegri schiamazzi, inebbriandosi e dicendo cose di audacia piene e di jattanza, essendosi Fulvio inebbriato egli il primo, e dicendo pur anch' esso e facendo molte cose mal a proposito e sconvenienti all' età sua; ma quelli ch' eran presso di Cajo, trapassaron la notte medesima con una grande taciturnità, non altrimenti che in una comune calamità della patria, pensando sopra ciò che fosse per avvenire, e facendo la guardia e riposandosi a mano a mano. Venuto poi giorno, que' ch' eran del partito di

Fulvio, a gran fatica il destarono, mentr' egli, per aver molto bevuto, profondamente dormiva; e si armarono con quelle spoglie ch' eran dentro della di lui casa, e ch' ei tolte aveva a' Galli da esso vinti nel suo consolato, e con grandi minacce e con alte gride inviaronsi ad occupare il colle Aventino. Ma Cajo non volle già armarsi; e incamminavasi con indosso la toga, non altrimenti che se al foro ne andasse, e con essersi accinto solamente un picciol pugnale. Nel mentre ch' egli uscia fuori, la di lui moglie gittossegli dinanzi in su le porte, e con una mano tenendo lui, coll' altra il suo figliuoletto, *Tu non vai già ora,* disse, *o mio Cajo, a' rostri in qualità di tribuno, siccome prima, e di legislatore, nè ad una guerra gloriosa, onde se incontrar anche vi avessi tu sciagura funesta, avess' io a restarne in un lutto che pur mi sarebbe onorevole: vai ad esporti agli uccisori di Tiberio, e così disarmato per voler più presto sopportare un qualche male che farlo, perdendo te medesimo senza recar utile alcuno a' pubblici affari. Già i peggiori hanno vinto: già decidono ogni cosa colla violenza e col ferro. Se caduto fosse tuo fratello sotto Numanzia, stato ci sarebbe, col farsi tregua, restituito il di lui cadavere: ma ora forse dovrò ricorrer pur io supplichevole ad un qualche fiume od al mare, perchè alla fine mi si manifesti il tuo corpo, che i vi fia rattenuto. Conciossiachè qual mai fiducia aver si può ancora nelle leggi o negli Dei, dopo l' uccision di Tiberio?* Fatte avendo Licinnia tali querele, Cajo disciòltosi placidamente da' di lei amplessi, s' incamminò tutto taciturno insieme cogli amici suoi: ed ella procurando allora di prenderlo per la toga, sen cadde a terra, dove per ben lungo tempo sen giacque

senza voce, fin tanto che i servi sollevatala così svenuta com'era la portarono a casa di Crasso, che le era fratello. Fulvio, quando tutti i suoi raccolti si furono su l'Aventino, mandò, così persuaso da Cajo, il più giovane de' suoi figliuoli con un caduceo nella piazza. Era questi un fanciullo di bellissimo aspetto; e presentatosi allora tutto modesto, con verecondia, e colle lagrime agli occhi, dinanzi al consolo ed al senato, facea proposte di accomodamento. Alla maggior parte di que' ch' eran ivi non dispiaceva che si conciliassero le differenze: ma Opimio disse, che non bisognava che gli avversarj cercassero di persuadere il senato col mezzo di araldi; ma bensì discendesser giù eglino stessi al giudicio, siccome cittadini colpevoli, e mettendo sè medesimi nelle mani de' senatori, procurassero in tal maniera di placarne la collera. Al fanciullo poi ingiunse che o tornasse con sì fatte condizioni, o non tornasse più. Cajo pertanto, com' ebbe udito ciò, volea, per quel che dicono, inviarsi e andarne a persuadere il senato ei medesimo: ma non acconsentendogli veruno degli altri, Fulvio mandò il figliuolo di bel nuovo al senato a far proposte consimili a quelle prime. Opimio allora dandosi fretta di attaccare la zuffa, fece prender subito il giovane e tenerlo guardato: ed egli se n' andò contro quelli di Fulvio con molti gravemente armati, e con molti arcieri Cretensi, i quali principalmente col loro saettar da lontano e ferire i nemici, li misero in iscompiglio, e li volsero in fuga. Fulvio si ricovrò in un certo bagno che lasciato era in abbandono; ma stat'essendo ivi ritrovato poco dopo, scannato fu insieme col suo figliuolo maggiore. Cajo poi non fu veduto da alcuno combattere; ma tutto afflitto sopra le cose che

si faceano, si ritirò entro il tempio di Diana. Quivi ei voleva uccidersi da sè medesimo: ma ne fu impedito da due fedelissimi amici suoi, Pomponio e Licinnio, i quali trovandosi a lui presenti, gli tolsero il pugnale, e lo indussero a fuggir via. Si dice che allora, postosi ei ginocchioni, e alzate le mani verso la Dea, pregò che il popolo romano in pena di quella ingratitudine e di quel tradimento dovesse rimaner mai sempre in servitù: perocchè moltissimi de' popolari s'eran già dati palesemente all' altro partito, pubblicata che si fu da questo l'impunità. Avendo adunque Cajo presa la fuga, i di lui nemici gli tenner dietro; e raggiunto avendolo presso al ponte di legno, que' due amici, che con lui erano, il fecero andar innanzi: e intanto essi fermatisi a sostenere i persecutori, combattendo in capo del ponte, non lasciarono, finchè uccisi non furono, che alcun di coloro passasse. Cajo non aveva altro compagno della sua fuga che un solo servo chiamato Filocrate: tutti gli altri gli facean bensì animo, come si fa in un certame, ma non vi era chi lo soccorresse, nè chi volessegli somministrare cavallo, per quant' egli lo domandasse: imperciocchè i persecutori suoi gli erano già vicini; cosicch'egli potè appena rifuggirsi nel sacro bosco delle Furie, dove ucciso fu da Filocrate, il qual poscia uccise pur sè medesimo. Alcuni raccontano, che sopraggiunti furono vivi tutti e due da' nemici, e che il servo abbracciò allora e coperse di tal maniera il padrone, che non fu possibile il ferir Cajo, prima che rimanesse ucciso Filocrate sotto i colpi di molti. Dicono che un certo Settimulejo amico di Opimio tolse per istrada la testa di Cajo ad un altro, che

gliel'aveva troncata e che portavala ad Opimio medesimo: imperciocchè nel principio del conflitto stat'era promulgato che a chi portate avesse le teste di Cajo e di Fulvio, gli sarebbe dato tant'oro che equilibrasse il peso di esse. Portata fu adunque ad Opimio da Settimulejo confitta in un'asta; e posta poi sopra di una lance, fu trovato che pesava diciassette libbre e once otto; avendo Settimulejo operato iniquamente e con malizia: conciossiachè n'aveva estratto il cervello, e introdotto aveavi in iscambio del piombo squagliato. Quelli poi che portarono la testa di Fulvio, non ne ottennero ricompensa veruna, per esser persone delle più oscure. I corpi tanto di questi due personaggi quanto degli altri che uccisi furono, e furon tremila, gittati venner nel fiume, e confiscate ne vennero le facoltà; e vietato fu poscia il lutto alle loro mogli, e Licinnia, moglie di Cajo, fu privata pur della dote. Crudelissimamente poi si portarono col più giovane de' figliuoli di Fulvio, che pure non avea fatto verun contrasto a'nemici, nè trovat'erasi frai combattimenti: perocchè andato essendo a proporre convenzioni di pace prima del conflitto, lo arrestarono, e dopo il conflitto lo uccisero. Ma ciò che più di questo e più di ogn'altra cosa recò dispiacere al popolo, fu l'aver Opimio fondato il tempio della Concordia: imperciocchè sembrava ch'egli si gloriasse, e andasse superbo, e menasse in certo modo trionfo sopra la strage di tanti cittadini: e però alcuni sotto l'epigrafe del tempio medesimo scrisser di notte questo verso:

Rea impresa il tempio alla Concordia ha fatto.

Costui si fu il primo che arrogata avendosi nel consolato autorità dittatoria sentenziò così a morte, senza ascoltar punto le loro difese, oltre ben

tremila cittadini, Cajo Gracco e Fulvio Flacco, l'uno de' quali stato era consolo, e avea trionfato, l' altro primeggiava in gloria e in virtù fra tutti gli uomini dell' età sua. Quest'Opimio medesimo non seppe astenersi poi dal commetter furto: ma inviato ambasciadore a Giugurta, re di Numidia, si lasciò corrompere co' dànari da esso: e stat'essendo punito di una così vergognosa reità, invecchiò nell' infamia, odiato e vilipeso dal popolo, il quale subito dopo que' fatti rimase veramente avvilito e abbattuto; ma non andò poi guari che fece manifestamente conoscere quanto da esso bramati e desiderati fossero i Gracchi: imperciocchè fatte avendo formare le loro statue, le espose in pubblico; e avendo pur consecrati loro què' luoghi dove stati eran uccisi, vi offeriva le primizie tutte che portate sono dalle stagioni; e molti ogni giorno vi faceano de' sacrifici, e vi si prostravano, frequentando tai luoghi, come tempi di Numi. Raccontasi che Cornelia comportò quella sciagura generosamente e con animo grande, e che in quanto a que' luoghi lor consecrati, ne' quali eglino rimasti eran morti, disse che i figliuoli suoi avean sepolcri degni di loro. Ella passava poi l'età sua presso Miseno, senza cangiar punto la consueta maniera della sua vita. Avea molti amici e facea buona tavola, per esser donna assai ospitale, essendo frequentata sempre la casa sua da Greci e da uomini letterati, e ricevendo regali da essa i re tutti, e ad essa mandandone. Giocondissima riusciva ella pertanto a que' che a lei se n'andavano e che insieme stavan con lei; mentre narrava loro la vita e le maniere particolari di Scipione Africano, padre suo; ma ammirabilissima era poi mentre facea menzione de' suoi figliuoli senza querele e

senza lagrime, e ne raccontava i fatti e le calamità a quelli che ne la interrogavano, come parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età. Per lo che pareva ad alcuni che per cagion della vecchiaja o della grandezza de' mali foss'ella fuori di senno, e renduta insensata dalle sue traversie, essendo veramente insensati eglino stessi; poichè non sapeano quanto giovi agli uomini contro le afflizioni la buona indole, e l'essere nobilmente nati ed allevati; e che la fortuna spesse volte supera la virtù di quelli che in prospero stato si trovano, ma non vieta mai che ne' sinistri comportar si possano le avversità ragionevolmente.

PARAGONE

DI

AGIDE E CLEOMENE
CON TIBERIO E CAJO GRACCHI

Avendo noi terminato anche questo racconto, ci rimane ora il far considerazione sopra le vite di questi personaggi, confrontandole insieme. In quanto a' Gracchi adunque, neppur queglino che più odio gli aveano e più ne sparlavano, ardir non ebber di dire che sortita non avessero dalla natura un' ottima indole per la virtù al di sopra di tutti gli altri Romani; e che stati allevati ed educati non fossero egregiamente. Ma pur si vede

che l'indole d'Agide e Cleomene è stata ancora più forte di quella degli altri due, in quanto che non avendo essi avuta buona educazione, anzi stati essendo nodriti fra costumanze e fra maniere di vivere dalle quali rimasti erano già da gran tempo corrotti i loro antenati, seppero nulla ostante farsi esemplari di frugalità e di temperanza. Oltre ciò i Gracchi vissuti essendo quando Roma era in una dignità grandissima e luminosissima, e piena di emulazione per le belle imprese, vergognati sarebbersi di lasciar la virtù, la qual era come paterno retaggio successivamente in lor tramandato dai loro maggiori: dove Agide e Cleomene nati essendo da padri che sentimenti aveano contrarj, e trovata avendo la loro patria in cattivo stato e ammalata, non rallentaron punto per questo quell'impeto che li portava alle cose oneste. Egli è poi nel vero un notabilissimo pregio de' Gracchi per ciò che spetta all' essere alieni dall' avarizia, e al sapersi astener dal danaro, che ne' magistrati e nell' amministrazione della repubblica si mantenessero incontaminati mai sempre dai guadagni ingiusti. Ma Agide si sarebb' anche sdegnato, sentendosi lodare intorno al non aversi preso nulla dell' altrui; egli che diede a' cittadini le proprie sue facoltà, fra le quali v' erano, oltre l'altre cose ch'ei possedea, secento talenti in danaro. Quanto gran male adunque non avrebbe ei pensato che fosse il guadagnare ingiustamente, ei che teneva per un' avarizia il possedere, anche giustamente, più di quello che possedevano gli altri? In quanto poi alle cose da loro intraprese e all' arditezza delle innovazioni, quelle de' due Greci ben oltrepassano di molto in grandezza quelle de' due Romani. Concios-

siachè questi s' applicarono nel governo della repubblica a formar delle strade, e a mandar colonie ad altre città; e l' attentato sopra tutti gli altri ardimentoso si fu per Tiberio la division de'terreni pubblici, e per Cajo l'aver mescolata la facoltà di giudicare, inseriti avendo trecento cavalieri fra'senatori. Ma ben altra si fu l'innovazione fatta da Agide e da Cleomene, i quali avvisandosi che il voler sanare e levare i mali della loro città a poco a poco e separatamente sarebbe stato appunto, come dice Platone, il troncar le teste ad una qualch'idra, si accinsero ad introdurre nelle faccende un cangiamento tale che valesse a rimuovere tutti i mali ad un tempo, e a ben disporre gli affari; anzi dir si potrebbe forse con più verità che quella innovazion loro scacciava il già introdotto cangiamento, donde provenian tutti i mali, e riduceva e costituia la repubblica nella primiera e propria sua forma. In oltre potrebbesi pur dire da alcuno che alla maniera, che introdur si voleva da'Gracchi nella repubblica, si opposero i personaggi più grandi che fossero tra'Romani, e che per contrario le cose intraprese da Agide, e condotte a fin da Cleomene, appoggiate erano al più bello e al più ragguardevole di tutti gli esemplari, alle antiche retre cioè della patria, concernenti alla frugalità e all'eguaglianza, altre delle quali autorizzate erano da Licurgo, altre da Apollo. Ciò poi che monta sopra tutto si è, che per le azioni politiche dei Gracchi Roma non acquistò nulla, oltre quello che già possedeva; ma per quello che fece Cleomene, la Grecia in breve spazio di tempo a veder ebbe Sparta signoreggiare al Peloponneso, e combattere contro le genti più poderose che

fossero allora, contrastando ad esse il dominio; la mira del qual combattimento si era il liberar la Grecia stessa dall'armi degl'Illirj e de'Galli, e ridurla di nuovo in bella costituzione sotto il governo degli Eraclidi. Io credo poi che anche le morti di questi personaggi dinotino qualche diversità nella loro virtù. Imperciocchè i due Romani morirono dopo aver combattuto contro i lor cittadini, ed essersi poi dati a fuggire: e per ciò che spetta a' due Greci, Agide morì quasi volontariamente per non aver ei voluto far morire verun cittadino; e Cleomene, vilipeso e ingiuriato sentendosi, si mosse bensì per vendicarsi, ma essendogli mancata l'opportunità, si uccise generosamente da sè medesimo. Per contrario poi se si considerino questi personaggi stessi da un'altra parte, si vede che Agide non mostrò veruna militare bravura degna di prode capitano, rimasto essend' ei prima ucciso; e che alle vittorie di Cleomene, che molte furono e belle, ben si può mettere a fronte il salire che fece Tiberio sul muro di Cartagine, il che non fu certamente picciola impresa; e l' aver egli stabilite convenzioni di pace a Numanzia, colle quali salvò ben ventimila soldati romani, che altra speranza non avean di salvezza: e Cajo pure mostrò gran prodezza militando e quivi e in Sardigna; di modo che, se stati non fosser tolti di vita anticipatamente, giunti sarebber eglino a pareggiare i maggiori comandanti che s'abbiano avuti i Romani. Intorno poi agli affari politici, sembra che Agide intrapresi gli abbia con troppa mollezza, lasciato essendosi superare da Agesilao, e fatti avendo rimaner delusi i cittadini, che si aspettavano la division delle terre, e in somma restat'essendo difettoso e imperfetto, per mancanza

di coraggio, a motivo della sua giovane età, in quelle cose alle quali accinto egli s'era, e le quali aveva promesse. E Cleomene per contrario si portò a voler cangiar la maniera della repubblica con troppo di ardire e di violenza, uccisi avendo gli efori contro ogni legge, quando agevolmente poteva, essendo superiore di forze, trarli al partito suo, e scacciarli dalla città, come scacciati ne furono non pochi altri. Conciossiachè usare il ferro senza estrema necessità, non è cosa nè da buon medico nè da buon politico, ma dinota ignoranza e nell' uno e nell' altro: e nel politico poi l'operare così ha in oltre congiunta anche l'ingiustizia alla crudeltà. Alcuno de' Gracchi però non fu il primo a far uccisione de' cittadini: e si narra che Cajo non si mosse a vendicarsi neppur quando saettato venìa, ma che quantunque valorosissimo fosse ne' fatti di guerra, si fu pigro affatto ed inetto a difendersi in quella sedizione: perocchè uscì fuori senz'armi, e nel mentre che si combattea, ritirossi; e in somma vedeasi che più di attenzione egli avea in guardarsi dal fare, che dal riportar qualche offesa. Quindi è che dee tenersi anche la loro fuga per un indizio non di pusillanimità, ma di circonspezione: imperciocchè d'uopo era cedere a que' che gli assalirono, oppur resistendo difendersi coll'operare per non restar eglino offesi. Ora intorno alle colpe, di che gli uni e gli altri vengon tacciati, la più grande di quelle imputate a Tiberio si è, ch'egli scacciò il collega dal tribunato, e che si procacciò pur egli medesimo un tribunato: e in quanto a Cajo, attribuita gli fu ingiustamente ed a torto la morte di Antillio, che ucciso venne contro il volere di esso e con suo grande rincrescimento. Ma Cleo-

mene (per lasciar da parte l'uccisione degli efori) rendè liberi tutti i servi, e regnò in fatti ei solo, quantunque avesse in apparenza il secondo luogo, scelto avendosi per compagno il fratello Euclida, ch'era pure di una casa medesima. Egli è ben vero che indusse Archidamo (a cui s'aspettava regnar insieme con esso lui, per essere dell'altra casa) a ritornarsene da Messene: ma stat'essendo poi quest'Archidamo ucciso, e non avendo Cleomene fatta inquisizione veruna intorno a quella morte, confermò così egli contro sè stesso il sospetto che aveasi sopra di lui, che fatto uccider lo avesse ei medesimo. Eppure Licurgo, del quale Cleomene facea mostra di voler essere imitatore, restituì volontariamente il regno a Carilao, figliuolo del fratel suo; e temendo che, se mai a caso il fanciullo morto si fosse, non venisse a cader qualche sospetto sopra di sè, andar volle per ben lunga pezza vagando, nè ritornossi alla patria, se non se dopo che nato fu a Carilao un figliuolo, ad essergli successore nel regno; ma già neppure fra' Greci medesimi non avvi alcun altro che pareggiar si possa a Licurgo. Dimostrato si è che ne' politici maneggi di Cleomene vi furono maggiori novità ed ingiustizie; e que' che biasimano le maniere de' due personaggi Greci, le tacciano perchè state sieno fin da principio tiranniche e producitrici di guerra: dove quei che invidia portavano a' due Romani, di null'altro a tacciar non aveano il lor naturale che di una smoderata ambizione; e confessano che eccitati dal contendere cogli avversarj loro e dalla collera, quasi da venti gagliardi, si portarono, contro l'indole propria, agli estremi nel governo della repubblica. E per verità qual cosa

mai v'era più bella e più giusta del primo loro proposito, se i ricchi, accinti essendosi colla forza e colla possanza che aveano ad abbatter la legge da quelli prodotta, non avesser fatto che amendue incontrassero grandi cimenti: temendo l'uno per la propria sua vita, e l'altro vendicar volendo il fratello suo, dato a morte, senza formalità di giudicio e senza verun decreto? Ora tu ben comprendi pertanto dalle cose dette la diversità che passa fra loro: e se d'uopo è dichiararsi intorno ad ognuno di essi particolarmente, io pongo Tiberio al di sopra di tutti gli altri in virtù, e dico che il giovane Agide assai meno degli altri peccò, e che Cajo inferior fu non poco e nelle imprese e nell'ardire a Cleomene.

DEMOSTENE

Quegli che scrisse l'encomio ad Alcibiade per la riportata vittoria al corso de'cavalli ne' giuochi Olimpici, o Euripide siasi (come dalla maggior parte si tiene), o chiunque altro, dice, o Sossio, che a colui ch'abbia ad esser felice, uopo è prima di tutto il nascere in una città che sia illustre. Ma io son di parere che per conseguire una vera felicità, la quale, per la massima parte, consiste ne' costumi e nella disposizione dell'animo, l'essere nato in una patria oscura ed abbietta punto non rilievi più che l'esser nato da una madre picciola e brutta. Imperciocchè sarebbe cosa ridevole se alcuno

pensasse che da Julide, la qual è una picciola parte di Ceo, isola neppur essa non grande, e da Egina, la quale un certo Ateniese volea che levata fosse, quasi cispa, dall'occhio del Pireo, si producessero valenti istrioni e poeti, e produr mai non si potesse un uomo giusto, pago della propria sua condizione, assennato e magnanimo. Conciossiachè egli è anzi conveniente che le altre arti, le quali trovate non furono se non in riguardo al guadagno, o alla gloria, appassite restino nelle città umili e oscure; e che la virtù per contrario; siccome pianta ben valida e sufficiente a sè stessa, metta le radici sue in qualunque luogo, dove s'avvenga in un'indole buona, e in un animo amico del faticare. Quindi è che neppur io, se difettoso mi sono in non aver quell'assennatezza, e in non condur quella vita che si conviene, ciò non imputo già alla picciolezza della mia patria, ma ben, con tutta giustizia, a me medesimo. A chi però preso abbia a comporre ed a scrivere storia tratta da scritture non già domestiche, e che sienci sotto le mani, ma straniere per lo più, e in varj luoghi disperse, d'uopo è principalmente, per vero dire, che si trovi in una città cospicua, studiosa delle cose belle ed oneste, e assai frequentata, acciocchè egli aver possa abbondanza di libri, e domandando e comprendendo da ciò che sente, quelle cose tutte che sfuggirono agli scrittori, e che conservate essendosi per tradizione nella memoria degli uomini, rendute quindi sono di una fede più manifesta, procuri di non dar fuori opera mancante di molte e necessarie notizie. Io pertanto che abito in una città picciola, e di buona voglia mi vi trattengo, perchè non divenga più picciola an-

cora ch' ella non è, (1) e nelle dimore che ho fatte in Roma e in altri luoghi d'Italia, avuto agio non ho di applicarmi ad apprendere la lingua romana per essere occupato nelle bisogne politiche, e con quelli che a trovar mi veniano per trattare di filosofia, tardi assai e in età già inoltrata mi sono dato a leggere scritti romani; e avvenuta mi è cosa ammirabile veramente, ma vera: che, cioè, non tanto a comprendere e rilevar ebb' io i fatti dalle parole, quanto dai fatti intorno a' quali avea pur qualche cognizione, a rilevare son giunto il significato delle parole medesime. Il conoscere poi la bellezza delle espressioni romane e la loro speditezza, i traslati de' nomi, l'armonia e gli altri pregi che rendon vago il parlare, io penso che sia cosa per verità gioconda e piacevole; ma lo studio e l'esercizio che per ottener questo vi si ricerca, non è già facile, e si vuol far da coloro che più ozio hanno ed età fresca, la qual presti tuttavia campo ad applicazioni sì fatte. Perlochè scrivendo io pure in questo libro (che il quinto è delle vite parallele) intorno a Demostene ed a

(1) *Si sa che Plutarco era di Cheronea, picciola città della Beozia, e che dopo i suoi viaggi fatti in Italia dal principio dell' impero di Vespasiano sino alla fine in circa di quello di Domiziano, ritirossi finalmente al suo paese, rinunciando ad ogni sorta di ambizione. Conviene però dire che, malgrado ciò, Plutarco sentisse molto altamente di sè, mentre dice che si trattiene nella sua città,* perchè non divenga più piccola che ella non è, *volendo con ciò probabilmente indicare ch'egli solo bastava a mantenere tutto il lustro e il decoro della sua patria.*

Cicerone, considererò dalle operazioni loro e dalle maniere tenute nella repubblica, quali ne fossero le nature e le disposizioni degli animi, confrontandole insieme; e tralascierò di confrontarne le orazioni, e di mostrare qual di loro più soave sia o più forte nel dire: perocchè, come dice Ione,

La forza del delfino è nel suo lido.

La qual cosa non avendo saputo Cecilio, scrittore che troppo da per tutto si arroga, la temerità ebbe di esporre il paragone fra Demostene e Cicerone. Ma già se fosse possibile il conseguirsi agevolmente da ognuno quel *Conosci te stesso*, non si avrebbe ciò forse per un' ordinazione divina. Imperciocchè sembra che Iddio formando da principio Demostene e Cicerone ad una stessa maniera, gittate abbia molte similianze nella loro natura, come il desiderio di onore, e l' amore di libertà per le loro repubbliche, e la pusillanimità ne' pericoli e nelle guerre; e che mescolate pur abbiavi molte cose relative ad una stessa fortuna; parendomi che trovar non potrebbonsi due altri oratori che, di oscuri e piccioli ch' erano, divenuti sieno amendue grandi e potenti, e cozzato abbiano amendue contro re e contro tiranni, e amendue abbiano perdute le loro figliuole, e stati amendue sieno sbanditi dalle lor patrie, e ritornati vi sieno poscia con gloria, e ne sien pure amendue un' altra volta fuggiti, e stati finalmente sien colti da' loro nemici, e terminata abbian la vita col terminarsi della libertà de' lor cittadini: di modo che se la natura e la fortuna, quasi due artefici, a muover contesa venissero sopra di loro, cosa difficil sarebbe il decidere qual di esse renduti abbia più simili questi due

personaggi, o quella ne' costumi, o questa nei fatti. Ora è da far prima parola intorno al più antico.

Demostene, il padre di quel Demostene di cui parliamo, era uomo, per quanto dice Teopompo, di condizione onesta e gentile; ma soprannominato era Spadajo, perchè avea un'officina ben grande, e vi mantenea servi che lavoravano in un sì fatto mestiere. In quanto poi a ciò che narra Eschine l'oratore intorno alla madre di Demostene, ch' ell'era nata, cioè, da un certo Gilone, il quale bandito era dalla città per essere incolpato di tradimento, e da una donna barbara, non potremmo noi asserire se ciò dica egli con verità, oppur falsamente e per calunnia. Rimasto Demostene privo del padre in età d'anni sette, un patrimonio aveva abbondante (perocchè tutto il valore delle sue sostanze era poco meno di quindici talenti), se non che pregiudicato venne da' di lui tutori, i quali ne usurparono in parte e in parte ne trascurarono le facoltà; cosicchè giunsero a defraudar perfino i di lui precettori della loro mercede: e per questo sembra che non sia stato egli ammaestrato in quelle discipline acconcie e convenienti a fanciullo bennato; e anche perchè, atteso la fievolezza e delicatezza del di lui corpo, la madre sua affaticar nol lasciava, nè gli usavano veruna violenza i di lui direttori. Conciossiachè da principio era egli gracile ed infermiccio; e per ciò raccontano che in riguardo appunto al di lui corpo motteggiato ei venia da' fanciulli, che gli misero il vilipeso soprannome di Batalo. Era costui, come vogliono alcuni, un effeminato sonatore di flauto; e sopra ciò fece Antifane un picciolo

dramma, in cui lo mette in ridicolo: ma alcuni altri fecero menzione di questo Batalo come di poeta che scriveva in maniera dissoluta e sfacciata: e pare che in allora, appo gli Attici, chiamata fosse pur Batalo anche una certa parte del corpo che onesto non è nominare. In quanto poi all'esser chiamato Arga (perocchè dicono che questo soprannome ancora fu posto a Demostene), ciò fu o in riguardo al di lui costume aspro e ferino (così nominandosi da alcuni poeti un serpente); (1) o in riguardo a' di lui discorsi che molestia davano a que' che ascoltavanli; stato essendo Arga un certo poeta che componeva in modi cattivi e disgustosi. Ma di queste cose, come dice Platone, sin qui. Ora quell'impeto ond' egli si portò allo studio dell' eloquenza, dicono che movesse da questo principio. Essendo l' oratore Callistrato per trattare nel foro la causa intorno ad Oropo, tutti in aspettazion grande sopra una tale disputazione si stavano, e per la vaglia dell' oratore, la di cui gloria in quel tempo sommamente fioriva, e pel soggetto medesimo intorno al quale si contendeva, e il qual era famoso. Sentito però avendo Demostene che i precettori ed i pedagoghi concertavano insieme di trovarsi a quel giudicio, indusse con istanze e con preghiere il proprio pedagogo suo a voler condurvi anche lui: e poichè questo pedagogo familiarità avea con que' ministri pubblici che aprivan la curia, gli venne fatto di trovar luogo, nel quale standosi il fanciullo a sedere senza esser veduto,

(1) *Non solo i poeti, ma Ipocrate stesso parla di un serpente chiamato* Argas *o* Argos. *Veggasi il libro V.* de Epidem.

potesse udir gli oratori. Essendo pertanto riuscita la cosa a Callistrato felicemente, e stat' essend' egli oltre misura ammirato, Demostene prese a invidiarne la gloria, veggendolo accompagnato da molti, e celebrar sentendolo e chiamare beato; e vie più meravigliossi della forza dell' eloquenza, la quale tal è per natura, che può sottomettersi e ammansare ogni cosa. Perlocchè abbandonate allora l' altre applicazioni e gli altri studj, ne' quali i fanciulli intertengonsi, esercitava egli sè stesso e travagliavasi nelle discipline oratorie, per esser anch' ei poscia fra gli oratori. Per direttore adunque nell' arte oratoria si prese egli Iseo, quantunque in quel tempo tenesse scuola anche Isocrate; o perchè a motivo dell' orfanità sua (come dicono alcuni) pagar non potesse le dieci mine, ch' erano la mercede ad Isocrate determinata; o perchè approvasse piuttosto, per farne uso, l' eloquenza d' Iseo, siccome quella che più efficace era ed artificiosa. Racconta Ermippo d' essersi abbattuto in certi commentarj senza nome di autore, ne' quali era scritto che Demostene stat' era pure alla scuola di Platone, e che n' avea ritratto vantaggio grandissimo per l' eloquenza; e racconta in oltre che Ctesibio dicea che Demostene studiati aveva i precetti dell' arte oratoria insegnati da Isocrate e da Alcidamante, avuti avendoli di nascosto da Callia Siracusano e da alcuni altri. Quando pertanto si fu egli in età, cominciò ad accusare in giudicio i tutori suoi, e a scrivere orazioni contro di loro, i quali ben trovar sapeano maniera di ottener molte proroghe e repristinazioni di giudicio; e quindi essendosi egli assai esercitato, per parlar con Tucidide, nel declamare, e tratta avendo a buon fine la cosa

non senza stento e pericolo, non potè per verità ricuperar gran parte de' beni paterni; ma avendo preso con tale occasione coraggio a parlare in pubblico, e fatta in ciò una pratica sufficiente, e gustata la gloria e la possanza che s'acquistava da quelle forensi disputazioni, si accinse allora ad entrar in mezzo agli affari, e a maneggiar le cose della repubblica. E come dicono che Laomedonte Orcomenio, per guarire da una certa cachessia di milza, si esercitava in far lunghi corsi, ciò ordinato avendogli i medici; e ch'indi, rinfrancatasi in tal modo, coll'affaticarsi, la complessione, si mise a contendere ne' certami per riportare corona, e divenne uno de' più valorosi cursori nel Dolico: (1) così fece per appunto Demostene, il quale si espose da principio a disputare per riavere le cose sue proprie; e quindi giunto essendo a conseguire abilità in sì fatto mestiere e possanza, avvenne che nel trattar gli affari civili, non altrimenti che in que' certami dove si contende per venir coronati, ei primeggiava fra tutti quei cittadini che disputavano dalla ringhiera. Pure la prima volta che si espose a parlare al popolo, suscitato fu grande strepito, e venne egli deriso per l'insolita maniera del suo ragionare, che parve intralciato e confuso ne' suoi periodi, e troppo stentamente studiato nell' abbondanza degli entimemi in esso affollati: tanto più ch'era egli anche debile di voce, nè aveva pronuncia chiara, nè trar potea lungo il fiato; il qual difetto veniva, rompendo i periodi, ad iscompigliare il senso dell'orazione. Per la qual cosa

(1) *Era uno spazio, secondo alcuni di dodici, secondo altri di ventiquattro stadj.*

allontanato essendosi finalmente dal popolo, mentre abbattuto di animo raggirando andavasi nel Pireo, Eunomo Triasio, ch'era di già avanzato molto in età, vedutolo ivi, si fece a sgridarlo, perchè avend' egli una maniera di favellare similissima a quella di Pericle, tradir volesse per debolezza e per timidità sè medesimo, non sapendo sostenere animosamente i tumulti del popolo, nè addestrare il suo corpo, e atto renderlo a quelle contese, ma lo trascurasse, lasciandol marcire nella mollezza. Raccontano che un' altra volta pure stato essend' ei similmente schernito dal popolo, e ritornandosi a casa tutto involto nel pallio, e assai disgustato, seguito fu da Satiro istrione, il qual era suo amico, ed entrò in casa insieme con esso lui. Lamentandosi quivi Demostene, perchè quantunque si foss' ei quegli fra tutti i dicitori che più si affaticava, e che in un tale studio avea poco meno che consumate le forze del corpo suo, ciò nulla ostante non gli venia fatto di acquistarsi grazia presso del popolo, dal quale ascoltati pur erano e lasciavansi dominar la ringhiera per fino i marinaj, uomini crapuloni e ignoranti, e per contrario era ei trascurato, *Tu dici il vero*, risposegli Satiro; *ma io rimedierei ben tosto alla cagione di questo disordine, quando mi volessi tu recitare a memoria qualche tratto di Euripide, oppur di Sofocle*. Avendoglielo Demostene recitato, prese quegli a ripetere gli stessi versi; ma li proferì con una inflessione di voce, e con una maniera sì acconcia al costume e al sentimento della persona introdotta, che parvero totalmente diversi a Demostene stesso; il quale avendo così ben compreso quanto di ornamento e di grazia si apporti al ragionare dall' azione e dalla pro-

nuncia, tenne quindi per cosa picciola, anzi da nulla, l'esercitarsi in quella facoltà, quando si trascuri la pronuncia e l'azione corrispondente a quel che si dice. Edificossi però egli una stanza da studiare sotterra (la quale conservavasi fino a'dì nostri), dove si esercitava ogni giorno a formarsi l'azione e a ben addestrare la voce: e spesso vi rimaneva i due e tre mesi continui, radendosi il capo da una parte, acciocchè quando anche avuta avesse gran voglia di uscirne fuori, rattenuto ne fosse dalla vergogna. Dagli abboccamenti poi, da'discorsi e dal trattar affari coll'altre persone, traeva egli occasione e soggetto di esercitarsi. Imperciocchè non sì tosto s'era ei separato da esse, che giù scendeva in quel suo studio, e quivi di mano in mano riandava gli affari intorno a'quali s'eran fatte parole, e le ragioni che in difesa di essi addotte si erano. In oltre ritenendo egli in sè stesso quelle orazioni che udite avess'ei a recitare, se le riduceva in punti sentenziosi e in periodi: e correggeva in varj modi, e in diverse e nuove maniere esponea quelle cose che o a lui erano state dette da altri, o egli ad altri avea dette. Quindi è che tenuto era per uomo che sortito non avesse buon talento dalla natura, nè avesse altra forza ed abilità nell'arte del dire che quella che si procacciava colla fatica: e pareva che una gran prova fosse di questo, il non essersi così di leggieri sentito Demostene favellare in pubblico improvvisamente, ma l'essere anzi spesse volte avvenuto, che standosi egli sedendo nell'assemblea, e chiamato venendo a nome dal popolo, non volea già farsi avanti, se non era che fatto vi avesse considerazione, e vi si foss'ei preparato. Molti però degli altri oratori lo sbeffeg-

giavano; e Pitea motteggiandolo, disse che i di lui argomenti odore avean di lucignoli; al quale Demostene rispose anch' egli con un amaro motteggio, *Sì certamente*, dicendogli: *perocchè la lucerna, o Pitea, non è già consapevole appo noi due di uno stesso operare.* Nè già agli altri ei ciò in tutto negava: ma confessava che nè affatto scriveva nè lasciava affatto di scrivere ciò che foss' egli per dire in pubblico: e dichiarava per uomo affezionato al popolo chi meditava sopra ciò di che aveva a parlare; conciossiachè il così prepararsi un tratto sia di osservanza verso del popolo stesso; e il non curarsi del sentimento che sarà per avere il popolo intorno al ragionare che ad esso si fa, sia cosa da uomo inclinato all' oligarchia, il quale tenda ad usar più presto la violenza che la persuasione. Della mancanza di coraggio ch' egli avea per aringare improvvisamente, si adduce pure anche questa prova, che venendo ei frastornato spesse fiate dal tumulto del popolo, mentre concionava, Demade si levò, e si mise sul fatto a parlar anch' egli, e a sostenere lo stesso Demostene; e che Demostene poi non fece mai ciò in soccorso di Demade. Ora dond' è mai adunque, potria dire alcuno, che Eschine il chiamava sommamente ammirabile per l' ardire che aveva nelle sue orazioni? Come si levò mai egli solo a contraddire a Pitone di Bizanziò, oratore pieno di audacia che si portava come gonfio torrente contro degli Ateniesi? O come potè mai avvenire, che scritto avendo Lamaco Mirreneo l' encomio dei re Alessandro e Filippo, nel quale molto sparlava de' Tebani e degli Olintj, e letto avendolo nel concorso dei giuochi Olimpici, Demostene si alzasse tosto, e annoverando inerentemente alla storia e con ar-

gomenti dimostrativi tutte le beneficenze che i Tebani ed i Calcidesi avean fatte alla Grecia, e i mali per contrario de' quali stati eran cagione gli adulatori de' Macedoni, rivoltar seppe gli animi de' circostanti in maniera, che il sofista intimoritosi del tumulto che si destava, si ritirò di soppiatto da quella generale adunanza? E' sembra però che Demostene non siasi già fatto suo esemplare Pericle nell' altre cose; e preso bensì abbialo ad emulare e ad imitare nell'azione e nell' atteggiamento della persona, e nel non mettersi di repente e sopra qualunque materia a parlamentar d' improvviso, non altrimenti che se quegli divenuto grande si fosse dall' osservar queste cose: ma pure non rigettava già egli in tutto quella gloria che venir poteagli da un sì fatto parlamentare, quando l' occasione il chiedeva; benchè non amasse poi di commettere così spesse volte alla fortuna la propria abilità sua. Maggiore arditezza poi e maggior franchezza aveano le orazioni da lui dette così sul fatto, che quelle scritte, se a prestar s' abbia fede ad Eratostene, a Demetrio Falereo ed a' comici: perocchè Eratostene dice che quand'egli improvvisamente parlava, spesse volte trasportar lasciavasi come baccante; e il Falereo asserisce che una volta fec' ei al popolo quel giuramento in misura di verso, come pien di entusiasmo,

Pel suol, pei fonti, pei fiumi, pei rivoli.

In quanto a' comici poi, uno lo chiama cinguettatore: e un altro motteggiandolo con alludere all' uso frequente ch' ei facea degli antiteti, dice: *Così egli riprese come prese*: imperciocchè piacque a Demostene di adoperare spesso un tal verbo: quando per verità non abbia Antifane così scherzato in quel luogo alludendo all' orazione fatta

per l'isola di Aloneso; nella qual orazione Demostene consigliava gli Ateniesi che si *riprendesser* quell'isola, e non la *prendessero* già da Filippo. Per altro si confessava da tutti che Demade quando a parlar mettevasi anche naturalmente e senza studio veruno, era invincibile, e che co' ragionamenti fatti così su due piedi tutte superava le meditate e preparate orazioni che faceva Demostene. E Aristone da Chio riferisce pure una certa decisione di Teofrasto intorno agli oratori; e racconta che interrogato essendo questi, qual oratore gli sembrasse Demostene, rispose: *Degno della sua città*: E interrogato poi qual gli sembrasse Demade, *Al di sopra*, disse, *della città sua*. Narra lo stesso filosofo che Polieutto Sfettio, uno di que' che maneggiavano allora la repubblica degli Ateniesi, diceva esser Demostene un oratore grandissimo, ma Focione poi essere un dicitore di somma vaglia: perocchè esprimer sapeva in brevissime parole un ampissimo sentimento. E di fatti raccontasi che anche Demostene stesso, ogni volta che Focione montava in ringhiera per parlargli contro, dicea verso degli amici suoi: *Si leva ora la scure de' miei ragionari*. Ma non si può già sapere se Demostene così sentisse in riguardo all' eloquenza di Focione o alla di lui maniera di vivere e all' estimazione in cui era; ben avvisandosi che una sola parola, anzi un cenno solo di un qualche personaggio di credito, assai più vale che i molti e lunghi periodi. Per rimediar poi a' proprj corporali difetti, egli (siccome narra Demetrio Falereo, il qual dice d'aver ciò udito dallo stesso Demostene, quand' era già vecchio), usò quest' esercizio. Per ciò che spetta alla difficoltà e al tartagliare della sua lingua,

superò e corresse una tale imperfezione col mettersi in bocca de' sassolini, e coll' andar nel tempo medesimo recitando de' versi: e per ciò che spetta alla voce, la esercitava parlando a disteso nel correre e nell' ascendere su per erte pendici, e proferendo tutt' ad un fiato alcuni tratti di orazioni o di poesie. In oltre aveva egli in sua casa un grande specchio, e standosi dinanzi ad esso, recitava i suoi componimenti. Narrasi che andato essendo a lui un cert' uomo che bisogno aveva della di lui assistenza, e avendogli raccontato, com' ei riportate avea percosse da un altro, *Ma non è punto vero*, gli disse Demostene, *ch' abbi tu sofferto nulla di ciò che asserisci*, e avendo quindi colui alzata la voce e preso a gridar forte, *E come! o Demostene, non ho io nulla sofferto?* *Affè*, seguì allor Demostene a dire, *ch' ora io sento la voce di uno che è stato ingiuriato ed offeso*. Di tal modo ei pensava che il tuono della voce e l' azione molto cooperasse a far prestar fede a coloro che parlano. Le maniere pertanto ond' egli dava espressione alle cose, piacevano al popolo a meraviglia; ma queglino che gusto aveano più gentile e squisito (fra' quali era anche Demetrio Falereo) le reputavano umili, abbiette e leziose. Ermippo riferisce che stat' essendo interrogato Esione sopra gli antichi oratori e sopra que' del suo tempo, rispose, che chi uditi avesse quelli, che ben ammirato avrebbe la compostezza e la gravità maestosa con cui essi parlamentavano al popolo; ma che poi chi leggeva le orazioni di Demostene, superiori le trovava di molto nel lavoro e nella forza. A che pertanto si ha qui a dire, come quelle orazioni sue che scritte sono, assai austere sieno e piccanti, se questo si

può già vedere? ma nelle risposte che in alcune estemporanee occasioni egli dava, metteva in uso ben anche il ridicolo. Imperciocchè dicendo una volta Demade: *A me insegnar vuole Demostene: la porca a Minerva. Ma questa Minerva,* ei rispose, *colta fu in adulterio, non hà guari, in Collito.* Così pure ad un ladro, che soprannominato era Calceo, (1) e che si attentava di motteggiar Demostene in riguardo al vegliare e allo scriver di notte ch' egli facea, *So benissimo,* disse, *ch' io ti reco noja col tenere il lume acceso. Ma voi, o Ateniesi, non meravigliatevi punto se fatti vengon de' latrocinj, quando abbiamo noi i ladri di rame, e le pareti di loto.* Ma intorno a ciò, quantunque raccontar potremmo a questo proposito molto di più, facciam qui fine: ed è ben giusto che consideriamo ora la di lui indole e i di lui costumi dalle azioni ch' ei fece, e dal modo ch' ei tenne ne' maneggi politici. Prese egli adunque a ingerirsi negli affari pubblici nel tempo della guerra Focese, come dice egli stesso, e come puossi raccorre dalle di lui Filippiche, alcune delle quali si veggono fatte quando finite già erano quelle faccende, e le prime toccar si veggono quelle faccende medesime che allor succedevano. Cosa ell' è pur manifesta ch' egli si accinse ad accusar Midia in giudicio d' anni trentadue, quando non s' avea per anche acquistata forza ed estimazione nella repubblica: e per questa cagione principalmente a me pare che intimorito egli essendosi, lasciato poi siasi rimuovere co' danari dalla inimicizia che aveva contro quel personaggio; mentre per altro

Uom non er' ei di cor dolce e benigno,

(1) Χαλκους, *vale a dire* di-rame.

ma anzi rigido e violento nel vendicare l'ingiurie. Pure veggendo allora che non era già picciola impresa, e da eseguirsi col solo poter ch' egli avea, l'abbattere Midia che uomo era ben sostenuto e difeso dalle ricchezze, dagli amici e dalla propria eloquenza, pensò di accondescendere a quelli che in favor di esso il pregavano: altrimenti io mi credo che le tremila dramme esborsategli, state non sarebber già sofficienti per sè medesimo a rintuzzare lo sdegno di Demostene, quando avuto egli avesse potere e speranza di rimanersi al di sopra. Preso avend' ei pertanto un bel motivo d'ingerirsi nella repubblica, per difendere cioè i Greci contro Filippo, e portato essendosi in quelle disputazioni valorosamente, ben tosto s'acquistò egli fama e si rendè segnalato per le orazioni sue e per quella franca libertà colla quale ei parlava: cosicchè era egli ammirato nella Grecia, e coltivato venìa dal gran Re, e tenuto in grandissima considerazione da Filippo sopra tutti gli altri oratori; e perfin coloro che nimistà avevan con lui, confessavano di aver a combattere contro un uomo assai chiaro; così dicendo Eschine ed Iperide nel tempo medesimo che pur lo accusavano. Per la qual cosa io non so, come Teopompo abbia potuto dire che Demostene stato sia di un costume incostante, e che non sapesse lunga pezza tenersi su le operazioni medesime, e coi medesimi uomini. Imperciocchè egli è anzi manifesto che in quella parte e in quella fazione in cui da principio s'era egli messo nel governo della repubblica, in quella persistette mai sempre, non pur non cangiandosi in tutto il corso della sua vita, ma di più perdendo anche la vita stessa appunto per non cangiarsi: e non disse

già come Demade, quando si scusava intorno al mutarsi ch'ei facea ne'maneggi politici, che, cioè, dette egli avea spesse volte cose contrarie a sè stesso, ma non mai contrarie all'utile della città: e neppure come Melanopo, il quale opponendosi, nell'amministrazione delle cose pubbliche, a Callistrato, e tratto venendo spesse fiate da questo nel partito suo co' danari, solito era allora di dire al popolo: *Quest' uomo per verità è mio nemico: ma pur vinca sempre il vantaggio della città.* Nicodemo Messenio poi, il quale da prima dato si era al partito di Cassandro, e in appresso renduto erasi fautor di Demetrio, disse ch'ei per questo non si contraddiceva; giovando sempre l'aderire a que' che più possono. Ma così non si può già dir ancora di Demostene, quasi che rivolgesse e diversamente piegasse egli pure le parole e le azioni sue; quando in vece, non altrimenti che sopra una stessa e immutabile norma e prescrizion di governo, continuò sempre ad aver nelle faccende un tenore medesimo. Panezio, il filosofo, dice che la maggior parte delle di lui orazioni scritte sono in tal guisa, che si vede che aveva egli per massima il doversi elegger l'onesto per sè medesimo; come quella della Corona, quella contro Aristocrate, quella intorno alle Immunità, e le Filippiche; nelle quali tutte non cerca ei già di condurre i cittadini a ciò che è più dilettevole, più facile e più vantaggioso; ma in molti luoghi di esse egli pensa che pospor deggiasi la sicurezza e la salvezza medesima all'onesto ed al decoroso. Che se all'ambizione che egli aveva intorno a tali massime, e se alla nobiltà delle sue orazioni stato fosse aggiunto anche il valor militare, e la illibatezza in ogni cosa

ch' ei maneggiava, non sarebbe da annoverarsi già solamente fra gli oratori insieme con Mirocle, Polieutto ed Iperide; ma avrebb'ei meritato d' esser messo anche più in alto insieme con Cimone, Tucidide e Pericle. Fra quelli pertanto che presero a ingerirsi negli affari pubblici dopo di lui, Focione, quantunque posto si fosse a spalleggiare nella repubblica un non lodevol partito, e che paresse fautor de' Macedoni, pure in grazia del valore e della giustizia sua sembrò uomo non punto da meno di Efialte, di Aristide e di Cimone: dove Demostene, non essendo di verun pregio nell'armi, come dice Demetrio, nè ben munito per non lasciarsi corrompere co' regali, e saputo avendosi difender bensì dall' oro di Filippo e della Macedonia, ma essendosi lasciato poi superare e inondare da quello che giù mandato veniagli da Susa e da Ecbatana, attissimo era ad encomiare le belle azioni degli antenati, non già ad imitarle. Per altro egli anche nella maniera del vivere si distingueva sopra gli oratori del tempo suo, eccettuatone però Focione. Sembra pure ch' egli parlasse al popolo con tutta franchezza, e ad opporsi prendesse a' desiderj della moltitudine e a rimproverarne i difetti, come si può raccorre dalle sue orazioni medesime. E anche Teopompo racconta che volendo gli Ateniesi indurlo ad accusare non so qual uomo in giudicio, e destando essi tumulto perchè Demostene ricusava far ciò, egli allora levatosi, *Voi*, disse, *o Ateniesi, mi avrete sempre, anche quando non vogliate, per consigliero, ma per calunniatore non mai, neppur quando il vogliate.* Anche ciò che nella repubblica ei fece intorno ad Antifonte, fu cosa da persona assai dedita all'aristocrazia. Imperciocchè stat' essendo assolto que-

sto Antifonte nella generale assemblea del popolo, egli lo prese, e al consiglio lo trasse dell'Areopago, e senza guardarsi punto dall'incontrare così l'indegnazione del popolo, il convinse quivi d'aver promesso a Filippo, che incendiato avrebb'ei l'arsenale; e però condennato fu da quel consiglio e fatto morire. Mosse pure accusa contro la sacerdotessa Teoride e per molte altre di lei delinquenze, e perchè ammaestrava i servi nello ingannare; e fatt'avendola condennare anch'essa, le fece pur toglier la vita. Dicesi che Demostene abbia pur composta l'orazione ad Apollodoro, della quale avendo questi fatt' uso contro del condottiero Timoteo, provò com'era costui debitore di grossa quantità di danaro; siccome istessamente anche quelle per Formione e Stefano, per le quali riportò egli biasimo, e meritamente: perocchè Formione servissi dell'orazion di Demostene a contendere con Apollodoro: avendo così Demostene quasi vendute da una stessa officina due spade a due avversarj perchè si battesser fra loro. Delle sue orazioni fatte al popolo, quelle contro Androzione e Timocrate e Aristocrate scritte da lui furon per altri, non avend'ei per anche allora ingerenza nella repubblica: conciossiachè pare che prodotte le abbia di ventisette o vent'otto anni: ma recitò bensì egli stesso quella contro Aristogitone, e quella delle Immunità, in grazia di Ctesippo figliuolo di Cabria, come dice ei medesimo; e, come vogliono alcuni, perchè aspirava alle nozze della madre di questo giovanetto; le quali nozze per altro non si effettuarono, ma si sposò in vece con una certa Samia, come racconta Demetrio Magnete, dove tratta de' Sinonimi. L'orazione poi contro di Eschine intorno all'aver male am-

ministrate le cose nell' ufficio di ambasciadore, non si può sapere se stata sia recitata, quantunque dica Idomeneo che Eschine assolto fu per trenta voti soltanto. Ma ciò non sembra vero, se trar se ne dee conghiettura dalle orazioni della Corona scritte dall' uno e dall' altro di loro; perocchè nè l' un nè l' altro fa manifestamente e apertamente menzione di quel contrasto, come stato fosse condotto sino alla decisione. Ma sopra questo giudichino piuttosto gli altri. La maniera che seguita venìa da Demostene intorno al governo della repubblica, ben chiara vedeasi anche allora che stavasi tuttavia in pace, riprendendo tutto ciò che si facea dal Macedone, e suscitando gli Ateniesi per qualunque azione che facesse costui, e infiammandoli contro di esso. Quindi è che per fin presso Filippo tenuto era Demostene in grandissima considerazione: e quando questi se n' andò con altri nove ambasciadori in Macedonia, Filippo diede bensì udienza a tutti, ma a risponder prese con assai maggior cura al ragionamento che gli fece Demostene: quantunque poi questo re non se gli mostrasse egualmente premuroso in far ad esso gli onori e le affettuose accoglienze che faceva agli altri, ma più attaccato fosse ad Eschine ed a Filocrate. Per la qual cosa venendo poscia da questi due encomiato Filippo, come personaggio valorosissimo nel dire, bellissimo dello aspetto, e attissimo a bere assai, Demostene, mossò da livore, non potè non motteggiarlo sopra questi pregi con dire che il primo conveniente era ad un sofista, il secondo ad una donna, ed il terzo ad una spugna; e che però veruno di questi non era encomio da re. Inclinando poi le faccende alla guerra, per non saper Filippo tenersi in

quiete, gli Ateniesi incitati venian da Demostene, il quale primamente li mosse a farsi sopra di Eubea che da' tiranni stat'era sottomessa a Filippo; e passati là, ne scacciarono i Macedoni, esposta avendone la determinazione Demostene stesso. Indi mandò a soccorrere i Bizantini e i Perintj, contro de' quali facea guerra il Macedone, persuaso avendo al popolo, che lasciando l'inimicizia che aveva con loro, e dimenticandosi de' falli da lor commessi nella guerra sociale, mandasse milizia in ajuto ad essi; per la quale furon salvati. Andandosi in appresso ambasciadore agli altri Greci, e tenendo ragionamenti appo loro, e sollecitandoli, li sollevò tutti, eccettuatine pochi, contro Filippo: di modo che formossi un esercito di quindicimila pedoni e di duemila cavalli, oltre i soldati urbani, e prontamente e di buona voglia somministrati venner danari e stipendj per mantener gli stranieri. E fu in allora, al dir di Teofrasto, che domandandosi dagli alleati che fossero determinate loro le contribuzioni, l'orator Crobilo disse che la guerra non si nutrisce con una quantità di cibo determinata. Ora standosi la Grecia sospesa su l'aspettazione di ciò che fosse per avvenire, e collegandosi insieme le genti di popolo in popolo e di città in città, gli Eubei, gli Achei, i Corintj, i Megaresi, i Leucadj, ed i Cercirei, restava ancora a Demostene l'impresa più difficile, ed era il trarre nell'alleanza i Tebani che confinavan coll'Attica, e che aveano forze da poter ben contrastare, ed erano in quel tempo accreditati nell'armi al di sopra degli altri Greci. Ma non era già cosa agevole il far cangiare partito a questi Tebani, perchè Filippo ammansati e cattivati se gli aveva colle beneficenze di recente lor fatte

nella guerra Focese, e vie più ancora per gli scaramuccj che facendo essi andavano cogli Ateniesi a motivo della vicinanza, per la quale d'ora in ora si suscitavano fra quelle due città controversie di guerra. Pure da che Filippo, essendosi levato in alto colle idee sue per la prospera fortuna che avvenuta gli era ad Anfissa, gittato si fu di repente sopra Elatea, e occupata ebbe Focide, rimastisi sbigottiti gli Ateniesi, nè osando più alcuno di montare in ringhiera, nè sapendo co''a mai dir si dovesse, e standosi però tutti in silenzio ed in perplessità, Demostene solo si fece innanzi, e a consigliar prese i suoi Ateniesi ad attaccarsi a' Tebani: e dopo che fatt'ebbe coraggio al popolo, e sollevato ebbelo (come solito era) a buone speranze, mandato fu ambasciadore a Tebe egli stesso insieme con altri. Così pur anche Filippo, al dire di Marsia, vi mandò Aminta e Clearco Macedoni, e insieme Doaco e Tessalo e Trasideo, perchè contraddicessero agli Ateniesi. Ben conosceano pertanto i Tebani ciò che tornasse lor meglio; e ognuno di essi avea già ancora negli occhi la calamità della guerra, rimanendo in loro tuttavia le ferite che di fresco riportate aveano in Focide: ma ciò nulla ostante la forza dell'oratore, per quanto riferisce Teopompo, eccitava i loro animi, e ne accendea l'ambizione a tal segno, che tolse ad essi di vista ogn'altra cosa, e lor fece scacciare la tema il buon raziocinio, e il sentimento di gratitudine, riempiuti venendo dal di lui parlare di un entusiasmo che li portava a voler far ciò ch'era bello. Così grande poi e luminosa parve l'impresa di Demostene, che Filippo mandò tosto ambasciadori a chieder pace, e si levò in piedi la Grecia, e insorse unitamente contro il peri-

colo che le soprastava; e obbediano a Demostene non solo i capitani Ateniesi con eseguire quanto egli loro imponeva, ma i Beotarchi pur anche, governando egli ad arbitrio suo le assemblee tutte non meno presso i Tebani, che presso gli stessi Ateniesi, e amato essendo dagli uni e dagli altri, i quali gli concedeano grande potere ed autorità non a torto ed immeritamente, come vuole Teopompo, ma anzi molto convenevolmente. Se non che un certo fatale destino, per quello che appare, conducendo, nella rivoluzion delle cose, al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire: ed anche la Pitia proferiva terribili vaticinj; e cantavasi pure quest' antico oracolo Sibillino:

Oh mi fossi lontan da la battaglia
Del Termodonte, e potess' io mirarla,
Com' aquila, da l' alto e da le nubi!
Il vinto piagne, e il vincitor perìo.

Dicono che il Termodonte sia un picciolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi per altro non sappiam che si trova ora quivi corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte di allora; e scorre a canto del tempio di Ercole, dove si accamparono i Greci: e conghietturiamo che riempiuto essendosi, in quella battaglia, di sangue e di cadaveri, abbia così quindi cangiato il suo nome. (1) Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione, e scavando al d' intorno,

(1) *Fa derivare il nome di Emone dal vocabolo* αἷμα, èma, *che vuol dir* sangue.

trovarono una statuetta di pietra con alcuni caratteri che dinotavano rappresentarsi da essa un certo Termodonte, il qual portava fra le braccia un' Amazzone che stat' era ferita: e narra che su questo proposito v'era pure un altro oracolo, il qual diceva:

Aspetta, o nero augel, quella battaglia
Che fia sul Termodonte, ove ben molto
Aver pasto potrai di carni umane,

Egli è malagevol pertanto il determinare come queste cose si stieno. Ma dicesi che Demostene rassicuratosi su l' armi de' Greci, e grandemente sollevato dalla forza e dalla prontezza d'animo che vedeva in tanti soldati impazienti di attaccar il nemico, badar non lasciava agli oracoli, nè ascoltare i vaticinj: e sospettar faceva anche intorno alla Pitia, com' essa filippizzasse, rammemorando Epaminonda a' Tebani, e Pericle agli Ateniesi, siccome que' due personaggi, che tenendo tai cose per pretesti della timidità, uso faceano de' lor proprj divisamenti. In fin qui adunque si fu egli uomo di vaglia: ma nel conflitto poi non facendo veruna bella azione corrispondente a quant'ei detto avea, abbandonò l'ordinanza, e sen fuggì vituperosamente, e via gittò l'armi, senza vergognarsi, come disse Pitea, in riguardo all' epigrafe ch' egli avea su lo scudo, nel quale scritto era a lettere d'oro: *Alla buona fortuna.* Filippo quindi esultando sopra la riportata vittoria, e divenuto essendo insolente per l'allegrezza, ed insultando, già pieno di vino, a'cadaveri, cantava il principio del decreto esposto da Demostene, dividendo le parole a misura e a battuta: *Demostene, figliuolo di Demostene Peaniense, queste cose ha dette.* Ma riavutosi poi dall' ebbrezza, e rivolgendo in mente la gran-

dezza del pericolo, inorridì, pensando all'abilità e alla possanza di un tanto oratore, per opera del quale stat'era costretto di esporre a repentaglio, in una piccola parte di giorno, e il suo dominio e sè medesimo. La gloria di Demostene arrivata era fino al re de'Persiani; il quale mandò lettere a' suoi satrapi, commettendo loro che somministrasser danari allo stesso Demostene, e badassero principalmente a lui sopra ogn' altro Greco, siccome a quello che ben potea distraere e tener occupato ne' tumulti della Grecia il Macedone. Ciò in progresso di tempo scoperto fu da Alessandro, trovate avendo questi alcune lettere di Demostene in Sardi, e alcune scritture dei commissarj del Re, dove si dichiarava la quantità de' danari a Demostene dati. Ma in allora, riportata avendo i Greci sconfitta, quegli oratori che ne' maneggi della repubblica contrariavano a Demostene, se gli levarono contro, e si preparavano a fargli render conto in giudicio della sua condotta. Pure il popolo non solamente lo assolse dalle accuse appostegli, ma di più seguì tuttavia a onorarlo, chiamandolo di bel nuovo al governo delle faccende, siccome personaggio benevolo: di modo che stat' essendo portate da Cheronea ad Atene le ossa degli ucisi in quella battaglia, e quivi seppellite venendo, il popolo stesso permisegli di recitare l'encomio a que' soldati, non comportando già bassamente e vilmente quella sciagura, come scrive ed esagera Teopompo, ma facendo vedere, coll'onorare e col fregiare sì fattamente il consigliero, che non si pentiva di aver seguiti i di lui consigli. Demostene adunque recitò allora l'orazione di encomio: ma ne' decreti poi non iscrisse più il suo nome, e vi andava mettendo in vece di mano in mano quello

degli amici suoi, per avere in detestazione il Genio e la sua trista fortuna, finchè pres' egli di bel nuovo coraggio per la morte di Filippo, la qual seguì non molto dopo quella felice vittoria da lui in Cheronea riportata: (1) e sembra che ciò appunto stato sia profetizzato dall' oracolo Sibillino in quell' ultimo verso:

Il vinto piagne, e il vincitor perìo.

Demostene pertanto rilevò di nascosto la morte di Filippo; e per far che gli Ateniesi cominciassero anticipatamente a prender animo ed a confidare intorno all' avvenire, se n'andò con faccia tutta lieta al consiglio, dicendo che avuto avea un sogno, pel quale doveano gli Ateniesi aspettarsi un qualche gran bene: nè andò poi guari che giunsero i messi ad arrecar l'avviso di quella morte. Subitamente però si diedero a far sacrificj per la felice novella, e decretarono di coronare Pausania: e Demostene uscì fuori con una ghirlanda in capo e con indosso uno splendido pallio, quantunque non fosse se non il settimo giorno da che morta era la di lui figliuola, come dice Eschine, il quale per questo lo biasima, e gli rinfaccia il disamore che aveva inverso i figliuoli, essendo lo stesso Eschine di spirito veramente ignobile e molle, se tenea per segni di animo benigno e amoroso i pianti e i lamenti, e se riprovava il comportar sì fatti infortunj moderatamente e senza tristezza. Io pertanto non direi già che bello fosse per gli Ateniesi lo inghirlandarsi e il sacrificare per la morte di un re che tanta piacevolezza ed umanità usat'aveva nelle prosperità sue verso loro che sconfitti erano (imperciocchè oltre all'esser cosa detestabile, ell' è ancora da vile l'ono-

(1) *Due anni dopo avvenne la morte di Filippo.*

rare e il far cittadino alcun personaggio quando sia vivo, e quando ucciso poi sia per mano altrui, il non sapere moderar l'allegrezza, ma insultare al cadavere, e cantar inni di vittoria, non altrimenti che se in ciò portati si fosser da prodi eglino stessi); ma ben lodo Demostene, perchè lasciate avendo le sventure domestiche, le lagrime e le querele alle donne, facesse quelle cose ch'ei pensava essere di vantaggio alla città; e tengo per uomo d'animo forte e veramente politico quegli che insistendo sempre in cercar il bene comune, e posponendo le calamità e le faccende proprie alle pubbliche, conserva la dignità sua molto meglio di quegl'istrioni che le persone si vestono de' re e de' tiranni, e che noi veggiam ne'teatri e piagnere e ridere, non quando essi il vogliano, ma quando la rappresentazione il richiegga, secondo il soggetto. Senza di che, se d'uopo è il non trascurare chi si giace in disavventura, con lasciarlo privo di conforto nella sua afflizione, ma usar anzi ragionamenti che lo sollevino, e fargli rivolgere il pensiero a cose gioconde, siccome a quelli che patiscono male di occhi, ordiniamo che distogliendo la vista dai colori sfolgoranti e forti, la rivolgano a' verdi e piacevoli; donde mai potrebbe alcuno ritrar conforto migliore che dal vedere la patria in prosperità, formando una mescolanza delle avventure pubbliche colle sue proprie domestiche, la qual mescolanza svanir faccia il male colla quantità maggiore del bene? Ci siamo noi condotti a dir queste cose, veggendo che Eschine con quel suo ragionare ammollisce e rende effeminate molte persone, inducendole a dover piagnere sopra la morte degli attenenti. Ora suscitate di bel nuovo le città da Demostene, si collegaron fra loro; e

i Tebani si fecero sopra la guernigion de' Macedoni, e ne ucciser molti, avendo ad essi procacciate l'armi Demostene stesso. Anche gli Ateniesi preparando si andavano insiem co' Tebani, come fosser già per far guerra: e Demostene parlamentava sempre dalla ringhiera; e scrivea lettere in Asia a' commissarj del Re, destando anche ivi la guerra contro di Alessandro, ch'egli chiamava fanciullo e nuovo Margite. (1) Ma da che poi Alessandro, messe avendo in buon assetto le cose del proprio paese, comparve egli stesso con poderoso esercito nella Beozia, abbattuta rimase l'arditezza degli Ateniesi, e si estinse l'ardor di Demostene: perlochè i Tebani, stati essendo così abbandonati da questi, combatterono da sè soli, e a perder vennero la loro città. Trovandosi quindi gli Ateniesi in grande scompiglio ed agitazione, determinarono di mandar Demostene ad Alessandro: ma eletto ch'ei fu ambasciadore insieme con altri personaggi, e messo che si fu in cammino, giunto al Citerone, sen tornò addietro, temendo l'ira di quel re, e lasciò l'ambasceria. Alessandro allora mandò subitamente chiedendo diece oratori, come si racconta da Idomeneo e da Duri, ma come si vuole dalla maggior parte degli scrittori e da' più accreditati, otto soli, e son questi: Demostene, Polieutto, Efialte, Licurgo, Mirocle, Damone, Callistene e Caridemo. Fu allora che Demostene narrando questa favola intorno alle pecore, la

(1) *Margite era un uomo che credeva di saper tutto, e sapeva molto male ogni cosa. Omero avea composto un poema contro di costui, e nel secondo Alcibiade da Platone viene il medesimo nominato collo stesso disprezzo.*

qual dice come le pecore stesse consegnarono i cani a' lupi, assimigliò sè medesimo e gli altri oratori suoi compagni a' cani che combattevano in difesa del popolo, e chiamò Alessandro Macedone col nome di lupo solitario. In oltre, *Siccome veggiam noi*, disse, *che i mercatanti portano attorno la mostra de' grani in una scodella, e col mezzo di quella picciola quantità li vendon poi tutti: così pur fate voi, dando similmente, senza avvedervene, tutti voi medesimi in man di Filippo, nel mentre che gli consegnate noi.* Queste cose scritte furono da Aristobulo Cassandreo. Consultando pertanto sopra di ciò gli Ateniesi, nè sapendo a qual partito appigliarsi, Demade, avuti cinque talenti da quegli otto o diece personaggi che fossero, s'incaricò di andarsene egli stesso ambasciadore al re, a pregarlo in favore di loro; o perchè confidasse nell'amicizia ch' egli aveva con esso lui, o perchè sperasse di trovarlo sazio di guerra, quasi leone che saziato siasi di uccisioni e di sangue. Demade adunque persuase Alessandro, impetrò grazia da esso per gli oratori, e con esso conciliò la città. Partito che si fu Alessandro, quegli altri oratori si sollevarono in un grande credito, e Demostene abbietto andava e depresso. Ma al muoversi che fece Agide lo Spartano, egli si rialzò pur alquanto: se non che poi di bel nuovo si perdè d' animo, non avendo voluto gli Ateniesi levarsi e concorrere a quella guerra, ed essendo caduto Agide morto, e rimasti i Lacedemonj disfatti. Fu prodotta in allora anche l' accusa contro Ctesifonte intorno alla Corona: quistione che incominciò sotto l'arconte Cheronda, poco prima della sconfitta di Cheronea, e giudicata fu poi diece anni dopo, sotto Aristofonte; ed era celebre sopra quante

altre mai furono trattate in pubblico sì pel credito de'dicitori, come per la integrità de'giudici, i quali, quantunque i persecutori di Demostene fossero in quel tempo poderosissimi e fautori dei Macedoni, pure non lo condennarono già, ma anzi sì ampiamente lo assolsero, che non ebbe Eschine neppure la quinta parte de'voti. Per la qual cosa sen partì egli tosto dalla città, e andossene a Rodi in Ionia, dove il resto visse dell'età sua, facendo scuola di rettorica. Dopo non molto tempo venne Arpalo dall'Asia ad Atene, fuggendosene da Alessandro, siccome quegli che ben sapeva d'aver fatte molte opere nequitose in secondando la propria sua intemperanza, e però temeva del re, il quale con severità portavasi perfino co'suoi stessi amici. Ricovrato quindi essendosi appo il popolo, e dando sè medesimo in mano dello stesso popolo co' suoi danari e colle sue navi, gli altri oratori, gittati avendo avidamente gli occhi sopra le di lui ricchezze, lo spalleggiavano, e cercavano di persuadere agli Ateniesi che accogliessero e salvassero quel supplichevole. Ma Demostene in sul principio li consigliava a cacciarne via Arpalo, e a guardarsi bene dal non mettere la città in guerra per una cagione non necessaria ed ingiusta. Pure dopo alcuni pochi giorni esaminate venendo le ricchezze di Arpalo, e accorto essendosi questi che a Demostene piaceva molto un regio nappo, e che ne contemplava l'intaglio e la forma, gli fece istanza perchè il prendesse in mano, e ne considerasse il peso dell'oro ei medesimo. Meravigliato però essendosi Demostene in sentirne la gravità, e domandato avendo quanto pesava, *Ti peserà*, gli rispose sorridendo Arpalo, *venti talenti*: e come venuta fu la notte, gli mandò venti talenti

insieme col nappo. Fu adunque Arpalo di somma abilità in rilevare, pur all'aspetto, l'affezione all' oro che aveva quel personaggio, e a comprenderne l' indole dall'ilarità del volto, e dagli sguardi che gittava su l'oro medesimo. E per verità Demostene resister non seppe, ma superato da quel regalo, quasi accolto avesse entro di sè un presidio in favore di Arpalo, si diede tutto a lui; e il giorno poi dopo se n' andò in assemblea con il collo ben involto di lane e di fasce; e alle istanze che gli venian fatte perchè si mettesse a parlare, egli non acconsentì, facendo mostra di aver perduta la voce. Ma le persone facete il motteggiavan dicendo che l'oratore stat'era preso la scorsa notte non da *angina*, ma da *argentangina*. In appresso poi rilevato avendo il popolo tutto, com' egli ricevuto aveva il regalo, e volend'ei giustificarsi e renderlo persuaso, e negando esso di ascoltarlo, e altamente sdegnato essendo e facendo tumulto, si levò uno e disse per beffa; *Nón udirete voi, o Ateniesi, quegli che tiene in mano il nappo?* (1) Allora pertanto mandaron via Arpalo dalla città. Temendo poscia di non dover render conto delle cose che tolte s' avean gli oratori, ne fecero un'esatta inquisizione, e mandarono a ricercar con tutta diligenza nelle loro case, eccetto che in quella di Calicle, figliuol di Arrenide: imperciocchè essendosi questi ammogliato di fresco, non permisero, come racconta Teopompo, che vi si andasse a far la ricerca, in grazia della sposa che v'era dentro. Ora opponendosi a

(1) *Si allude al costume che osservavasi ne' conviti, dove quegli che aveva il nappo, cantava, e gli altri ascoltavanlo.*

queste cose Demostene, propose decreto che la faccenda esaminata fosse dal consiglio dell'Areopago, e che queglino che fosser ivi giudicati colpevoli, ne pagasser la pena. Avendo pertanto quel consiglio condennato lui stesso fra i primi, si presentò egli in giudicio: ma essendo la pena, che pagar ei doveva, di cinquanta talenti, e stat'essendo intanto cacciato in prigione, dicono ch'egli e per vergogna di quella colpa e per la fievolezza del corpo suo, che comportar non poteva il disagio della carcere, se ne fuggì, parte de'custodi non accorgendosene, e parte cooperandogli. Raccontasi che nella sua fuga non era egli per anche molto lungi dalla città, quando sentì alcuni cittadini, de'suoi avversarj, che lo inseguivano; e però in sul principio cercava ei di nascondersi; ma chiamandolo essi per nome, ed essendoglisi di già avvicinati, il pregavano che voless'ei prender sussidio in quel suo viaggio da loro, i quali per questo appunto gli recavano argento dalle lor case, e gli eran venuti dietro per darglielo; e nel tempo stesso il confortavano a star di buon animo, e a tollerare pazientemente una tale disavventura: per la qual cosa Demostene si mise allora a piangere vie maggiormente, e disse: *E come mai pazientemente tollerar io potrei l'abbandonare una città, dove i nemici son tali, quali non si potrebbero, così di leggeri, trovar in un' altra gli amici?* Comportò egli adunque l'esilio suo poco generosamente, standosi per lo più in Egina e in Trezene, e tenendo volti gli occhi lagrimosi in verso l'Attica: e vien fatta menzione di alcune espressioni sue non punto convenevoli, nè corrispondenti alle magnanime azioni da lui fatte nel maneggio della repubblica. Conciossiachè

narrasi che nel mentre che si ritirava dalla città, stese in alto le mani verso la rocca, e disse: *O Pallade, signora nostra, come mai puoi tu aver piacere di queste tre perversissime bestie, della coccoveggia, del dragone e del popolo?* Distornava poi i giovani che andavano a ritrovarlo, e che trattavan con lui, dall' ingerirsi negli affari politici, protestandosi che se da prima state gli fosser proposte due vie, le quali menassero l'una alla ringhiera ed all'assemblea, e l'altra dirittamente alla morte, e che preveduti egli avesse i mali, i timori, le invidie, le calunnie e le risse che s'incontrano nell'amministrazione della repubblica, corsa avrebbe senza dubbio quella che lo avesse tosto alla morte condotto. Ma nel mentre che stavasi tuttavia egli nel detto esilio, Alessandro mancò di vita; e quindi gli affari de' Greci cominciarono di bel nuovo a sollevarsi, portandosi Leostene da prode, e circondato avendo di muro Antipatro in Lamia, dove tenealo in assedio. L' oratore Pitea pertanto e Calimedonte il Carabo, banditi essendo da Atene, si fecero fautori di Antipatro, e andando attorno cogli amici ed ambasciadori di esso, non lasciavano che gli altri Greci gli si ribellassero, nè si attaccassero agli Ateniesi. Ma Demostene unitosi cogli ambasciadori della sua patria, si affaticava anche egli insieme con loro, e cooperava in far che le città movessero unitamente addosso a' Macedoni, e gli scacciassero fuor della Grecia. Riferisce Filarco che in Arcadia Pitea e Demostene giunsero anche a dirsi degli improperj fra loro, parlando in un'assemblea l'uno in favor de' Macedoni, l' altro in favor de' Greci. E raccontasi che Pitea dicesse, che siccome pensiamo noi

che quella casa in cui portato venga del latte asinino, abbia senza dubbio entro di sè un qualche male; così è pur giuoco forza che ammalata sia quella città in cui entri ambasceria degli Ateniesi: e che per contrario Demostene ritorcesse quella comparazione con dire, che e il latte asinino portato vien nelle case per recarvi la sanità, e gli Ateniesi entravano pure nelle città per recarvi salute agl'infermi. La qual cosa sentita avendo con piacere il popolo Ateniese, determinò il ritorno di Demostene. La determinazione pertanto esposta fu da Demone Peaniense, che cugino era dello stesso Demostene: e quindi mandata gli fu una trireme in Egina. All'ascendere ch'ei faceva dal Pireo alla città, non vi fu nè magistrato nè sacerdote che in essa restasse: ma tutti unitamente agli altri cittadini andarono ad incontrarlo e ad accoglierlo con animo volonteroso. Narra Demetrio Magnete, che alzate avendo egli allora le mani al cielo, chiamò sè medesimo, per un sì fatto giorno, avventuroso e beato, siccome quegli che tornavasi più orrevolmente che non si era tornato Alcibiade: imperciocchè accolto veniva di buona voglia da'cittadini, e non a forza, come venne accolto esso. Restando però ancora la pena pecuniaria che pagar egli dovea (non essendo permesso di annullare per grazia una tale condanna), s'avvisarono di deluder astutamente la legge. Conciossiachè costumando gli Ateniesi nel sacrificio di Giove salvatore di somministrar argento a quelli che costruivano e adornavan l'altare, diedero allora quest'incumbenza a Demostene, e insieme pur diedergli cinquanta talenti, ch'erano appunto quella quantità alla quale stato er'ei condennato. Pure dopo ch'egli così tornato

si fu, non ebbe già a godere della patria sua per lungo tempo, ma andando ben tosto in desolazione le faccende de'Greci, nel mese di Metagitnione riportarono la sconfitta a Cranona, in quello di Boedromione entrò il presidio in Munichia, ed in quello di Pianepsione morì Demostene: (1) e morì in questo modo. Giunto essendo avviso che Antipatro e Cratero si avanzavano alla volta di Atene, Demostene e i suoi partigiani uscirono anticipatamente dalla città; e il popolo diede contro di loro sentenza di morte, esposta avendone Demade la determinazione. Essendo però eglino andati dispersi altri ad una, altri ad altra parte, Antipatro mandò attorno persone per farli prendere, capo delle quali era Archia, che fu poi chiamato Figadotera. (2) Corre fama che costui, il quale Turio era di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Polo Eginete, che in quell' arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest' Archia fra' discepoli dell' orator Dacrito; e Demetrio dice ch' egli usò nella scuola di Anassimene. Quest' Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi rifuggiti si erano, l' oratore Iperide, Aristonicò Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo; e mandolli in Cleone ad Antipatro, dove uccisi furono: e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si

(1) *Demostene morì nel mese di novembre dell'anno terzo dell'Olimpiade CXIV, in età di 60 anni compiuti.*

(2) Φυγαδοθήρας, *vale a dire* cacciatore-di-que'-che-fuggiano.

stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passato sù paliscalmi co' satelliti Traci, il persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insiem con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene fatt' avea per avventura la notte un sogno bizzarro. Conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfazion del teatro, d'essere nulla ostante superato negli apparati e nella sontuosità: ond'è, che dette avendogli Archia molte cose piene di umanità, egli, alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia*, gli disse, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smuoverai neppur ora colle tue promesse*. Avendo quindi cominciato Archia a minacciarlo sdegnosamente, *Ora sì parli*, seguì a dire Demostene, *come dal tripode Macedonico; ma testè tu fingevi. Indugia pertanto un poco, acciocch'io scriver possa alcuna cosa a quei di mia casa*. Com' ebbe ciò detto, si ritirò nell'interno del tempio, e presa quivi una tabella, quasi fosse per iscrivere, si mise la canna alla bocca, e morsicandola, siccome solito era di fare quando appunto scrivea e meditava, la tenne così qualche tempo: indi tutto ricopertosi, piegò la testa. Que'satelliti però, che stavansi presso le porte, il deridevano, come uomo timido, e chiamavanlo debile e molle. Ma Archia accostatosegli lo esortava a pur levarsi, e ripetendo pure gli stessi parlari, prometteagli di bel nuovo che accomodata avrebbe ogni cosa con Antipatro. Allora sentendo Demostene che il veleno se gli andava insinuando, e ch'ei ne venìa già superato, si discoperse; e rivolto lo sguardo ad

Archia; *Ben omai*, dissegli, *puoi tu vestirti la persona di Creonte, com'è nella tragedia, e gittar via questo mio corpo senza dargli sepoltura. Io poi, o amico Nettuno, esco fuori di questo sacro tuo luogo ancor vivo: ma in quanto ad Antipatro ed ai Macedoni, essi lasciato non hanno incontaminato neppure il tuo tempio.* Così detto avendo, e fatta avendo istanza d' essere sostenuto già tremante e vacillante, nel mentre che camminava e passava presso all'altare, cadde a terra, e sospirando morì. Aristone racconta che egli succiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che dopo ch' egli caduto fu presso all' altare, si trovò su quella tabella il principio di una lettera ch' egli scriveva, *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch' erano in su le porte narrarono ch' egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l' accostò alla bocca; e fu allora che tranguigiò il veleno, quando s' avvisavan queglino ch'ei tranguigiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch' era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio, come un amuleto; ed Eratostene dice anch' esso che tenea Demostene il veleno in un anello incavato, e che quest' anello sel portava d' intorno al braccio. E' non fa già mestieri di esporre qui le diverse opinioni di tutti gli altri che scritto hanno intorno ad esso, e che sono in gran numero: solo non si vuol tacere che Democare, il qual era familiar di Demostene, dice esser di parere che non già per veleno che preso egli

abbia, ma per beneficio e provvidenza degli Dei, che toglier il vollero alla crudeltà de' Macedoni, morto sia così subitamente e senza dolore. Morì nel giorno sedicesimo del mese Pianepsione, il qual giorno, che è il più tristo fra quelli ne' quali si celebrano le feste Tesmoforie dalle donne, si passa da esse in digiuno. Ma il popolo degli Ateniesi gli rendè, poco dopo, onore ben degno, eretta avendogli statua di rame, e avendo pur decretato che a quello, che nella di lui schiatta fosse il più vecchio, somministrato venisse il vivere nel Pritaneo. Nella base poi della statua scritto fu questo decantato epigramma:

Se, o Demostene, in te la forza al senno
Era egual, non avrebbe unqua su' Greci
Il Macedone Marte avuto impero.

Imperciocchè quelli che vogliono che un tale epigramma sia stato fatto da Demostene stesso in Calavria, quand' era già per prendere il veleno, dicono una vanissima inezia. Raccontasi che, poco prima ch' io mi portassi ad Atene, avvenuto sia un sì fatto caso. Chiamat' essendo un soldato a rendere certo conto in giudicio dal suo capitano, pose tutto quel poco di oro che aveva nelle mani della statua di Demostene, la quale fatt' era colle dita insieme congiunte: e nato erale appresso un non grande platano, di cui molte foglie (o accidentalmente scosse dal vento, o messevi, per occultar la cosa, dal soldato stesso) cadute essendo, e giacendo sopra le mani medesime, vi tennero celato l' oro per un breve tempo: e come, tornando colui addietro, ritrovato ve l' ebbe, e divulgata si fu la fama di un tale avvenimento, molti gentili ingegni, preso un tale soggetto, gareggiavan fra loro in

far epigrammi sopra l'integrità di Demostene. Demade poi non godè già lunga pezza della nascente sua gloria; ma condotto dalla giustizia divina, per vendetta di Demostene, in Macedonia, fu ben a ragione fatto ivi perire da quei medesimi che aveva egli vituperosamente adulati; mentre già anche da prima er' ei divenuto ad essi grave e nojoso, e allora poi convinto fu di una colpa che non aveva difesa. Conciossiachè trovate furon sue lettere, colle quali incitava Perdicca ad invadere la Macedonia e salvare i Greci, siccome quelli che pendenti stavano da un vecchio e fracido filo, dir volendo Antipatro. Accusato essendo pertanto intorno a sì fatte lettere da Dinarco di Corinto, Cassandro preso fu da tal collera, che gli scannò in seno il figliuolo; e poi comandò che ucciso similmente fosse anche Demade, che ben così apprese in quelle grandissime sue disavventure, come sia vero che i traditori vendon prima sè stessi; il che egli non credè mai, quantunque Demostene spesse fiate il dicesse. Ora hai tu qui, o Sossio, la vita di Demostene, raccolta da quanto abbiamo noi letto o sentito.

CICERONE

Elvia la madre di Cicerone, fu per quello che dicono, di onesti natali e di onesta vita: ma intorno al di lui padre non se ne parla se non con eccesso. Conciossiachè altri asseriscono che egli e nacque e allevato fu in una certa officina

da tintore; ed altri riferiscono il principio della schiatta sua a quel Tullo Attio che regnò gloriosamente su' Volsci. Il primo di una tale schiatta, il quale soprannominato fu Cicerone, sembra per certo che uomo fosse degno di considerazione: e però i di lui posteri non rigettarono un tal soprannome, ma anzi l'ebber caro, quantunque deriso da molti; chiamandosi da' Latini *cicer* il cece, e avendo avuto quegli nell'estremità del naso un'ottusa escrescenza, come nato fossevi appunto un cece, dalla quale un sì fatto soprannome egli trasse. E quel Cicerone medesimo, intorno a cui ora scriviamo, mentre i di lui amici pensavano che la prima volta ch'egli si espose a chieder magistratura e a volersi ingerire nella repubblica, gli fosse d'uopo lasciare e cangiar quel nome, raccontasi che arditamente lor disse che studiato sarebbesi di rendere il nome di Cicerone più cospicuo di quello degli Scauri e de' Catuli: ed essendo poi questore in Sicilia, e formar facendo un non so quale arredo di argento da appendere in voto agli Dei, inscrissevi i due primi suoi nomi, Marco e Tullio; e in vece del terzo, ordinò all'artefice che in seguito delle lettere degli altri due, vi scolpisse un cece. Questo è ciò che si narra intorno a un tal nome. Dicesi che partorito fu Cicerone senza pena e senza dolore alcuno della madre sua, il giorno terzo di gennajo, (1) nel qual giorno ora i magistrati fanno voti e sacrificj per la salute dell'imperadore: e parve alla di lui nutrice di vedere un fantasma, il qual predicessele che allevava ella un gran bene a tutti i Romani. Le quali cose, quantunque per altro

(1) *In questo anno stesso nacque Pompeo.*

sembrino sogni ed inezie, fatte furono da lui conoscer ben tosto per una profezia veritiera appena giunto all'età d'applicarsi agli studj, facendo chiaramente spiccare la buona sua indole, e acquistata avendosi fama ed estimazione fra gli altri fanciulli; di maniera che i di loro padri se n'andavano spesse volte alle scuole per volere co' proprj lor occhi veder Cicerone, e osservar eglino stessi quella decantata prontezza e penetrazion sua nell'apprendere; ed i più rigidi si sdegnavano contro i loro figliuoli, veggendo che nelle strade si toglieano in mezzo Cicerone per fargli onore. Benchè si foss' egli pertanto (come vuole appunto Platone che abbia ad essere un naturale desideroso di apprendere e inclinato alla filosofia) ben disposto ad abbracciare qualunque ammaestramento, e non dispregiando veruna specie di dottrina e di erudizione, pure si portava in certo modo più volentieri alla poetica: e conservasi ancora un certo suo poemetto, fatto da fanciullo, in versi tetrametri, intitolato Ponzio Glauco. In progresso però di tempo, applicato essendosi più accuratamente a coltivare le Muse, tenuto fu non solo per oratore, ma altresì per poeta eccellente fra tutti i Romani. Con tutto ciò la gloria da lui conseguita nella facoltà sua rettorica dura pur tuttavia, quantunque fatti siensi cangiamenti non piccioli intorno alle maniere del dire; ma in quanto a quella acquistatasi colla poesia, avvenne che rimase affatto inonorata ed oscura, pei molti valorosi poeti che gli succedettero. Lasciate ch'ebbe le discipline proprie de' fanciulli, si fece ad ascoltare Filone Accademico, il quale, fra tutti i discepoli di Clitomaco, quegli fu che i Romani sommamente e ammirarono

per l'eloquenza e amarono pe' suoi costumi. Nel tempo medesimo praticò pure con Mucio, personaggio assai versato nella politica e principale nel senato, da cui trasse vantaggio ben grande nel farsi esperto intorno alle leggi: e militò pure qualche tempo sotto Silla nella guerra Marsica. Indi veggendo egli cader la repubblica in sedizione, e dalla sedizione in una mera monarchia, si diede a menar una vita quieta e contemplativa, praticando co' Greci più eruditi, e intendendo alle belle discipline, fin tanto che rimasto essendo Silla superiore, parea che dalla città si prendesse una certa determinata e ferma costituzione. In allora Crisogono, liberto di Silla comperò per duemila dramme le facoltà di un cert'uomo ch'ei denunziava essere stato ucciso come proscritto. Ma poichè Roscio, figliuolo ed erede di quell'ucciso, se ne doleva, e mostrava esser quella una facoltà che valeva dugento e cinquanta talenti, Silla fremea quindi di sdegno, veggendosi convinto d'ingiustizia in favore di quel suo liberto, e accusar fece in giudicio Roscio medesimo di parricidio, tramandosi l'accusa dallo stesso Crisogono. Non eravi però alcuno che si movesse in soccorso di Roscio; ma tutti se ne schivavano per tema della rigidezza di Silla. Rifuggito quindi essendosi il giovane, per vedersi così abbandonato, a Cicerone, gli amici di questo lo stimolavano perchè assumerne voless'ei la difesa, mostrandogli come non se gli sarebbe presentata mai più verun' altra più luminosa nè più bella occasione onde incominciare a farsi nome. Avendo egli adunque preso a difenderlo, ed essendovi riuscito felicemente, fu molto ammirato. Ma temendo poscia di Silla, se n'andò a viaggiar per la Gre-

cia, avendo sparsa voce che ciò gli convenisse fare per rimettere il suo corpo in sanità, imperciocchè egli era di fatti gracile e scarno, atteso la debolezza dello stomaco suo, per la quale non prendea se non poco e tenue cibo, e assai tardi. La di lui voce per altro era buona e gagliarda, ma ruvida ed aspra; e poich'egli la mandava ognor fuori con un tuono alto per la violenza e per la passione con che favellava, temer facea che non gli si venisse a pregiudicar quindi il corpo. Giunto in Atene, si portò ad udire Antioco Ascalonita, e allettato e preso rimase dalla fluidità e dalla grazia de' di lui ragionari; ma non approvava già la novità delle opinioni ch'egli introducea. Conciossiachè Antioco rimosso già erasi dall'Accademia che appellavasi nuova, e abbandonata avea la setta di Carneade; indotto a ciò o dalla evidenza e dai sensi, o, come vogliono alcuni, per effetto di una certa ambizione, e per dissension che aveva co' discepoli di Clitomaco e di Filone, onde, cangiato essendosi, dato s' era a seguir per la maggior parte i divisamenti degli Stoici. Ma Cicerone affezionato era a questa nuova Accademia, e più attaccavasi alle opinioni di essa, volgendo in mente, se mai escluso affatto restasse dal maneggiar la repubblica, di trasportarsi dal foro e dagli affari politici a viver quivi, e passar tranquillamente i suoi giorni filosofando. Ma avendo poi sentito che morto era Silla, e avendo col mezzo degli esercizj rinfrancato il corpo, già divenuto di una complession vigorosa; ed essendoglisi ben formata la voce, che piegata si era in modo ch' era anche dolce ad udire, oltre all' esser forte e a sufficienza corrispondente alla complessione del corpo; e di più venendogli scritte

molte lettere, e venendo pregato molto dagli amici suoi ch' erano in Roma, e molto pure incitato da Antioco a volersi mettere nel governo de' pubblici affari, prese di bel nuovo a coltivare la facoltà rettorica e a prepararsela, come un necessario strumento, e destava la politica sua abilità, esercitando sè medesimo, senza perdonare a fatica, in comporre e in declamare, e a trovar andando i retori più decantati. Quindi è che navigò egli in Asia ed in Rodi: e fra i retori dell' Asia usò con Senocle Adramitteno, con Dionisio Magnete e con Menippo Cario; e in Rodi praticò col retore Apollonio figliuol di Molone, e col filosofo Posidonio. Narrasi che quest' Apollonio, non intendendo il dialetto romano, pregò Cicerone ad aringare in greco; e che Cicerone ben di buona voglia gli acconsentì, avvisandosi di poter così venir meglio corretto; e che poi, dopo ch' ebbe aringato, restati essendo tutti gli altri sorpresi dallo stupore, e contendendo a gara in dargli lode, Apollonio, che punto non s' era mostrato lieto e sereno in udirlo, si rimase a sedere tutto pensoso per ben lunga pezza, e come vide che Cicerone se ne crucciava, *Io*, disse, *o Cicerone, ben ti lodo e ti ammiro: ma compiango la infelicità della Grecia, veggendo che le due belle facoltà che sole ancor ci restavano, e l' erudizione e l' eloquenza, passano anch' esse per tuo mezzo a' Romani.* Mentre Cicerone pertanto, tutto pieno di speranze, al maneggio portavasi della repubblica, rallentato gli venne l'ardore da una certa risposta avuta dall' oracolo. Conciossiachè interrogato avend' egli il Nume in Delfo, in qual maniera divenir potess' ei gloriosissimo, la Pitia commesso aveagli di prendere per iscorta

del viver suo la propria sua indole, e non già l'opinione della moltitudine. Nel primo tempo però, dopo il suo ritorno in Roma, si viveva con grande circonspezione e ritenutezza, e non si accostava a' magistrati se non a rilento, e trascurato veniva, chiamar sentendosi quando Greco, e quando Scolare, nomi comunemente usati per vilipendio dalle persone più vili di Roma. Ma poichè desideroso essendo per natura di acquistarsi onore, e stimolato pur venendo dal padre e dagli amici, dato si fu a trattar cause, non giunse già egli a primeggiare a poco a poco, ma tutt'ad un tratto si rendè chiaro e si distinse molto sopra quant'altri disputavan nel foro. Dicesi ch'egli pure difettoso era nell'azione non men di Demostene; e che però con gran diligenza ammaestrar faceasi ora dal comico Roscio, ed ora dal tragico Esopo. Raccontano che quest'Esopo rappresentando in teatro la persona di Atreo nel mentre che costui consultando va intorno alla vendetta che vuol far di Tieste, andò talmente fuor di sè stesso per la passione di cui investito s'era, che passandogli appresso di corso un certo servente, il percosse con lo scettro in maniera che restar fecelo morto. Ora il sapersi portar ben nell'azione non fu già di poco giovamento a Cicerone per persuadere: e motteggiando egli quegli oratori che soliti erano di gridare ad alta voce, diceva che si metteano a gridare per la stessa cagione che si mettono gli zoppi a cavallo, per effetto cioè di debolezza. Ma la lepidezza sua intorno a motteggi ed a scherzi sì fatti, quantunque galante e leggiadra cosa paresse e ben acconcia alle brighe forensi, pure servendosene egli a sazietà, veniva ad esser molesta alla moltitudine,

e passar facealo per uomo di maligno costume. Stat'essendo poscia eletto questore in tempo che si penuriava di grano, e toccato essendogli a sorte la Sicilia, in sul principio riusciva egli grave a quegli uomini, costringendoli ad inviar grano a Roma: ma in appresso, esperimentata avendo essi la di lui cura, giustizia e mansuetudine, l'onorarono quanto ninno mai de' pretori. Accusati essendo poi molti giovani de' più cospicui e bennati che fossero in Roma, d'essersi portati nella guerra da molli e di non aver bene osservata la militar disciplina, ed essendo mandati al pretore della Sicilia, Cicerone prese a parlar per essi con tutto lo sforzo, e difeseli. Tornandosi quindi a Roma tutto insuperbito per queste cose, racconta ei medesimo essergli avvenuto un certo accidente ridicolo. Conciossiachè dice che incontratosi nella Campania con un personaggio dei più distinti, e ch' ei tenea per amico, lo interrogò di qual maniera parlassero i Romani intorno alle cose da esso operate, e qual sentimento ne avessero (credendosi d' aver già interamente riempiuta la città del suo nome e della gloria delle azioni sue), e che quegli chiesegli: *E dove eri tu, o Cicerone, in questo tempo?* E confessa che allora mortificossi oltre modo, veggendo che la fama sua, venuta a cadere nella città come in un mare vastissimo, non gli avea prodotto verun chiaro effetto per farlo divenire glorioso. Ma in progresso poi di tempo ben riflettendo fra sè medesimo, diminuì molto quella vaghezza ch' egli aveva d' acquistarsi onore, pensando che la gloria, alla quale aspirava, cosa era infinita e senza verun termine, a cui poter giugnere. Pure seguì sempre, infino che visse, a provar gran piacere in sentirsi lodare e ad esser pene-

trato dal desio della gloria; il qual desio venne molte fiate a sconvolgere molti de' di lui buoni divisamenti. Ora applicandosi egli colla maggior prontezza d'animo alla repubblica, indegna cosa pareagli che i più vili artisti, i quali si servono di strumenti e di arnesi inanimati, sapessero il nome di ognuno di essi, e il luogo e il potere; e che poi l'uomo politico, il quale eseguisce le operazioni pubbliche col mezzo di altri uomini, pigro e trascurato fosse in far cognizione de' suoi cittadini. Per la qual cosa non solamente s'avvezzava egli ad apprenderne i nomi, ma sapeva in oltre il luogo dove abitava ognuno de' personaggi più ragguardevoli, le terre che possedeva, gli amici co' quali usava, e i vicini che avea: di modo che per qualunque strada dell'Italia egli andasse, potea tosto dire e mostrare quai fossero i campi e le abitazioni villerecce de' suoi amici. Non avendo poi se non una facoltà picciola, ma per altro bastevole e sofficiente alle spese, ammirato ei quindi veniva, che per le avvocherie sue non accettasse mai nè mercedi nè doni, principalmente nella causa contro di Verre. Stato essendo costui pretore in Sicilia, e venendo perseguitato in giudicio da' Siciliani, per aver commesse fra loro molte nequizie e malvagità, Cicerone condennar il fece non già trattando la causa, ma in certo modo col suo non trattarla. Imperciocchè avendo i pretori, in grazia di Verre, diferita una sì fatta causa, per via di molte dilazioni, fino all'ultimo giorno, e manifestamente veggendosi che lo spazio di un tal giorno bastato non sarebbe alle dispute, e che però non sarebbesi diffinita la cosa con dare il giudicio, Cicerone levatosi, disse che d'uopo non era punto di dispute; ma prodotti avendo e

disaminati i testimonj, fece istanza a' giudici che dessero i voti. Si fa pertanto menzione di molti suoi motti faceti, ch'ei disse anche in quella causa. Conciossiachè da' Romani chiamasi *verres* il porco non castrato: e però volendo un certo liberto, che appellato era Cecilio e taccia avea di seguire la religione Giudaica, accusar egli Verre, rimovendone i Siciliani, *E che ha che far*, disse Cicerone, *un Giudeo con un Verro?* Avea questo Verre un figliuolo giovinetto, il quale sembrava non ben custodire il fiore dell' età sua, come si conviene a fanciullo bennato; e però Cicerone stat' essendo motteggiato e ripreso di mollezza dallo stesso Verre, *A' figliuoli*, risposegli, *far si deggiono queste riprensioni in casa propria.* Non avendo avuto coraggio l'oratore Ortensio di mettersi a difender Verre palesemente, ma pure lasciato essendosi persuadere d' intervenire in giudicio quando trattavasi di determinar la pena al medesimo, e ottenuto perciò avendo in mercede una certa Sfinge d' avorio, Cicerone proferì indirettamente non so quai parole contro di lui; e dicend' esso di non esser punto esperto in iscioglier enigmi, *Eppure*, soggiunse Cicerone, *hai tu la Sfinge in tua casa.* Così stat' essendo condennato Verre, ed avendogli Cicerone stesso determinata la condanna in settecento e cinquantamila dramme, questi ebbe quindi taccia di avergli diminuita in tal modo la pena per danari da lui ricevuti. Ciò nulla ostante i Siciliani sapendogliene grado, quando il medesimo Cicerone fu edile, sen vennero a condurgli e a recargli molte cose in dono dalla lor isola; delle quali per altro non se ne approfittò egli punto in proprio vantaggio, ma unicamente servissi della liberalità di quegli uomini a far divenire i com-

mestibili a buon mercato. Possedeva egli un bel fondo in Arpino; e avea pur anche un podere presso Napoli, ed un altro presso Pompei, ma di poca estensione. Gli si aggiunse poi la dote di Terenzia, moglie sua, la qual dote fu di cento e ventimila denari, e in oltre un' eredità che ascendeva a novantamila: e co' proventi che quindi ei ritraeva, se la passava nobilmente e modestamente insieme con altri letterati e Greci e Romani che vivevano con esso lui. Rade volte si metteva a cenare innanzi al tramontare del sole, non tanto per le occupazioni sue, quanto per la cattiva disposizion del suo stomaco: ed era attento ed esatto all' eccesso anche intorno ad ogn'altra cosa risguardante la cura del corpo suo; di modo che usava con un determinato numero per fino le fregagioni e i passeggi. In questa maniera addestrando egli la complession sua, se la rendè sana e ben atta a poter sostenere le molte e grandi contese e fatiche che a incontrar ebbe. Rinunziò al fratello suo la casa paterna, e s'era ei messo ad abitare presso il Palazio, perchè la lunga via non fosse di molestia a que' che andavano a corteggiarlo: e il corteggiavano portandosi ogni giorno alle di lui porte in non minor numero di coloro che corteggiavan Crasso in riguardo alle ricchezze, e Pompeo in riguardo alla possanza che aveva nelle armate, i quai due personaggi erano i più grandi e i più ammirati fra tutti i Romani. Anzi anche Pompeo medesimo corteggiava pur Cicerone, i politici maneggi del quale molto contribuirono alla possanza e alla gloria di esso. Concorrendo quindi Cicerone alla pretura insieme con molti e ragguardevoli competitori, fu eletto egli il primo di tutti, e in quell' ufficio si diede a divedere

ncorrotto e buono amministratore della giustizia. Raccontasi che anche Licinio Macro, uomo che assai poteva nella città per sè medesimo, e che spalleggiato era da Crasso, accusato venendo di furto sotto Cicerone, confidava talmente nella propria autorità e nell' altrui favore, che nel mentre che i giudici stavano tuttavia dando i voti, andatosi a casa, si fece rader subito il capo, e messa avendosi indosso una toga candida, come avesse già vinta la causa, s' incamminava nuovamente alla piazza: ma incontrato avendolo Crasso presso al vestibolo, e avendogli detto che stat' era condennato a tutti voti, Licinio tornossi addietro, e postosi a letto morì: la qual cosa fu di gloria a Cicerone, per aver egli sopranteso con ogni cura a quel giudicio. Poichè un certo Vatinio, uomo che aveva dell'aspro, e che nelle avvocazioni portavasi con disprezzo verso dei magistrati, e pieno avea il collo di strume, presentatosi a Cicerone, chiedeagli non so quale cosa; e poichè non accordandogliela esso e trattenendosi lungo tempo a consultarvi sopra fra sè medesimo, quegli detto gli ebbe, ch' ei su ciò non istarebbe punto dubbioso se fosse pretore, a lui voltatosi Cicerone, *Ma io non ho*, risposegli, *il collo sì grosso.* Mentre restavagli ancora due o tre giorni di magistratura, condotto gli fu innanzi Manilio, e incolpato di furto. Avea questo Manilio la benivoglienza e il favore del popolo; poichè sembrava che perseguitato fosse per cagion di Pompeo, di cui era amico: e chiedendo egli proroga di un giorno, Cicerone gli concedette appunto il giorno seguente soltanto; del che il popolo si sdegnò, soliti essendo i pretori di concederne almeno diece. Per la qual cosa avendo i tribuni della plebe citato lo stesso Cicerone al

loro tribunale, egli, venendo quivi accusato, fece supplica d' esser udito; e disse, che portato essendosi mai sempre con mansuetudine e con umanità, per quanto comportavan le leggi, verso degl' inquisiti, tenea per cosa indegna il non portarsi nella stessa maniera anche verso Manilio, e che però aveagli a bella posta determinato il solo giorno che gli rimaneva ancora di sua pretura, nel quale potea egli dispor delle cose ad arbitrio suo: conciossiachè il rimettere quel giudicio ad altro pretore, non sarebb' opera da persone che cercassero di recargli soccorso. Queste parole fecero un ammirabile cangiamento nel popolo, il quale dando molte lodi e benedizioni a Cicerone, il supplicava di voler assumere la protezion di Manilio; la quale intraprese egli di buona voglia, specialmente in favor di Pompeo che assente era: e prese a concionare, portandosi con grande ardore contro quelli che sosteneano l' oligarchia e che odiavan Pompeo. Al consolato poi fu promosso non meno dagli aristocratici che da popolari in vantaggio della città; studiati essendosi di cooperarvi e gli uni e gli altri per questa cagione. Quantunque strano paruto fosse da principio il cangiamento fatto da Silla intorno al governo della repubblica; pure in allora, pel tempo e per la consuetudine, sembrava al popolo che un tal cangiamento presa di già avesse una costituzion non cattiva: ma con tutto ciò vi avea di que' che cercavano di scuotere e di mutare questa presente costituzione, non per lo maggior bene pubblico, ma per li proprj privati vantaggi; mentre Pompeo stavasi tuttavia in Ponto e in Armenia guerreggiando contro dei re, e non trovavansi in Roma forze bastanti a poter contrastare agli

innovatori. Aveano costoro per capo un uomo audace, intraprenditor di gran cose, e di vario astuto costume, Lucio Catilina; il quale, oltre l'altre gravi sue iniquità, avea pur taccia di aver usato colla propria figliuola ancor vergine, e di aver ucciso il proprio fratello; e temendo sopra di questo di non venir accusato in giudicio, indotto avea Silla ad ascrivere fra' proscritti quel suo fratello medesimo, come se vivo pur fosse. Que' malvagi innovatori adunque, preso un tal direttore, oltre gli altri modi co' quali strinsero vicendevolmente la loro fede, sacrificarono anche un uomo, e gustarono unitamente delle di lui carni. Una gran parte della gioventù, che trovavasi nella città, guastata s'era già da costui, il quale procacciava sempre ad ognuno piaceri, gozzoviglie e amori di donne; e somministrava senza risparmio la spesa che ad ognuno abbisognava per sì fatte cose. Tutta l'Etruria si andava già sollevando a ribellione, e così pure una gran parte della Gallia di qua dall'Alpi; e Roma era in sommo pericolo di un total cangiamento, per la ineguaglianza ch'eravi nelle sostanze; mentre i personaggi che più spiccavano per gloria e per elevatezza di spirito, impoveriti si erano col profondere in teatri, in conviti, in brogli di magistrature, ed in edificj; e quindi le ricchezze concorse eran tutte in uomini ignobili e abbietti; e chiunque osato avesse, stato sofficiente sarebbe a rovesciar la repubblica, che già da per sè stessa era inferma. Pure volendo in oltre Catilina mettersi entro un certo propugnacolo valido e forte, concorreva al consolato: e già buone speranze egli avea d'esservi eletto unitamente a Cajo Antonio, uomo che per sè medesimo non sapea farsi capo di veruna fazione nè in male nè in

bene, ma che potea molto aggiugner di potere a chi preso avesse a condurlo. Ben preveggendo adunque tai cose moltissimi de' cittadini di probità, produssero Cicerone al concorso di quella dignità, il quale ben volontieri fu accolto dal popolo, che rimaner fece Catilina deluso, ed elesse Cicerone stesso e Cajo Antonio; benchè Cicerone fosse il solo fra tutti i concorrenti che nato era da un padre dell' ordine equestre, non già senatorio. Ora nascosi per anche erano alla moltitudine i maneggi di Catilina: ma pur Cicerone a incontrar ebbe nel principio del suo consolato grandi contese, che preludj furono delle battaglie seguite in appresso. Conciossiachè in parte queglino, che, secondo le leggi di Silla, non avean potuto ottener cariche, e che non eran già pochi nè senza forze, concorrendo in allora alle magistrature, cercavano nel concionare di cattivarsi il favore del popolo (dicendo bensì molte cose vere e giuste contro il tirannico governo di Silla, ma sommovendo per altro la repubblica quando non bisognava e fuori di tempo); e in parte i tribuni della plebe producean leggi concernenti allo stesso proposito, costituir volendo magistrato di diece personaggi che indipendente autorità avessero, e che padroni essendo di tutta l' Italia, della Siria, e di quanto recentemente avea Pompeo conquistato, potessero vender le cose di ragion del pubblico, chiamar in giudicio qualunque persona come lor fosse a grado, mandar in esilio, popolare cittadi, prender danari dall' erario, arrolare e mantener soldati, quanti fosser lor di mestieri. Quindi, oltre diversi altri de' personaggi più ragguardevoli che spalleggiavano una tal legge, la spalleggiava sopra tutti Antonio, il collega di Cicerone; lusingan-

dosi di dover esser egli uno de'dieci. Sembrava poi, che essendo pur consapevole della congiura di Catilina, non ne avesse punto di dispiacere, per trovarsi aggravato da una quantità grande di debiti: e questo è ciò che sopra tutto spaventava i cittadini dabbene. Cicerone pertanto, per rimediare primamente a questo male, decretar fece la provincia della Macedonia ad Antonio, ed egli sicurò quella della Gallia che gli venìa data: e per un tale favore si cattivò Antonio e lo indusse a sostener, come istrion mercenario, le seconde parti a pro della patria. Acquistato avendosi in tal maniera costui, e avendoselo renduto compiacente e trattabile, insorse con maggior coraggio contro degl'innovatori. Prese egli adunque a condennar quella legge in senato, e sbigottì sì fattamente queglino stessi che proposta l'aveano, che non osarono contraddirgli punto. Come poi coloro accinti di bel nuovo si furono per far che fosse accettata, e allestiti essendosi a questo, chiamavano i consoli dinanzi al popolo, Cicerone non s'intimorì nulla; ma ordinato avendo al senato che gli tenesse dietro, quindi inoltratosi, fece non solamente che rigettata fosse la legge, ma altresì che i tribuni della plebe perdessero ogni speranza di poter effettuar l'altre cose: a tal segno superati rimasero dalla di lui eloquenza. Imperciocchè Cicerone si fu principalmente quegli che mostrò a' Romani quanto di giocondità s'aggiunga dall'eloquenza ad un bel soggetto; e come il giusto rimanga invincibil mai sempre, se esposto sia in modo retto ed acconcio; e come pur d'uopo sia, che chi accuratamente gli affari maneggia delle repubbliche, scelga sempre co'fatti l'onesto in vece del lusinghevole, e co'ragionamenti poi cerchi di levar

ciò che v' ha di disgustoso in ciò che è utile. Una dimostrazione dell' attrattiva del di lui ragionare si è anche ciò che avvenne intorno agli spettacoli nel tempo del suo consolato. Imperciocchè, standosi per lo addietro quelli dell' ordine equestre mescolati ne' teatri colla moltitudine a veder i giuochi così alla rinfusa, come portava il caso, il primo che per far loro onore li separasse dall' altre persone volgari della città, si fu il pretor Marco Otone, che assegnò ad essi un luogo proprio, dove starsene spettatori, il qual luogo distinto mantengon eglino anche al dì d' oggi. Una tal cosa fu tenuta dal popolo per un disonore di sè medesimo; e al comparir che fece Otone in teatro, si mise per vilipendio a fargli le fischiate, e per contrario i cavalieri lo accolsero con applauso solenne. Per lo che il popolo in sentir questo, alzò le fischiate vie-maggiormente; e così pure i cavalieri fecero allora maggior applauso; e quindi volti essendosi e cavalieri e popolari gli uni contro degli altri, cominciarono a dirsi villanie; e tutto già era in disordine e in iscompiglio il teatro. Ma avendo Cicerone ciò udito, e là portato essendosi, chiamò il popolo al tempio di Bellona, e quivi sgridollo, e tali riprensioni gli fece, che tornatosi poscia lo stesso popolo nel teatro, si diede anch' esso a far grandi applausi ad Otone, e gareggiava co' cavalieri in render gloria ed onore ad un tal personaggio. Ma i congiurati di Catilina, che da prima intimoriti e sbigottiti si erano, andavansi di bel nuovo già rinfrancando; e insieme raccoltisi, si esortavano vicendevolmente ad accingersi con maggiore arditezza all'impresa, prima che ritornasse Pompeo, il quale diceasi

che già volto s'era in verso Roma coll'esercito suo. Principalmente poi incitavano Catilina quei soldati che già militato avean sotto Silla, e che dispersi erano per tutta l'Italia; la maggior parte de' quali, e i più bellicosi, disseminati si stavano per le città dell'Etruria, sognando nuove prede e rapine di ricchezze che vedean preparate. Conciossiachè avendo costoro per lor capo Manlio, uno di que' personaggi che più si rendetter cospicui militando sotto di Silla, si unirono anch'essi nella congiura di Catilina, e vennero in Roma per cooperare co' loro suffragi in favore di questo, che concorreva un'altra volta al consolato, risolto avendo di toglier la vita a Cicerone nello scompiglio di quella elezione. Sembrava pertanto che anche gli Dei manifestar volessero quelle cose che si andavano loro facendo, con tremuoti, con fulmini e con fantasmi: e gl' indicj che si avean dagli uomini, erano bensì veri, ma pur non ancora bastanti per convincere un uomo illustre e assai poderoso, come Catilina. Quindi è che Cicerone, fatt'avendo differire il giorno dell'elezione, chiamò Catilina in senato, e il disaminò intorno alle cose che venian dette. Ora pensando costui esservi molti nel senato desiderosi di cose nuove, e volendo nel tempo stesso mostrare a'suoi congiurati ostentazione e franchezza, diede a Cicerone una risposta tutta mansueta e piacevole. Conciossiachè, *E che mai*, disse, *commetto io di male, se essendovi due corpi, l'uno gracile e marcioso, ma avente il capo, e l'altro privo bensì di capo, ma per altro grande e robusto, io metto il capo di quello su questo?* Avendo egli dinotato così enigmaticamente il senato ed il popolo, Cicerone

allora vie più intimorissi: e quindi è che tutti i più poderosi e molti de' giovani lo accompagnarono poscia dalla di lui casa al campo Marzio, essendosi egli munito il busto di una corazza, parte della quale faceva a bella posta che si scoprisse, sdrucita avendo la tonaca dalle spalle, per far conoscere a quelli, che ciò vedeano, il pericolo in cui si trovava, i quali però molto crucciavansi, e gli si unirono e strinsero intorno: e finalmente, dati i voti, rigettarono un' altra volta Catilina ed elessero consoli Silano e Murena. Non molto dopo unendosi già con Catilina que' soldati ch' erano nell' Etruria, ed essendo già vicino il giorno determinato alla da loro meditata sorpresa, portaronsi alla casa di Cicerone, intorno alla mezzanotte, i tre personaggi principali e potentissimi fra tutti i Romani, Marco Crasso, Marco Marcello e Scipione Metello. Battuto avendo alle porte e chiamato il portinajo, gli commisero di svegliar Cicerone, e significargli la loro venuta; la qual era per questa cagione. State erano, dopo cena, presentate lettere a Crasso dal di lui portinajo, al quale stat' eran pur date da un cert' uomo incognito, altre ad altri dirette, ed una a Crasso medesimo, ma senza nome di chi l' avea scritta; la quale sola avendo egli letta, e sentendo che da essa avvertito veniva, come per farsi era una grande strage per opera di Catilina, e che veniva esortato ad uscir fuori nascosamente della città, non isciolse già l' altre, ma tosto andossene a Cicerone, sì per essere tutto spaventato ad un sì terribile avviso, e sì ancora per liberarsi da una qualche taccia che avea in grazia dell' amicizia sua con Catilina. Cicerone pertanto, avendo ben consultato, appena venuto

giorno, raunò il senato, e portate seco le lettere, consegnolle a quelli a' quali eran dirette, comandando ad essi di leggerle pubblicamente. Erano tutte eguali, e contezza davano della congiura. Da che poi anche Quinto Arrio, personaggio che stat' era pretore, dato ebbe avviso delle truppe che si uniano in Etruria, e venìa pur riferito che Manlio con una buona mano di soldati sospeso stava intorno a quelle città, aspettando sempre una qualche novità da Roma, fecesi dal senato una deliberazione, per la quale metteansi in arbitrio de' consoli gli affari tutti, e concedevasi loro di usar tutti i mezzi, come più sapeano, per ben reggere e per salvar la città. Il senato non fu già solito di far ciò spesse volte, ma in circostanze soltanto che temesse di un qualche gran male. Ottenuta ch' ebbe Cicerone una sì fatta autorità, affidò le faccende fuori di Roma a Quinto Metello, e si tenne egli la città in sua mano, e fra il giorno camminava guardato da una sì grande moltitudine di persone, che entrando egli in piazza, ne occupava con quel suo seguito una gran parte. Ora non tollerando più Catilina gl' indugj, deliberò di balzar egli fuori e portarsi a Manlio e all' esercito; e ordinò a Marcio e a Cetego che, munendosi di spade, se n' andassero di buon mattino alle porte di Cicerone, come per voler ossequiarlo, e se gli facessero addosso e il trucidassero. Ma Fulvia, una delle donne più cospicue che fossero in Roma, andatasi la notte a Cicerone, lo rendè avvertito di una tal cosa, e instantemente ammonillo che si guardasse bene da Cetego e da Marcio. Costoro là se n' andarono sul primo albore: ma vietato lor venendo l' ingresso, se ne sdegnavano e gridavano in su le porte; cosicchè si

rendettero quindi vie maggiormente sospetti. Uscito poi fuori Cicerone, convocò il senato nel tempio di Giove Statore, il quale collocato è nel principio della via Sacra, dove si ascende al Palazio. Quivi unito essendosi cogli altri anche Catilina, come per volersi giustificare, veruno de' senatori non comportò di sedersi insieme con esso lui, ma tutti si discostavano dalla panca ov' egli era; e cominciato avendo a ragionare, frastornato fu dal tumulto: e finalmente levatosi in piè Cicerone, gli comandò di partire dalla città; perocchè d'uopo era ch' eglino due separati fosser da un muro, se l'uno di essi governava gli affari della repubblica usando l'eloquenza, e l'altro usando l'armi. Catilina adunque partitosi tosto da Roma con ben trecento armati, e co' fasci (non altrimenti che se trovato si fosse in una qualche magistratura che così richiedesse) e colle scuri e colle insegne, se n' andò là dov' era Manlio: e quivi raccolti ventimila soldati, portavasi alle città, sollecitandole e inducendole a ribellione. Per la qual cosa, essendosi già dichiarata la guerra, mandato fu Antonio a combatterlo. In quanto agli altri poi già corrotti da Catilina e lasciati in città, li raccolse e gli animò Cornelio Lentulo, soprannominato Sura, uomo che di una schiatta era cospicua, ma che menata aveva una vita nequitosa, e che a motivo delle oscenità sue stat' era per lo addietro espulso dal senato; ed in allora sostenea per la seconda volta la carica di pretore, come per costume far deggiono quelli che ricuperar vogliano la dignità senatoria. Raccontasi che dato gli venisse quel soprannome di Sura per una sì fatta cagione. Essendo costui questore a' tempi di Silla, dissipata e con-

sumata aveva una quantità grande di danari pubblici: della qual cosa essendosi Silla sdegnato, e chiedendogliene ragione in senato, egli, fattosi innanzi in modo assai trascurante e pien di disprezzo, disse ch'ei non ne rendeva ragione alcuna, ma che presentava in vece la gamba: ciò che far costumavano i fanciulli quando commesso avesser fallo giuocando alla palla: e quindi fu egli appellato Sura: chiamandosi da' Romani *sura* la gamba. Essendo pur accusato un' altra volta in giudicio, e corrotti avend'egli parecchi de' giudici, come gli avvenne d'essere assolto per due voti soli, disse che ciò ch'ei dato aveva ad uno di que' due giudici, stat'era un consumo superfluo: conciossiachè gli bastava d' essere assolto per un voto solo. Di una tal indole adunque si era costui; ed oltre all' essere incitato da Catilina, sedotto pur veniva con vane speranze da bugiardi indovini e da prestigiatori, che cantavano versi ed oracoli finti, come cavati gli avessero da'libri Sibillini, e dinotassero esser prescritto da' Fati, che in Roma aver dovessero monarchia tre Cornelj, due dei quali avean già compiuta una tale destinata avventura, ed erano Cinna e Silla, e che la fortuna portava la monarchia al Cornelio di allora, e però conveniva assolutamente ch' ei la ricevesse, e non guastasse il tempo opportuno indugiando, come fatt'avea Catilina. Lentulo adunque non rivolgea quindi in mente nulla di picciolo e di triviale: ma divisato già aveva di voler trucidare tutto il senato, e degli altri cittadini ancora quanti più avesse potuto, e d' incendiare la stessa città, senza perdonare a persona, fuorchè a'figliuoli di Pompeo: disegnando in quanto ad essi di prenderli e di tenerli cu-

stoliti in sua balìa come ostaggi, onde poter far poi convenzioni di pace con Pompeo medesimo, il quale già a piena bocca e con sicurezza diceasi che sen ritornava dalla grande sua spedizione. Destinata erasi per tale impresa una notte delle feste Saturnali; e portate già aveano e nascoste in casa di Cetego e spade e stoppe e zolfo; e scelti avendo ben cento uomini, e avendo in altrettante parti distribuita Roma, ne assegnarono una parte ad ognuno; acciocchè in breve spazio appiccandosi il fuoco da molti, si abbruciasse la città in ogni dove: ed eranvi altri a' quali commesso era di starsene intorno agli acquidotti, e di uccider quelli che andassero a prender acqua. Mentre si concertavan tai cose, trovavansi a caso in Roma due ambasciadori degli Allobrogi, gente in allora sommamente maltrattata e aggravata dal dominio romano. Lentulo però ed i suoi pensando che potesser costoro esser buoni a smuovere e a far ribellare la Gallia, li trassero nella congiura; e diedero ad essi lettere scritte al loro senato, e lettere scritte pure a Catilina; promettendo a quel senato la libertà della Gallia, ed esortando Catilina a render liberi i servi, e ad affrettarsi alla volta di Roma: e inviarono pure con essi a Catilina medesimo un certo Tito Crotoniate, il qual era quegli che portava le lettere. Ma abboccandosi insieme costoro, siccome uomini inconsiderati, e consultando intorno a queste faccende per lo più tra vini e tra femmine, Cicerone, che senza perdonare a fatica indagando andava ogni cosa con assennata considerazione e con somma prudenza, e che avea molti al di fuori i quali osservando stavano e investigando

anch'essi tutto ciò che faceasi, e tenea in oltre secreti ragionamenti con molti di quelli ch'essere a parte sembravano di quella congiura (de'quali per altro ei fidavasi), venne a rilevare la conferenza tenuta con quegli stranieri. Per la qual cosa poste avendo persone di notte tempo in agguato, prese il Crotoniate e le lettere, cooperandogli secretamente anche gli Allobrogi. Appena venuto poi giorno, unì il senato nel tempio della Concordia, e lesse ivi le lettere, e udienza diede a'delatori: e anche Iunio Silano testificò esservi alcuni che udito avean Cetego dire ch'erano per venir uccisi tre consoli e quattro pretori; e altre cose sì fatte riferiansi pur da Pisone, uomo consolare. Cajo Sulpicio poi, uno de'pretori, mandato all'abitazion di Cetego, vi trovò molti dardi ed altre armi, e principalmente brandi e pugnalì, e tutti affilati di fresco. Alla fin fine decretata essendosi dal senato l'immunità al Crotoniate purchè palesasse affatto la cosa, Lentulo, rimasto quindi convinto, rinunziò alla carica (perocchè egli era allora pretore), e deposta ivi la pretesta, prese in vece un' altra veste più confacente alla sventura sua. Costui pertanto ed i suoi compagni consegnati furono a' pretori che guardar li fecero, ma senza legami. Essendo già sera, e standosi il popolo aspettando fuori in gran folla, Cicerone uscì del senato, e manifestata la cosa alla moltitudine de' cittadini, passò quindi, accompagnato da loro, all'abitazione di un suo amico, il quale gli stava da presso: perocchè la sua propria occupata era dalle donne, che vi faceano le sacre funzioni secrete in onore della Dea che da'Romani Bona, e Ginecèa è chiamata da'Greci; sacrificandosi ogn' anno ad essa nella casa del

consolo dalla consorte o dalla madre di esso coll'intervento delle vergini Vestali. Cicerone adunque, entrato in quella abitazione, e seco non avendo se non assai poche persone, consultava fra sè medesimo in qual modo a trattar avesse que' congiurati. Conciossiachè egli schivava di dar loro quell'estremo supplicio che ben conveniente era a sì grandi scelleratezze, nè sapevasi indurre, sì per la mansueta sua indole, e sì ancora perchè non paresse che si lasciasse trasportar troppo dall'autorità sua, e severamente si facesse addosso a personaggi primarj per ischiatta, i quali aveano nella città amici ben poderosi: e per contrario temeva, quando trattati gli avesse ei con dolcezza, il pericolo che ne sarebbe venuto. Imperciocchè riportando eglino una pena più moderata che la morte, non si sarebbero già per questo tenuti paghi, ma voluto avrebber prorompere in ogni eccesso di temerità, aggiungendo questo nuovo motivo di collera all'antica loro nequizia: ed oltre a ciò sarebb'egli paruto uomo debile e molle, mentre per verità non era già tenuto dalla moltitudine per assai forte e ardimentoso. Standosi Cicerone perplesso intorno a tai cose, avvenne alle donne, che sacrificavano, un meraviglioso prodigio. L' altare, su cui già pareva che il fuoco sopito si fosse, sollevò dalla cenere e dalle abbruciate cortecce una grande e splendida fiamma, per la quale le altre donne sbigottite rimasero; ma le vergini sacre ordinarono a Terenzia, moglie di Cicerone, di andarsene subito là dov' era il marito, e commettergli di accingersi pure a far ciò che deliberato egli aveva a pro della patria: come la Dea suscitata avesse quella gran fiamma per dinotargli e gloria e salvezza. Terenzia pertanto (la qual era

donna di un'indole non già timida e molle, ma ambiziosa, e più avea parte, come dice Cicerone medesimo, nelle di lui cure politiche, di quello che participasse ad esso quelle domestiche), esposegli sì fatte cose; ed incitollo contro coloro. E similmente lo incitava pur anche Quinto, il di lui fratello, e Publio Nigidio altresì, di lui compagno nello studio della filosofia, del qual Publio Cicerone serviasi in moltissime e gravissime faccende della repubblica. Ora il giorno seguente, tenendosi ragionamenti in senato intorno alla punizione da darsi a que'personaggi, Silano, che fu il primo interrogato di qual parere si fosse, disse che convenia cacciarli in prigione, e quivi punirli coll' estremo supplicio. Tutti gli altri di mano in mano aderirono al parere di questo, eccetto Cajo Cesare, che fu poi dittatore. Costui era allora ancor giovane e ne' principj del suo ingrandimento: ma pure co'suoi maneggi politici e colle speranze incamminato erasi su quella strada, per la quale poi giunse a cangiar la repubblica dei Romani in monarchia. Gli altri non se ne accorgevano punto: bensì Cicerone molti sospetti ne aveva, ma senza aver però sufficiente prova per poterlo convincere; e poteansi udire parecchj i quali diceano che Cesare stat'era ben vicino ad esser colto, ma che nulla ostante sfuggito erasi da Cicerone: e alcuni asseriscono che Cicerone trascurò a bella posta e lasciò gl' indizj contro di esso per tema de' di lui amici e del potere che aveva. Imperciocchè ell'era cosa già manifesta ad ognuno che più contribuito avrebbero questi di lui amici alla salvezza di Cesare, di quel che contribuito avrebbe Cesare alla punizione di que'congiurati, se stato fosse reputato anch'ei reo. Quando adunque toccò ad esso il manifestare l'opinion

sua, egli levatosi, disse che non era da dar morte a que' personaggi, ma da render bensì le loro sostanze di ragion del pubblico, e da mandar loro in quelle città dell' Italia che volesse Cicerone, e quivi tenerli in ceppi, sinchè debellato fosse Catilina. Pieno essendo di clemenza un sì fatto parere, ed essendo di una somma abilità nel dire quegli che lo esponeva, Cicerone vi aggiunse non picciol peso: perocchè alzatosi in piedi, vi aderì anch'esso, e come parlato aveva in favore del primo, così parlò pur allora in favor di questo secondo esposto da Cesare. E quindi tutti gli amici del medesimo Cicerone avvisandosi che fosse per giovargli il pensamento di Cesare (imperciocchè non facendo morire quei cittadini, men tacciato ei verrebbe), vollero approvar piuttosto questa seconda opinione; cosicchè anche lo stesso Silano cangiò parere e si ritrattò, dicendo che neppur egli stat'era d'avviso che fosser fatti morire; ma che l' estremo supplicio per un senatore romano si era la prigionia. A questa deliberazione si oppose prima Lutazio Catulo: e insorse indi Catone, il quale fortemente calcando nel suo ragionamento sopra il sospetto che aveva contro di Cesare, riempì di collera e di animosità il senato in maniera, che alla fine condennò a morte que' delinquenti. In quanto poi all' appropriar al pubblico le loro sostanze, si levò allora Cesare a contraddire, non volendo che rigettatosi ciò che v' era di benigno in quel suo avviso, si seguitasse solamente ciò che v'era di severo e di tristo; e sentendo la violenza che sopra questo faceasi da molti, chiamava egli in soccorso i tribuni della plebe: ma questi non gli davano ascolto; bensì Cicerone

medesimo si rallentò e lasciò andare una sì fatta deliberazione intorno alle facoltà loro. Se n'andò poscia insiem col senato dov'erano que' condennati, i quali non si stavan già tutti in un luogo stesso, ma tenuti erano in custodia chi da uno chi da un altro de'pretori. Il primo, a cui portossi, fu Lentulo; e toltolo dal Palazio, il traeva per la strada sacra e per mezzo la piazza, avendo al d'intorno i personaggi primarj che gli servian di difesa, e seguito essendo dal popolo tacito e inorridito sopra ciò che faceasi, e i giovani principalmente, a' quali con paura e con meraviglia pareva di venir, per così dire, iniziati in certi sacrificj della lor patria, fatti eseguire da una certa aristocratica autorità. Traversata ch'ebbe la piazza, quando si fu dinanzi alla carcere, diede Lentulo in man del carnefice, e comandò a questo di dargli morte. Nello stesso modo fece morir Cetego; e così pure ognuno degli altri, fatti avendoli menar tutti giù nella carcere. Veggendo quindi tuttavia molti, che a parte erano di quella congiura, starsene ristretti fra loro nella piazza, ignari di ciò che eseguito erasi, e aspettanti la notte, colla lusinga che que'complici fossero ancora vivi, e che potessero però venir tratti fuor di prigione, disse ad alta voce verso coloro ch'eran ivi raunati: *Vivuti sono:* dinotandosi così da'Romani l'esser morto, quando proferir non voglian parole di tristo significato. Erasi già fatta sera, e Cicerone ascendea dalla piazza all'abitazion sua non più accompagnato da'cittadini con silenzio e ordinatamente, ma accolto da per tutto dove passava con acclamazioni ed applausi dalla gente affollata, che salvatore il chiamava e fondator della patria. Ri-

schiarate eran le vie da molte lampade e fiaccole messe dinanzi alle porte: e anche le donne sporgeano lumi da'tetti per fargli onore e per vederlo, mentre sen ritornava così decorosamente in compagnia de'personaggi più ragguardevoli; i quali, per la maggior parte, terminate aveano guerre ben grandi, ed entrati erano in Roma trionfando, e aggiunto aveano al dominio romano non picciolo tratto di terra e di mare; ed allora sen camminavano ragionando fra loro medesimi, e confessando che il popolo saper dovea bensì grado a molti de'condottieri e de'pretori del tempo addietro in quanto alle ricchezze, alle spoglie, e alla possanza acquistata, ma in quanto alla sicurezza e alla salvezza sua, dovea grado saperne al solo Cicerone, che liberato avealo da un tale e tanto pericolo: imperciocchè non parea già cosa ammirabile l'aver impedito quell'attentato, e aver gastigati coloro che vi si erano accinti; ma ben ammirabile cosa era che avesse egli estinta, con sì pochi mali e senza sedizione e senza tumulto veruno, una congiura che la più grande era di quante mai state ne fossero. Quindi moltissimi di quelli che concorsi erano intorno a Catilina, come udito ebbero ciò che avvenuto era a Lentulo ed a Cetego, abbandonarono lo stesso Catilina, e se n'andaron via: ed egli combattendo poscia contro di Antonio con quelli che rimasti gli erano, sen restò ucciso insieme con essi. Ciò nulla ostante eranvi persone preparate a sparlare di Cicerone per queste sue operazioni, e a fargli del male: e avevano per capi tre personaggi che per entrar erano in magistratura, Cesare, che fu poscia pretore, e Metello e Bestia, che tribuni furono della plebe; i quali entrati essendo in carica mentre ri-

manevano ancora a Cicerone pochi giorni di consolato, non gli permettevano di concionare; ma poste avendo le loro panche dinanzi a' rostri, passar nol lasciarono, nè gli concedettero in verun modo di poter ragionare al popolo: e gli ordinavano di salirvi, se pur avesse voluto, solamente a giurare nella deposizion della carica, e poi scenderne tosto: ed egli quindi avanzossi come per voler appunto giurare. Fattosi però silenzio, ei fece un certo giuramento, non già secondo la consuetudine, ma nuovo e particolare, d'aver, cioè, salvata la patria e conservato l'impero: e tutto il popolo pure giurò il medesimo. Perlochè Cesare e i tribuni della plebe vie maggiormente sdegnaronsi, e macchinando andavano altre turbolenze a Cicerone, e fu da essi proposta legge di richiamar Pompeo coll' armata ad abbattere il dominio di Cicerone medesimo. Tornò bene a gran vantaggio di questo e di tutta la città che Catone allora fosse tribuno, e che si opponesse a' politici maneggi degli altri tribuni con eguale autorità, ma con maggior credito. Imperciocchè egli sedò con tutta facilità tutti i contrasti, e innalzò talmente col suo ragionare il consolato di Cicerone, che decretati gli vennero onori grandissimi al di sopra di quanti ne furono ottenuti giammai, e appellato fu padre della patria: sembrando essere stato esso il primo che ottenesse un tal nome; così stat' essendo chiamato da Catone in faccia del popolo. Allora però ebb' egli un sommo potere nella città: pur venne quindi a rendersi oggetto d'odio e d'invidia non già per veruna operazione cattiva, ma pel continuo lodarsi ed esaltarsi che egli facea, di che molti rimaneano annojati. Conciossiachè non poteasi intervenir mai nè in

senato, nè in assemblea popolare, nè in giudicio alcuno, dove non si avesse a sentir suonar per l'orecchie e Lentulo e Catilina. Di più anche i libri ch' ei componeva, e tutte le scritture sue riempiva de' proprj encomj; e così, quantunque il suo ragionare fosse giocondissimo e avesse moltissima grazia, egli lo rendea grave e molesto agli uditori, standogli sempre attaccata, quasi una certa fatalità, una tale spiacevolezza. Pure benchè foss' egli preso da sì smoderata vaghezza di onore, lontano era dall' invidiare la gloria degli altri; liberalissimo essendo in lodare gli uomini valorosi, tanto quelli del tempo addietro, quanto quelli del tempo suo, come si può raccorre da' di lui scritti. E a questo proposito si fa pur menzione di molti suoi detti, come quello intorno ad Aristotele, ch' egli era, cioè, un fiume d' oro corrente: e quello intorno a' dialoghi di Platone, che se Giove parlasse, parlerebbe appunto così. Solito era di chiamar Teofrasto la sua delizia: e interrogato, quale delle orazioni di Demostene gli paresse la più bella, rispose: *La più lunga.* Alcuni per altro de' fautori di Demostene biasimano un motto di Cicerone, da lui posto in una lettera a certi suoi amici; scritto avend' egli in essa, che Demostene alcuna volta nelle sue orazioni dormiglia. Ma non si ricordan costoro delle grandi lodi e meravigliose che in molti luoghi ei gli dà, e dell' aver chiamato Filippiche le orazioni da lui fatte contro di Antonio, le quali ei lavorò con maggiore studio dell' altre. Fra quanti poi si distinsero al tempo suo in eloquenza e in sapere; non ve n' ha pur uno ch' ei renduto non abbia ancor più distinto, parlando o scrivendo favorevolmente di tutti. Cooperò pure in favor di Cratippo Peripatetico

per fargli ottenere da Cesare, già divenuto sovrano, la cittadinanza romana: e similmente si maneggiò in far che il senato dell' Areopago decretasse e facesse istanze e preghiere che lo stesso Cratippo si rimanesse in Atene ad ammaestrarvi i giovani, come personaggio che di decoro era a quella città: ed avvi lettere di Cicerone scritte ad Erode, ed altre pure scritte al suo proprio figliuolo, nelle quali e l'uno e l'altro egli esorta ad applicarsi alla filosofia sotto Cratippo. Ve ne ha una altresì, nella quale taccia il retore Gorgia, perchè induceva il fanciullo alle voluttà e alle beverie; e però gli vieta il più trattare con esso. Fra le sue lettere greche si può dire che questa ed un'altra a Pelope Bizantino sieno le due sole scritte con qualche collera: ben a ragione rimproverando Gorgia, se veramente era uomo così nequitoso e dissoluto come credeasi; ma vilmente poi richiamandosi e querelandosi per cosa assai lieve, in quanto a Pelope, perchè questi trascurato avesse di procacciargli non so quali onori e decreti da' Bizantini. Ma questo un effetto era della di lui ambizione; siccome pur eralo quel suo rinunziare sovente al convenevole e al decoroso per far valere l'abilità sua nell'eloquenza. Conciossiachè avendo egli difeso una volta Numazio in giudicio, come poi costui, dopo di essere stato assolto, accusava Sabino, amico di Cicerone, raccontasi che questi se ne sdegnò a tal segno che, fattosegli sopra, gli disse, *E che, o Numazio? se' forse stato allora tu assolto per te medesimo, e non anzi per me, che offuscar seppi il lume colla molta caligine che sparsa io ho in tuo favore intorno al tribunale?* Encomiato avend'egli dalla ringhiera Marco Crasso con un'orazione assai applaudita, e avendolo

poi, dopo alcuni pochi dì, biasimato pur da quel luogo medesimo, Crasso gli disse: *Ma non mi hai tu qui, non ha guari, lodato?* e Cicerone, *Sì*, gli rispose, *ma solo a motivo di esercitare l'eloquenza mia sopra un tristo soggetto.* Detto avendo un giorno Crasso medesimo che alcuno de' Crassi vivuto non era in Roma più di sessant'anni, ed essendosene poi ritratto, e dicendo: *E perchè mai ho io asserita una tal cosa?* Cicerone, *Sapevi*, risposegli, *ch' erano i Romani per udir ciò volentieri; e con questo piaggiavi tu il popolo.* Così pure avendo detto un'altra volta lo stesso Crasso che gli piaceano le massime degli Stoici, perchè dichiaravano ricco l'uomo dabbene, *Guarda*, dissegli Cicerone, *che ciò non sia più presto, perchè sostengono che tutte le cose sieno dell'uomo sapiente*: imperciocchè tacciato era costui di avarizia. Uno de' figliuoli di questo Crasso parea simigliar molto ad un certo Assio, e però facea che si sospettasse nella di lui madre qualche turpe corrispondenza con quest'Assio tenuta; ed essendosi il giovane portato felicemente nel recitare una sua orazione in senato, Cicerone interrogato, quale gli fosse paruto quel ragionamento, *Degno*, rispose, *di Crasso.* (1) Mentr'era Crasso per andarsene in Siria cercava di far che Cicerone gli fosse piuttosto amico che nemico; e però facendogli affettuose dimostrazioni, gli disse che cenar voleva appo lui: e Cicerone le accolse ben volentieri. Pochi giorni

(1) *Questo motto può avere un qualche frizzo solamente nell' idioma greco, nel quale conviene che Cicerone proferito lo abbia.* Ἄξιος Axios, *ch' era il nome di quello a cui simigliava quel figliuolo di Crasso, vuol dire anche degno.*

poi in appresso, alcuni di lui amici presero a parlargli in favor di Vatinio, come sommamente desideroso di far pace ed amicizia con esso (imperciocchè costui era suo nemico): e Cicerone, *Che forse anche Vatinio*, disse, *cenar voglia presso di me?* Verso Crasso adunque si era egli tale. In quanto poi a Vatinio, il quale avea delle scrofole intorno al collo, mentre disputava in giudicio, egli chiamavalo orator tumefatto. E una volta stat' essendogli riferto che costui era morto, e poco dopo avendo sicuramente inteso che vivo era, *Mal pera adunque*, diss' egli, *chi così male ha mentito*. Avendo Cesare proposto decreto di distribuire a' soldati le terre della Campania, molti de' senatori disgustati erano; e poichè Lucio Gellio, ch' era il più vecchio degli altri, si protestava che ciò non si sarebbe fatto giammai, finch' egli avesse vita, *aspettiamo adunque*, disse Cicerone, *perocchè Gellio non chiede già una lunga dilazione*. Eravi un certo Ottavio, che tacciato veniva d' essere nativo di Libia: e dicendo costui, mentre Cicerone disputava in giudicio, di non intenderlo, *Eppure*, diss' egli, *hai tu l' orecchia forata*. (1) Rinfacciandogli Metello Nepote che fatte avesse perir più persone accusandole, di quelle che salvate n' avea difendendole, *Perchè maggior è*, rispose, *la fede che mi si dà, dell' abilità mia nell' eloquenza*. Incolpato venendo un certo giovanastro d' aver dato a suo padre il veleno in una focaccia, e temerariamente protestandosi un giorno che detti avrebbe degl' improperj a Cicerone, *Questi*, dissegli Cicerone, *io voglio da te piuttosto che le tue focacce*.

(1) *Alludendo al costume di forar l' orecchio agli schiavi.*

Stat' essendo eletto per difensore insieme con alcuni altri da Publio Sestio in una certa sua causa, e volendo ciò nulla ostante questo Sestio dir tutto egli, senza lasciar parlare a verun altro, quando già vedeasi ch' erano i giudici per assolverlo, nell' atto che davano i voti, *Fa pur uso*, disse Cicerone, *del tempo in quest' oggi: perocchè sei per divenir domani persona privata.* Chiamò una volta per testimonio in una causa Publio Cotta, uomo che pretendeva d' essere saputo in legge, ed era ignorante e goffo; e rispondendo costui alle interrogazioni che gli venian fatte, di non saper nulla, *Tu credi per avventura*, disse Cicerone, *d' essere interrogato intorno a qualche punto legale.* Venendogli spesse volte domandato da Metello Nepote in una certa discordia che aveva con esso lui, *E chi mai, o Cicerone, si era il padre tuo? A te*, disse Cicerone, *tua madre rendè ben più difficile il poter dar risposta su questo proposito:* imperciocchè la di lui madre passava per donna impudica. Lo stesso Nepote poi sembrava un cert' uomo leggiero e volubile; il quale abbandonato avendo una volta tutt' ad un tratto la carica di tribuno della plebe, se n' andò in Siria a trovar Pompeo, e di là poi ritornossene più irragionevolmente ancora che andato non eravi: e quindi morto essendo Filagro suo maestro, e facendolo ei seppellire onorevolmente, posevi sopra il sepolcro un corvo di pietra: e Cicerone, *Questo*, gli disse, *hai tu fatto con grande assennatezza: perocchè quel tuo maestro t' insegnò più a volare* (1) *che a ragionare.* Detto avendo Marco Appio nell' esordio di

(1) *Allude all' andar ch' ei fece in Siria, e all' esserne tornato con tutta velocità.*

una certa causa ch' ei trattava per un suo amico, che questi raccomandato aveagli di usar in essa e premura ed eloquenza e fedeltà, *E tu*, disse Cicerone, *se' uomo così ferigno, che non eseguisci nulla di ciò che ti ha raccomandato l' amico?* Il servirsi pertanto di tali frizzanti motteggi contro de' nemici e degli avversarj, e' sembra che sia cosa conveniente all' arte rettorica; ma il servirsene ch' ei faceva contro di qualunque persona per la sola cagione di muover riso, gli trasse addosso molt' odio. Ne scriverò qui alcuni anche di questi. Perchè Marco Aquilio aveva due generi tutti e due esuli, egli lo chiamava Adrasto. Essendo Lucio Cotta amicissimo del vino, e trovandosi nella dignità di censore allor che Cicerone concorreva al consolato, avvenne che lo stesso Cicerone, avendo sete, bevè dell' acqua; e standogli intorno gli amici suoi, come bevuto ebbe, lor disse: *Ben a ragione voi mi circondate per tema che se il censore mi vegga a ber acqua, non mi si renda difficile.* Incontratosi con Boconio, che menava seco tre figliuole sue che bruttissime erano, pronunciò quel verso:

Di Febo ad onta seminò figliuoli.

Tenendosi che Marco Gellio nato non fosse da genitori di schiatta ingenua, e leggendo questi una volta in senato lettere con voce chiara e assai alta, *Non vi meravigliate*, disse Cicerone: *anch' egli uno si è di quelli che furono banditori.* Poichè Fausto, figliuolo di quel Silla che stat' era monarca in Roma, e aveva co' suoi editti condennate a morte cotante persone, trovandosi aggravato di debiti e consumata avendo una gran parte delle sue sostanze, esposti ebbe manifesti, ne' quali dichiarava di porre all' incanto il resto delle facoltà sue, Cicerone disse che gli piacevano

ben più questi editti, che que' di suo padre. Per queste cose adunque si rendè egli molesto e odioso a molti. E quindi Clodio e gli altri del costui partito gli si levarono contro, presa avendo una tale occasione. Era Clodio persona bennata, giovane di età, brioso ed audace: e innamorato essendosi di Pompea, moglie di Cesare, insinuossi celatamente in casa di questo, con abito e arnese da sonatrice, mentre nella casa appunto di Cesare faceasi dalle donne quel sacrificio secreto di cui non possono gli uomini essere spettatori; e però non v'era uomo veruno. Pur Clodio essendo ancora giovinetto e senza barba, sperava di potersi tener celato, penetrando a Pompea in compagnia delle donne. Ma entrato che fu la notte in quella vasta abitazione, non sapeva per dove andar si dovesse: onde veggendolo raggirarsi qua e là una serva di Aurelia, madre di Cesare, domandògli il nome. Per la qual cosa costretto essend' egli a dover parlare, e dicendo ch' ei cercava una donzella di Pompea chiamata Abra, la serva di Aurelia ben comprendendo allora che la voce non era femminile, si mise a gridare e convocò l'altre donne. Queste, chiuse avendo tosto le porte, e investigando per ogni parte, trovarono finalmente Clodio nella stanza di una fantesca, alla quale rifuggito si era. Divulgatosi un tal fatto, Cesare ripudiò Pompea, e accusò in giudicio Clodio di religione violata. Cicerone per verità era amico di Clodio, ed esperimentato avealo d'animo prontissimo in suo favore, nel cooperare con esso contro di Catilina, e nell' essergli buon custode della persona: pure mentre Clodio, per sottrarsi a quell' accusa, facea forza sul dire ch' egli in allora

non si trovava neppure in Roma, ma ch'era in luoghi dalla città lontanissimi, Cicerone testificò contro lui, dicendo che quel giorno medesimo venuto era Clodio a ritrovarlo in sua casa, e a seco abboccarsi intorno ad alcune faccende: il che era vero. Sembra per altro che Cicerone testificasse ciò non già in grazia della verità, ma per giustificarsi presso la propria sua moglie Terenzia, che nimistà aveva con Clodio per cagion di Clodia, di lui sorella, la qual credeasi che cercasse di sposarsi con Cicerone; e che ciò maneggiasse col mezzo di un certo Tullo, che amico era ed intrinseco, quanto altri mai, di Cicerone medesimo, e che andandosene frequentemente a trovar Clodia, che gli abitava presso, e corteggiandola, venìa quindi a far nascer sospetto in Terenzia: la quale essendo donna di un'indole malagevole, e dominio avendo sopra di Cicerone, lo incitò quindi a cospirare e a testificar contro di Clodio. Testificarono pure contro di esso molt'altri personaggi di probità, dicendo ch'egli era uno spergiuro, un nequitoso, che ne' brogli corrotto avea il popolo co' danari, e che violate aveva matrone: e Lucullo produsse pure alcune serve, le quali asseriano che Clodio usato aveva colla più giovane delle proprie sorelle sue, quando sposata già era con Lucullo medesimo. E correa pubblica voce ch'egli avuto avesse commercio anche colle due altre sorelle, Terenzia e Clodia, la prima delle quali maritata era a Marcio Re, e la seconda a Metello Celere: questa chiamavasi Quadranzia, perchè uno degli amanti suoi, messe in borsa picciole monete di rame, mandate le aveva ad essa come state fosser d'argento; e i Romani appellavan quadrante la

più picciola moneta di rame che avessero: e principalmente per questa sorella sua venìa molto sparlato di Clodio. Ciò nulla ostante opponendosi allora il popolo a quelli che testificavano e cospiravano contro di Clodio, i giudici, intimoritisi, posero guardia intorno a sè medesimi; e i più di loro diedero sentenza su tavole scritte confusamente. (1) Apparve però che assolto ei venisse dalla maggior parte di essi; e dicendo andavasi che stati fosser corrotti co' donativi. Quindi è che incontratosi poi Catulo cogli stessi giudici, *Voi*, disse, *ben a ragione chieduta avete guardia per sicurezza, temendo che alcuno non vi tolga l' argento donatovi.* E Cicerone, sentendosi dire da Clodio che nel suo testificare non gli era stata da' giudici prestata fede, *Ma*, risposegli, *quelli che a me creduto hanno son venticinque, che tanti appunto ti han dato il voto contro: e quelli che non hanno a te creduto son trenta; perocchè non hannoti assolto se non se dopo di aver ricevuto l' argento.* Cesare poi, quando chiamato venne in giudicio, non testificò già nulla contro di Clodio, nè disse d' aver rilevato adulterio in sua mo-

(1) *Rimane assai oscuro il senso di queste parole, e può credersi a primo aspetto che la sentenza fosse tutta confusa ed imbrogliata da non potersi capire, lo che sarebbe un pensare sommamente ridicolo e fuor di proposito. Or nella vita di Cesare scritta dallo stesso Plutarco si è fatta già menzione di un tal modo di proferire la sentenza, riunendo tutt' insieme i diversi capi su i quali conveniva nel medesimo tempo deliberare. Invece dunque di tradurre* confusamente, *sarebbe più proprio il dire* unitamente, indistintamente ec.

glie; ma di averla ripudiata perchè conveniva che la moglie di Cesare non solamente pura fosse e lontana da ogni azion vergognosa, ma dal poterne altresì dar sospetto. Sfuggito che ebbe Clodio un tale pericolo, essendo poscia eletto tribuno della plebe, si fece subito addosso a Cicerone, commovendo e cospirar facendo e le cose tutte e tutti gli uomini contro di lui. Imperciocchè si cattivò egli il popolo con leggi piene di benignità, e decretar fece grandi provincie all'uno e all'altro de' consoli, la Macedonia a Pisone, a Gabinio la Siria: e ammetteva al maneggio della repubblica quantità grande di persone povere, e intorno a sè aveva una moltitudine di servi armati. Ora dei tre personaggi che somma possanza in quel tempo aveano, Crasso movea già apertamente guerra a Cicerone, Pompeo schizzinoso mostravasi all'uno ed all'altro, e Cesare per portarsi era coll' esercito nella Gallia. Cicerone però andato a ritrovar questo (quantunque non gli fosse amico, ma lo avesse in sospetto, dopo ciò che seguito era intorno a Catilina), gli fece istanza che accettar il volesse per suo luogotenente. Avendolo Cesare accettato, Clodio, che vedeva che Cicerone sottraevasi in tal guisa al suo tribunato, facea mostra d'essere disposto a conciliarsi con esso lui; e riferendo, per la massima parte, la colpa de' lor dissapori a Terenzia, e facendone sempre menzione con mansuetudine, e tenendo intorno ad esse discorsi moderati, come farebbe persona che non portasse odio nè sdegnata fosse, ma si lagnasse con modestia e amichevolmente, gli levò affatto ogni tema; cosicchè Cicerone rinunziò a Cesare l'ufficio di luogotenente, e si ravvolse

ancora tra le faccende della repubblica. Per la qual cosa irritatosi allora Cesare, fortificò maggiormente Clodio contro Cicerone, e affatto alienò da esso Pompeo. E in oltre ei medesimo testificò dinanzi al popolo che non gli pareva che giustamente e giuridicamente si fosse data morte a Lentulo ed a Cetego, ciò seguito essendo senza convenevole formalità di giudicio. Questa fu l'accusa che gli venne mossa, e sopra questa chiamato era Cicerone a difendersi. Egli adunque trovandosi in pericolo e perseguitato, cangiò veste, e lasciatasi crescer molto la chioma, qua e là raggiravasi supplicando il popolo. Ma da per tutto gli si facea incontro Clodio per le strade, circondato da una folla d'uomini petulanti e temerarj, i quali sfrenatamente sbeffeggiavano Cicerone, perchè aveva così cangiato abito, e se ne andava in una figura così abbattuta: e spesse fiate gittavangli e fango e sassi, e così gl'impedivano il poter far le sue suppliche. Con tutto ciò primamente cangiò pur veste insieme con Cicerone quasi tutta la moltitudine de' cavalieri; e accompagnato egli era da una quantità di giovani non minore di ventimila, i quali anch'eglino colle chiome lunghe faceano pure, unitamente a lui, supplichevoli istanze. Poscia raunossi il senato per decretare che il popolo, siccome in occasione di lutto, cangiar dovesse le vesti ancor esso: ma opposti essendosi i consoli, e attorniata avendo Clodio la curia di persone armate, balzaron fuori non pochi de' senatori, stracciandosi le tonache e mettendo alte grida. Poichè una tal vista però non destava nè commozione nè verecondia alcuna negli avversarj di Cicerone, e d'uopo era ch'egli o andasse in esi-

lio, o contrastasse contro di Clodio coll'armi, prese a supplicar Pompeo che volesse soccorrerlo, il quale a bella posta ritirato erasi, e tratteneasi ne' poderi suoi presso Albano. Prima adunque mandò a pregarnelo per Pisone, suo genero, e poi v' andò egli medesimo. Ciò sentito avendo Pompeo, non ebbe cuore di lasciarselo comparir d' innanzi: perocchè preso era ei da una somma verecondia in riguardo ad un tal personaggio, che incontrati avea per esso de' grandi cimenti, e molto avea operato ne' maneggi politici a di lui favore: ma con tutto ciò, genero essend' egli di Cesare, alle istanze di questo, tradì quelle grazie che per lo addietro ricevute aveva da Cicerone, e sottrattosi per altre porte, ne schivò l' incontro. In tal maniera tradito essendo Cicerone da esso, e veggendosi abbandonato, rifuggissi a' consoli. Per ciò che spetta a questi, Gabinio gli si mostrava mai sempre rigido; ma Pisone gli parlava più umanamente, esortandolo a ritirarsi ed a cedere all' impeto furioso di Clodio, e, comportando il cangiamento de' tempi, salvare un' altra volta la patria, che per esso trovavasi in sì fatte sedizioni e calamità. Avuta ch' ebbe Cicerone una tale risposta, a consultar si mise insieme cogli amici suoi. Lucullo voleva ch' ei restasse in Roma, come fosse già per rimaner superiore: e il consigliavano gli altri a fuggirsi, dicendo che il popolo ben tosto desiderato lo avrebbe, quando saziato si fosse del furore e della stolidezza di Clodio. Parve bene a Cicerone di seguire un tale consiglio. Quindi portato avendo nel Campidoglio un simulacro di Minerva, il quale da lungo tempo collocato egli avea in sua casa, e lo teneva in grande

venerazione, ivi dedicollo, con quest'epigrafe, A MINERVA PROTETTRICE DI ROMA. E poscia tolte avendo da' suoi amici scorte che lo accompagnassero, uscì celatamente fuori della città intorno alla mezzanotte; e s'incamminò a piedi a traverso della Lucania, con disegno di passare in Sicilia. Manifestatasi la di lui fuga, Clodio esiliar il fece con decreto pubblico, ed espose un editto per cui interdetto veniagli il fuoco e l'acqua, e venìa vietato il dargli ricovero per lo spazio di cinquecento miglia intorno all' Italia. Ma tanta era la riverenza che aveasi verso di Cicerone, che pochissimo conto si faceva comunemente di quell' editto; e tutti lo accoglievano e lo accompagnavano colle più vive dimostrazioni di benivoglienza. Solo in Ipponia (città della Lucania, chiamata in oggi Vibone) Vibio, uomo Siciliano che molti vantaggi riportati aveva dall'amicizia di Cicerone, e che sotto il di lui consolato stato era prefetto de' fabbri, ricever nol volle in casa; ma pur gli prometteva di assegnargli luogo in campagna dove ricovrar si potesse: e Cajo Verginio pretore della Sicilia, che aveva trattato intrinsecamente, quanto altri mai, con Cicerone, gli scrisse che si tenesse lontano da quell' isola. Per lo che essendosi egli perduto di animo, andossene a Brindisi, e quivi imbarcatosi con vento favorevole alla volta di Durazzo, dopo un giorno di navigazione, da un altro contrario vento marino respinto fu addietro: ma di bel nuovo riprese poi quel viaggio. Dicesi che quando fu arrivato a Durazzo, ed era per discender di nave, si scosse la terra, e si ritrasse nel tempo medesimo il mare: dalle quali

cose conghietturavano gl'indovini che non fosse per durar molto il suo esilio; perocchè tai segni dinotavano cangiamento. Ora quantunque fosse egli frequentato quivi da molti personaggi per effetto di benivoglienza, e gareggiasser fra loro le città greche nell'onorarlo; nulla di meno vi stava scontento ed afflitto oltre modo, volgendo d'ora in ora gli sguardi verso l'Italia, come gli infelici amanti verso gli oggetti desiderati, depresso sommamente di spirito, abbattuto e angustiato da quella sventura sua: ciò che veruno non si sarebbe aspettato mai di vedere in un uomo in tanta erudizione allevato. E già spesse volte ei medesimo pregava gli amici suoi che chiamar nol volessero oratore, ma filosofo: conciossiachè si avesse egli scelta la filosofia come operazione, ed uso facesse dell'eloquenza come di uno strumento di cui serviasi al bisogno nel trattare gli affari politici. Ma l'opinione è di una forza grandissima per astergere i divisamenti della ragione, quasi tinte superficiali, dall'anima, e per imprimere le passioni del volgo in quegli uomini che maneggian le cose della repubblica, per cagion del trattare e dell'usare che fanno con esso: quando non vi fosse alcuno che andasse così circospetto, e di tal maniera sapesse mescolarsi colle persone al di fuori, che avesse parte bensì nelle loro faccende, ma non in quelle passioni che pur accompagnano le faccende medesime. Clodio, dopo ch'esiliato ebbe Cicerone, incendiò le di lui abitazioni villerecce; e così pure la di lui casa in Roma; e in quel sito vi edificò in vece il tempio della Libertà. Espose poi in vendita l'altre di lui sostanze; e incantar faceale ogni giorno dal banditore; ma pur non

v' era chi ne comperasse. Dopo ciò, divenuto essendo formidabile agli ottimati, e avendosi cattivato il favore del popolo, che liberamente scorreva ad ogni eccesso d' insolenza e di temerità, si fece addosso a Pompeo, lacerando alcune azioni da lui fatte nel tempo del governo suo militare. Per le quali cose Pompeo diffamar sentendosi, biasimava altamente sè stesso per aver abbandonato così Cicerone: e quindi cangiatosi di parere, si diede tutto a procurare, insiem cogli amici, il di lui ritorno. Al che opponendosi Clodio, il senato determinò di non autorizzare intanto e di non fare veruna pubblica operazione, se non istabilivasi il ritorno di Cicerone. Essendo poi consolo Lentulo, e inoltrata essendosi la sedizione talmente, che vi furon tribuni che nella piazza riportaron ferite, e Quinto, il fratello di Cicerone, celato rimase fra i cadaveri e tenuto per morto, cominciò allora il popolo a cangiar avviso; ed Annio Milone il primo fu de' tribuni della plebe che osò di trar Clodio a viva forza in giudicio, e cospirarongli contro, unitamente a Pompeo, molti e del popolo di Roma e dell' altre città al d' intorno, co' quali Pompeo medesimo si fece innanzi, e rimosso avendo Clodio dalla piazza, chiamava i cittadini a dare i voti. Raccontasi che il popolo non si portò mai in verun' altra determinazione con tanta unanimità nel dare i suffragi con quanta n' ebbe in allora. Il senato poi, andando in questo a gara col popolo, decretò che date fossero lodi a tutte quelle città le quali fatt' aveano buone accoglienze a Cicerone nel tempo dell' esilio suo, e che fossero riedificate a spese pubbliche le abitazioni sue tanto in città

quanto in villa, state già rovinate da Clodio. Cicerone pertanto richiamato fu alla patria dopo sedici mesi di esilio: e tanta fu l'allegrezza che ne provarono le città, e la premura e la foga ch'ebbero le persone di farsegl'incontro, che ciò che ne fu detto in appresso da Cicerone medesimo è minore della verità: conciossiachè egli disse, essere entrato in Roma su le spalle dell'Italia, che vel portava. In quell'occasione per fino Crasso, che pur nemico gli era prima dell'esilio, gli si fece incontro di buona voglia ancor esso, e si conciliò seco lui, per far cosa grata, com'ei diceva, a suo figliuolo Publio, il quale studiavasi d'essere imitatore di Cicerone. Dopo non molto, cogliendo Cicerone il tempo che Clodio andato era via, salì, accompagnato da molti, sul Campidoglio, e quivi giù trasse e spezzò quelle tavole tribunizie dove registrate erano le cose operate da Clodio nell'amministrazione di quell'ufficio. Richiamandosi però Clodio di una tale azione, e dicendo Cicerone che, essend'ei patricio, passato era ad esser tribuno contro le leggi, e che per questo non vi era nulla di autentico in tutto quello che operato egli avea, Catone, sentendo ciò, se ne risentì, e prese a contraddire, non già lodando Clodio nè approvando la di lui amministrazione, ma ben facendo vedere che sarebbe cosa grave troppo e violenta che il senato decretasse l'abolizione di tante determinazioni e operazioni fatte sotto quel tribunato; fra le quali si comprendea pure quanto lo stesso Catone maneggiato aveva in Cipri e in Bizanzio. Quindi in controversia venner fra loro Cicerone e Catone; la qual controversia per altro non proruppe in veruna manifesta sconvenevo-

lezza, ma fece solo che si trattasser eglino con minore benivoglienza. Dopo queste cose avvenne che Milone uccise Clodio: per lo che accusato venendo in giudicio per una tale uccisione, prese Cicerone per suo difensore. E il senato, temendo che trovandosi esposto a pericolo un personaggio così illustre e coraggioso, com'era Milone, non si destasse un qualche tumulto nella città, commise a Pompeo di soprantendere a questo e agli altri giudicj ancora per sicurezza della città e dei tribunali. Avendo però egli, mentr'era ancor notte, munita la piazza di soldatesca da un capo all'altro, Milone temendo che Cicerone a quell'insolita vista non si spaventasse, e disputasse con minor vigore, il persuase di farsi portar nella piazza in lettiga, e starsene quieto in essa fintanto che raccolti si fossero i giudici, e riempiuto il foro. Conciossiachè Cicerone non solamente pusillanimo era (per quello che appare) nell'armi, ma si facea pur a parlare con timidità: e appena cessò di palpitare e di trepidare quando, per le molte dispute, l'eloquenza sua era già nel maggior suo vigore e nella più stabile sua consistenza. E quando a difender ebbe Licinnio Murena (che accusato fu da Catone), ambizioso di superare Ortensio, il qual nella disputa riportato avea grande applauso, vegliò tutta la notte antecedente senza mai prender riposo; di modo che per lo studio intenso e per la vigilia venne talmente a indebolirsi, che sembrò da meno dello stesso Ortensio. Allora dunque uscito dalla lettiga per trattar la causa di Milone, come veduto ebbe Pompeo starsi alla parte di sopra della piazza, quasi in un campo di milizia, e risplender l'armi tutt'intorno alla piazza mede-

sima, restò di tal maniera abbattuto che a gran pena cominciò a ragionare colla persona vacillante e con una voce interrotta: quando per contrario Milone se ne stava presente a quell'aringo con animo pieno di coraggio e di fortezza; cosicchè non volle nè lasciarsi crescer la chioma nè prender la veste oscura: il che sembra che cooperato abbia non poco alla di lui condennagione. Ma Cicerone per altro con quel suo trepidare venne a mostrarsi allora piuttosto affezionato all'amico che pusillanimo. Fu poi egli anche fra que' sacerdoti che i Romani chiamano Auguri, sostituito al giovane Crasso, dopo che questi rimasto fu ucciso fra' Parti. Indi toccato essendogli a sorte il governo della Cilicia, ed un esercito di dodicimila fanti e di duemila e seicento cavalli, navigò là. Aveva ei commissione anche di render benevola ed obbediente la Cappadocia al re Ariobarzane: la qual cosa egli eseguì, e accomodò quivi le faccende senza guerra e senza incontrar biasimo alcuno: e veggendo che que' di Cilicia, per la sconfitta che riportato aveano i Romani da' Parti e per la nuova rivoluzione della Siria, si sollevavano, li sedò con usar impero mansueto e soave. Non accettò mai regalo veruno, neppur di quelli che dar gli volevano i re; ed esentò i provinciali dalle cene che dar gli doveano: ed anzi egli convitava di giorno in giorno alla sua mensa le persone più gentili, dove trattavale non già sontuosamente, ma con sofficiente liberalità. La di lui abitazione non avea guardiano in su la porta, nè egli lasciavasi veder mai da alcuno giacere a letto; ma levandosi di buon mattino, accoglieva già in piedi, od anche passeggiando dinanzi alla sua stanza, quelli che andavano a

salutarlo. Raccontasi che non fece mai battere colle verghe alcuno, nè ad alcuno stracciare la veste; e che non disse mai villania ed ingiuria per trasporto di collera, o per voler così gastigare altrui. E trovato avendo che molte cose di ragione del pubblico stat' erano usurpate, ne arricchì di bel nuovo le città col far che tali cose restituite lor fossero, senza fare verun altro male a' restitutori, e conservandoli tuttavia in credito. Ebbe pure ad ingerirsi alquanto anche in azioni di guerra, fugati avendo que' ladroni che si stavano intorno al monte Amano: per la quale impresa dato gli fu da' soldati il nome d' imperadore. Pregato venendo dall' orator Celio di mandargli in Roma delle pantere dalla Cilicia per uno spettacolo, egli, pregiandosi e dandosi vanto di quanto quivi operato avea, gli rispose che in Cilicia non v' eran pantere: perocchè fuggite s' erano in Caria; rammaricandosi elleno che contro di loro sole si facesse guerra in Cilicia, dove tutti si stavano in pace. Nel ritornarsene da quella provincia approdò a Rodi, e poscia ad Atene, ove trattennesi assai volentieri per l' affettuosa memoria degl' intertenimenti che v' ebbe ne' tempi addietro. Trattato avend' ivi cogli uomini primarj in letteratura, e abbracciati quegli amici e quei famigliari che allor vi trovò, alla fine, ammirato e onorato distintamente da tutta la Grecia, ritornossi alla patria, quando le faccende della repubblica erano già per prorompere, quasi per un infiammato tumore, ad una guerra civile. Decretato pertanto essendogli in senato il trionfo, egli disse che più volentieri tenuto avrebbe dietro al cocchio di Cesare trionfante, pacificate che si fossero le dissensioni: e privatamente cooperava

a ciò co' suoi consigli, scrivendo spesse volte a Cesare, spesse volte pregando Pompeo, e studiandosi di mitigare e di consolar l'uno e l'altro. Ma poichè non valeva alcun rimedio, e al sopravvenire di Cesare, Pompeo non si rattenne, ma abbandonò la città insieme con molt' altri personaggi dabbene, Cicerone fuggir non volle con loro; e quindi teneasi ch' ei fosse per attaccarsi a Cesare. Ben cosa nota ella è che si trovò egli molto agitato ne' suoi pensieri e perplesso, or a questo inclinando ora a quell' altro partito: imperciocchè egli stesso nelle sue lettere scrive così: *E a qual parte d' uopo è mai rivolgersi? Quando Pompeo ha ben onorevole e onesto motivo di far la guerra; ma Cesare poi sapendo meglio usar delle cose, e trovandosi in uno stato migliore, più facilmente può salvare e sè stesso e gli amici; cosicchè e io ho bene cui fuggire, ma non ho a cui rifuggire.* E scritta essendogli lettera da un certo Trebazio, uno degli amici di Cesare, nella quale gli si diceva che lo stesso Cesare era d'avviso che fosse di mestieri ch' ei si dovesse unire senza dubbio a lui, e farsi a parte delle di lui speranze; e che se in riguardo alla sua vecchiezza (1) uscir volea fuori di quelle brighe, portar si dovesse in Grecia, e viversi quivi in tranquillità lontano da amendue le fazioni, Cicerone meravigliatosi perchè non gli avesse scritto Cesare di sua propria mano, rispose in modo assai risentito, ch' ei non avrebbe mai fatto nulla che indegno fosse delle azioni da esso fatte per lo passato nella repubblica. Tali sono pertanto le

(1) *Cicerone non aveva allora più di 58 anni, e quest' età non può dirsi vecchiezza.*

cose che scritte si trovano nelle di lui lettere. Mosso quindi essendosi Cesare alla volta dell'Iberia, Cicerone navigò tosto là dov'era Pompeo, e dove fu ben veduto con piacere dagli altri, ma non già da Catone, che privatamente lo rimproverava molto, perchè unito si fosse a Pompeo. Conciossiachè dicevagli che in quanto a sè conveniente non era che abbandonata egli avesse quella foggia di governo che scelta ei si avea da principio; e in quanto ad esso poi, esser poteva ben più utile alla patria e agli amici, se, rimanendo in Roma, tenuto si fosse neutrale, regolandosi a norma dell'evento: dove non avendo ciò fatto, s'era invece senza alcun buon raziocinio e senza necessità alcuna, renduto nemico di Cesare, e venuto era a partecipare di un tanto pericolo. Questi ragionari cangiar fecero divisamento a Cicerone; tanto più che Pompeo non serviasi di esso in veruno affar d'importanza. Di questo per altro era cagione ei medesimo, il quale non dissimulava già il suo pentimento, e disprezzava gli apparecchj che faceva Pompeo, dando così motivo di esser tenuto in sospetto nel far conoscere di mal comportare le di lui deliberazioni, e non astenendosi da' motteggi e dalle facezie contro degli alleati: e facea così ridere gli altri, benchè non ne avesser voglia, mentr'egli stesso per altro si raggirava pel campo malinconico sempre e con faccia tetra. E sarà bene pertanto il porre qui alcuni di tai motti faceti. Volendo Domizio sollevare a grado di comandante un cert'uomo non punto versato nelle cose di guerra, e dicendo ch'era ei persona di probità, e saggio era e modesto, *E a che dunque*, disse Cicerone, *non te lo serbi tu per direttore de' tuoi figliuoli?* Lodan-

dosi da alcuni Teofane il Lesbio (il quale avea nell' armata il comando sopra gli artefici) perchè saputo avesse ben consolar que' di Rodi della perdita che fatta aveano della loro flotta, *Oh qual vantaggio*, disse, *egli è mai l'avere per comandante un Greco?* Mentre riusciva a Cesare la maggior parte delle cose felicemente, e teneva egli in certo modo in assedio que' di Pompeo, Lentulo disse di aver udito che gli amici di Cesare stavano di mala voglia; e Cicerone, *Tu vuoi dunque dire*, risposegli, *che voglion eglino male a Cesare*. Là portato essendosi di recente dall' Italia un certo Marcio, e dicendo che in Roma correa fama comunemente che Pompeo assediato fosse: *E tu*, disse Cicerone, *hai qua navigato per creder ciò agli occhi tuoi proprj?* Dopo la sconfitta dicendosi da Nonnio che pur d' uopo era di aver buone speranze, perocchè rimaste erano ancora nel campo di Pompeo sette aquile, *Tu ci daresti*, rispos' egli, *una buona consolazione quando a guerreggiar avessimo noi contro mulacchie*. Sostenendo Labieno, su l' appoggio di alcuni vaticinj, che dovea restar superiore Pompeo, *Pure*, disse Cicerone, *con un tale stratagemma abbiamo noi perduto il campo*. Ora stato essendo rotto e messo in fuga Pompeo nella battaglia Farsalica, dove intervenuto non era Cicerone perchè si trovava infermiccio, Catone, che avea in Durazzo un numeroso esercito e una buona flotta, volea che ne assumesse il comando Cicerone stesso; e ciò per legge, sostenuta avendo questi la dignità del consolato. Ma ricusando esso un tale comando, e ritirandosi affatto dall' impiegarsi cogli altri nella milizia, poco mancò che non venisse ivi ucciso dal giovane Pompeo e

da' costui amici, che il chiamavano traditore, e avean già sguainate le spade; se non che insorse e loro si oppose Catone, al quale venne fatto a gran pena di sottrarlo e condurlo fuori del campo. Portatosi quindi a Brindisi, ivi fermossi, aspettando Cesare che andava indugiando per occupazioni che aveva in Asia e in Egitto. E come udito ebbe che approdato er' egli a Taranto, e che da Taranto inviato erasi a piedi alla volta di Brindisi, si mosse ad incontrarlo, non privo affatto di buone speranze, ma preso però da vergogna in dover far prova dell' animo di un personaggio nemico e dominatore alla presenza di molti. Pure non gli fu già d' uopo fare o dire cosa veruna contro il proprio decoro. Imperciocchè Cesare, come veduto ebbe lui che venivagli incontro, e che per lungo tratto di strada avanzati avea camminando gli altri ch' eran con esso, scese tosto a terra, e salutollo, e seco ragionando solo con solo, se n' andò così varj stadj. Dopo di allora Cesare continuò sempre ad onorarlo e a portargli affetto: cosicchè avendo scritto Cicerone l' encomio di Catone, Cesare poi, quantunque scrivesse in contrario, lodò nulla ostante e l' eloquenza e la vita di Cicerone stesso, siccome simigliante moltissimo a quella di Pericle e di Teramene. Il ragionamento di Cicerone intitolato è Catone, e Anticatone quello di Cesare. Raccontasi che accusato essendo in giudicio Quinto Ligario per essere stat'uno de' nemici di Cesare, e difeso venendo da Cicerone, Cesare disse verso gli amici suoi: *E qual cosa ci vieta mai, dopo tanto tempo, l' udir Cicerone; essendo per altro ben lunga pezza che quel malvagio uomo e nemico stato è già nell' animo mio condennato?* Ma non

sì tosto cominciato ebbe Cicerone a favellare, che Cesare si andava già commovendo sopra ogni credere, e a misura che s' inoltrava l' orazione di quello piena di varj affetti e mirabilmente adorna di grazie, manifestamente vedeasi cangiar molte volte colore il viso di questo, ed esserne agitato l' animo da movimenti d' ogni maniera. E alla fin fine toccato essendosi dall' oratore il fatto della battaglia Farsalica, dicesi che restò Cesare penetrato a tal segno, che si scosse tutta la persona, e gli caddero in terra alcune scritture che aveva in mano. Così fu egli adunque a viva forza costretto ad assolver Ligario. Dopo queste cose, cangiata già essendosi la repubblica in monarchia, Cicerone, lasciati gli affari pubblici, attendeva ad ammaestrare que' giovani che applicar voleansi alla filosofia: e quindi col mezzo della familiarità fatta con essi, che nobilissimi erano e i primarj della città, venne ad acquistarsi di bel nuovo quasi un potere grandissimo. Suo studio era il comporre dialoghi di filosofia e il tradurne dal greco, e il trasportare da questo nell' idioma romano i nomi tutti della dialettica e della fisica. Conciossiachè si fu egli il primo (per quel che dicono) che nominò nel linguaggio suo ciò che i Greci chiamano *phantasìan*, *catàthesin*, *epochèn* e *catalèpsin*: (1) e così pure ciò ch' essi appellano *àtomon*, *amerès* e *cenòn*; (2) e molt' altri vocaboli di simil fatta: o fu certo egli che cooperò in far questo sopra tutti gli altri Romani, ingegnato essendosi di esprimere

(1) *Cioe*: fantasia, acconsentimento, sospensione-di-assenso, comprendimento.

(2) *Atomo*, *indivisibile*, *vacuo*.

e di render cogniti tali vocaboli, altri per via di metafore, ed altri per via d'altre voci proprie. Serviasi poi della facilità grande ch'egli aveva in poesia per suo diporto. Imperciocchè narrasi che quando lasciava scorrere la vena sua, faceva sin cinquecento versi in una sola notte. La maggior parte di questo tempo ei se la passava presso Tuscolo in un suo podere, donde scriveva agli amici che vivea egli la vita di Laerte: scrivendo così o per ischerzare, com'era solito, o per effetto di ambizione, la quale desiderar gli facesse d'ingerirsi ancora nelle cose politiche, e facessegli increscere le condizioni presenti. Rade volte pertanto se ne andava egli alla città, e vi andava in riguardo a Cesare; ed era pur egli il primo fra quelli che cooperavano agli onori di esso, e che si studiavano di sempre dire una qualche cosa di nuovo in lode di un tal personaggio, e delle di lui operazioni: come fu anche ciò ch'ei disse intorno alle statue di Pompeo, le quali, stat'essendo levate via e gittate a terra, Cesare comandò che rimesse fossero, siccome il furon di fatto: imperciocchè disse allor Cicerone che Cesare con tale benignità avea ad un tempo stesso e rialzate le statue di Pompeo, e ben fermate le sue. Volgendo poscia in mente (per quanto vien detto) di scriver la storia della sua patria, mescolandovi molte cose de' Greci, e inserendovi tutti i loro racconti e le lor favole, impedito gli venne il poter far ciò da molte pubbliche e private involontarie brighe da cui fu sorpreso, e da molte altre molestie altresì, la maggior parte delle quali sembra ch'abbia egli voluta per sua propria elezione. Conciossiachè primamente ripudiata egli avea sua moglie

Terenzia, per essere stato da lei trascurato nel tempo della guerra, a tal segno che dovuto avea egli partire senza aver neppure il necessario provvedimento, e perchè al suo ritorno in Italia trovata non avea in lei veruna affettuosa disposizione verso di lui: non essendosi già ella portata a Brindisi, dove si rattenne ei lunga pezza, e somministrato non avendo il decente equipaggio e la spesa bastante per una sì lunga via alla figliuola che, quantunque assai giovane, portar vi si volle; ma ben avendo spogliata e renduta vôta di tutto la di lui casa, oltre averla pur aggravata di molti debiti. Questi sono i motivi più decorosi che si adducono di un tale divorzio. Ma egli medesimo rendè poi ben valida la giustificazione che faceva Terenzia, la qual negava che foss' ei stato indotto a ciò da que' motivi, sposato essendosi dopo non molto con una giovane, per essersi invaghito della bellezza di questa, come si divulgava da Terenzia stessa. Pure Tirone, il di lui liberto, scrisse che così fatto avea per trovar modo facile onde pagare i debiti; perocchè quella fanciulla era assai ricca, e Cicerone ne conservava le sostanze, siccome quegli che n'era stato commessario: e però debitore essend' egli di molte migliaja, persuaso venne dagli amici e familiari suoi a sposar quella giovane, benchè fuor di età, e così levarsi d' attorno i creditori col servirsi delle di lei facoltà. Antonio fa menzione di queste nozze nelle sue confutazioni delle Filippiche, dicendo che discacciata egli aveva una moglie, presso la quale invecchiato era, e graziosamente motteggiandolo nel tempo stesso perchè menata avesse in casa una vita sfaccendata e lontana

dalle guerre. Non andò guari dopo questo suo matrimonio che la di lui figliuola morì di parto appo Lentulo, a cui maritata s'era dopo la morte di Pisone suo primo consorte. Per la qual cosa vennero allora da ogni parte filosofi a consolar Cicerone, al quale riuscì grave talmente un sì fatto caso, che ripudiò quindi anche la seconda sua moglie, perchè parea che avess'ella piacere della morte di Tullia. In questo modo passavano gli affari in sua casa. In quanto poi alla cospirazione contro di Cesare, egli non v'ebbe parte veruna, quantunque foss'egli uno de' più intrinseci amici di Bruto, e sembrasse che mal sapesse ei comportare lo stato di allora, e desideroso fosse più ch'altri mai di ristabilire il vecchio governo: ma i complici non si fidaron di esso in riguardo al di lui naturale che mancante era di coraggio, e all' età pure avanzata, nella qual vien meno l' ardire anche a' naturali più forti. Come Bruto e Cassio pertanto eseguita ebber l'impresa, e uniti insieme si furono gli amici di Cesare, si cominciò di bel nuovo a temere che la città a cader non venisse in guerre civili. Il console Antonio convocò allora il senato, e disse alcune poche cose intorno alla concordia: ma Cicerone molte cose dicendo opportune e ben convenienti a quelle circostanze, persuaso aveva il senato ad imitar gli Ateniesi con decretare che por si dovesse in dimenticanza tutto quello che risguardava Cesare, e ad assegnar provincie a Bruto ed a Cassio. Pure effettuato non fu nulla di ciò. Imperciocchè il popolo, che già da per sè medesimo s'era mosso a compassione, quando vide il cadavere che portato venìa per mezzo la piazza, nel mentre che Antonio andava pur

mostrando allo stesso popolo la veste di Cesare tutta inzuppata di sangue e trasforata in ogni parte dalle spade, renduto furioso dall'ira, andava cercando per la piazza medesima gli uccisori, e correa con fuoco alle di loro case per incendiarle. Ma eglino coll'essersi messi in guardia anticipatamente, scamparono da quel pericolo, e aspettandosene già altri molti e ben grandi, abbandonarono la città. Antonio adunque si levò tosto in alto; e a tutti riusciva bensì terribile, come fosse già per farsi assoluto sovrano, ma terribilissimo a Cicerone. Conciossiachè veggendo Antonio che l'autorità di Cicerone nella repubblica rinfrancando si andava, e sapendo che affezionato egli era a Bruto, mal comportava di averlo presente: oltre che anche prima di allora si guardavan essi vicendevolmente con qualche sospetto per la dissimiglianza e diversità del loro vivere. Intimoritosi adunque per tai cose Cicerone, si mosse da principio per voler navigare in Siria con Dolabella in qualità di luogotenente. Ma poichè Irzio e Pansa, ch'erano per essere consoli dopo di Antonio, personaggi dabbene, e che si studiavan d'imitar Cicerone, si fecero a pregarlo che non volesse abbandonarli, lusingandosi, quando ci fosse anch'esso, di poter abbattere Antonio, egli perplesso tra la fiducia e la diffidenza, lasciò andar Dolabella; e promesso avendo ad Irzio e a Pansa di passar la state in Atene, e di ritornarsene a Roma tosto ch'essi entrati fossero in magistrato, a navigar prese egli solo. Ma avvenendogli di dover soffermarsi in quella navigazione, e intanto sentendo ei (come accader suole) novelle da Roma che Antonio fatt'avea un cangiamento

ammirabile, e che maneggiava tutte le cose a piacer del senato, e che a ridur la repubblica in un' ottima costituzione altro non vi mancava che la di lui presenza, allora biasimando egli stesso quella troppa sua cautela e timidità, si rivolse di bel nuovo a Roma. Nè gli andaron già fallite le sue prime speranze. Tanta fu la moltitudine che fuori concorse ad incontrarlo, e le accoglienze e le dimostrazioni di affetto, che gli vennero usate intorno alle porte e nel suo ingresso, consumarono quasi tutto lo spazio di quel giorno. Il dì seguente poi avendo Antonio convocato il senato, e chiamandovi pur Cicerone, questi non vi si portò, e si tenne a letto, infingendosi stanco per lo viaggio: ma la vera cagione di ciò sembrava che fosse il timor ch' egli aveva di una qualche insidia, per certo sospetto ed indizio che stato n' era a lui dato per via. Antonio però, sdegnato essendosi di una tale imputazione, gli mandò soldati con ordine di pur condurlo, o d' incendiarne la casa: se non che alle istanze di molti, che quindi si levarono a supplicare lo stesso Antonio, questi si quietò, appagandosi di ricever da Cicerone i pegni soltanto. (1) Dopo di allora continuarono sempre, quando s' incontravano, a passar oltre senza far motto, e ad andare con circospezione; fintantochè giunse da Apollonia il giovane Cesare, che erede facendosi dell'altro, in controversia venne con Antonio per venticinque mi-

(1) *Questo era il solito costume in Roma quando i senatori non adducevano una scusa creduta legittima.*

lioni di dramme che avute avea Antonio stesso, di ragione di quella facoltà. Allora Filippo, che avea tolta in isposa la madre di questo giovane, e Marcello che tolta n' avea la sorella, se ne andarono insieme col giovane stesso a Cicerone, e concertarono che Cicerone medesimo impiegasse in favor del giovane e nel senato e presso al popolo tutta la forza che gli veniva dall' eloquenza e da' suoi maneggi politici; e che il giovane dall' altra parte procacciasse una sicura difesa a Cicerone co' danari e coll' armi; avendo già egli intorno a sè non picciola quantità di que' soldati che militato aveano sotto l' altro Cesare. Ora sembra che Cicerone sia stato mosso anche da un' altra maggior cagione a stringere di buona voglia amicizia con questo giovane. Conciossiachè essendo ancor vivo (com' è probabile) e Pompeo e il vecchio Cesare, parve in sogno a Cicerone di chiamare in Campidoglio alcuni figliuoli di senatori, come fosse Giove per eleggerne quivi uno a imperadore di Roma: e parvegli che i cittadini, correndo là con premura, si mettessero intorno al tempio; e che i fanciulli ivi si stessero sedendo in pretesta e senza far parola; e che aperte essendosi d' improvviso le porte, si levasser eglino ad uno ad uno, e in giro passassero dinanzi al Nume, che osservando gli altri tutti, li mandò via afflitti e sconsolati; e come poi gli si presentò quegli di cui parliamo, stese la destra e disse: *Questi, o Romani, quando fia imperadore, porrà fine alle vostre guerre civili.* (1) Dicono che Cicerone avuto

(1) *Questo è uno di que' sogni che si fanno ve-*

ch' ebbe un tal sogno, conservò vivamente impressa nell' animo l' idea del fanciullo, cui per altro non conosceva. E il giorno seguente poi discendendo esso nel campo Marzio, mentre i fanciulli se ne tornavano dai loro esercizj, gli venne fatto di veder quello stesso, tale appunto quale veduto avealo dormendo. Per la qual cosa rimasto Cicerone sorpreso, interrogò da quai genitori foss' egli nato, e udì esser figliuolo di Ottavio, uomo non molto cospicuo, e di Attia che figliuola era di una sorella di Cesare; onde poi Cesare, che non aveva figliuoli suoi proprj, gli lasciò in testamento ogni sua facoltà, e lo ascrisse al suo casato. Raccontasi che Cicerone dopo di allora, quando incontravasi in quel fanciullo, s' interteneva a bello studio con lui, usandogli ogni gentilezza; e che il giovane accogliea pure affettuosamente que' tratti amichevoli, accaduto essendo per sorte ch' ei nato fosse nell' anno in cui Cicerone era consolo. Questi erano adunque i motivi che si adducevano della propension che avea Cicerone verso di esso: ma in fatti l' odio primamente di Cicerone medesimo contro di Antonio, e poscia il di lui naturale, che agevolmente superar si lasciava dall' ambizione, si furon quelli che lo attaccarono a questo Cesare, colla lusinga di unir a sè le costui forze nel governo della repubblica: tanto

gliando, e si fanno sovente dopo l'evento o presso all' evento delle cose. Cicerone per altro non parla in verun luogo di tal sogno, di cui avrebbe almeno potuto far menzione nelle sue lettere ad Attico.

più che il giovane cercava di mostrarsegli sommesso e obbediente a segno tale che per fin chiamavalo col nome di padre. Quindi però Bruto altamente disgustato essendosi, biasimò forte Cicerone nelle lettere che lo stesso Bruto scriveva ad Attico, perchè con quel suo coltivare ed ossequiar Cesare a motivo della tema che aveva di Antonio, facesse manifestamente conoscere che non si maneggiava già per la libertà della patria, ma che procurava di trovarsi un sovrano che gli fosse benigno. Ciò nulla ostante Bruto medesimo tolse poi seco il di lui figliuolo, che si stava in Atene a conversar co' filosofi, gli assegnò grado di comandante, e se ne servì in molte azioni che gli riuscirono felicemente. Allora pertanto il potere di Cicerone divenuto era grandissimo nella città; e però ottenendo quanto ei voleva, superò colla sua fazione e scacciò Antonio, e mandò fuori a far guerra contro di esso i due consoli Irzio e Pansa: e persuase il senato a decretare a Cesare i littori e gli altri fregi convenienti a pretore, mentr'egli guerreggiava a pro della patria. Ma poichè Antonio fu messo in rotta, e morti essendo amendue i consoli, le armate loro, dopo la battaglia, unite si furono a Cesare, il senato allora temendo quest' uomo, che giovane era e che avuta aveva così favorevole e luminosa fortuna, si studiava di richiamarne i soldati, come per volerli onorare e ricompensare, e di levargli così dattorno le forze che avea, col pretesto di non aver più bisogno di milizia che guerreggiasse in sua difesa, poichè già fuggito era Antonio. Perlochè essendosi Cesare sopra ciò intimorito, mandò di nascosto alcuni a Cicerone, i quali il pregassero

e lo inducessero a cercar di ottenere il consolato a sè medesimo e a Cesare unitamente, facendogli considerare ch' egli, conseguita che avesse quella dignità, disporrebbe delle faccende a suo piacere, mentre il giovane desideroso di aver solo quel titolo e quell' onore, governar lascerebbesi interamente da lui. Confessò Cesare stesso, che avendo timore che non gli si disciogliessero le sue forze, e correndo pericolo di rimanere deserto, si servì opportunamente della avidità di comandare che avea Cicerone, esortato avendolo a concorrere al consolato, cooperandogli anch' esso, e facendo unitamento brogli per lui. Così sollevato allora e abbindolato essendo Cicerone, che pur vecchio era, da un giovane, e avendo pur anch' egli cooperato in far brogli a favore del giovane stesso, e renduto avendogli fautore il senato, venne a incontrar tosto il biasimo degli amici suoi; e poco dopo s' accorse d' aver rovinato sè medesimo, e fatta perdere al popolo la libertà. Conciossiachè il giovane, come conseguito ebbe il consolato e cresciuto si vide in possanza, abbandonò Cicerone, e divenuto amico di Antonio e di Lepido, unì insieme colle loro forze le sue, e divise con essi, a guisa di una possessione, il dominio. Furon quindi proscritti più di dugento personaggi, a' quali volean essi che tolta fosse la vita: ma intorno alla proscrizione di Cicerone si suscitò una contesa maggiore di qualunque altra controversia che mai insorgesse fra loro; non volendo Antonio aderire ad accomodamento veruno, se prima di tutti non si facea morir Cicerone, e in ciò acconsentendo ad Antonio anche Lepido, e Cesare poi opponendosi ad amendue.

Vennero a conferenze secrete fra loro soli per tre giorni, presso la città di Bologna, e il sito, dove si unirono, era un certo luogo dinanzi agli accampamenti, al quale scorreva il fiume al d'intorno. Si dice che Cesare contese a pro di Cicerone i primi due giorni, e che il terzo poi cedè, e lo abbandonò. I patti pertanto della ricompensa, che dar essi doveansi reciprocamente, furono questi: che Cesare dovesse rimuoversi dalla difesa di Cicerone, Lepido da quella di Paulo suo fratello, e Antonio da quella di Lucio Cesare, suo zio materno. Sì fattamente rinunziaron eglino, per effetto di sdegno e di rabbia, ad ogni sentimento di umanità, anzi mostrarono non esservi bestia veruna più fiera dell'uomo, quando in esso unita sia la possanza colla passione. Nel tempo che si facean queste cose, Cicerone se ne stava ne' poderi suoi presso Tuscolo, e seco aveva anche il fratello. Come però riferite lor vennero tali proscrizioni, determinarono di passare ad Astira, che un luogo era marittimo pur di Cicerone, e di là poi navigare in Macedonia, dov'era Bruto: imperciocchè correa già voce che questi si facesse ivi assai forte. Intraprendendo adunque il viaggio, portar si faceano in lettighe, abbattuti ed oppressi dall'afflizione: e soffermandosi per istrada, e accostar facendo l'una all'altra le loro lettighe, si lamentavano insieme. Quegli che più perduto fosse di animo si era Quinto, considerando lo stato d'indigenza in cui si trovavano; perocchè diceva di non aver preso nulla da casa, e che neppur Cicerone non avea seco portato se non una provvisione assai scarsa; onde meglio era che Cicerone stesso an-

dasse pur innanzi fuggendo, e ch' ei si affrettasse poscia a raggiungerlo dopo che tornato a casa si fosse e provveduto di quanto loro occorreva. Così determinaron essi di fare; e abbracciatisi insieme, si separarono singhiozzando e piagnendo. Quinto pertanto, pochi giorni dopo, tradito fu da' suoi proprj servi, e dato in mano a que' che il cercavano, da' quali ucciso fu insieme col figliuolo suo. Cicerone poi trasportatosi in Astira, e trovata avendovi in pronto una nave, tosto imbarcossi, e navigò con vento favorevole sino a Circeo. Quindi volendo i piloti proseguire tosto il loro viaggio, egli, o perchè temesse del mare, o perchè non diffidasse ancora interamente di Cesare, discese a terra, e s' avanzò a piedi per ben cento stadj, come per portarsi a Roma. Ma di bel nuovo poi abbattutosi di coraggio, e cangiatosi di parere, tornossene al mare ed ivi pernottò in grandissima afflizione, e tutto agitato ed incerto ne' suoi divisamenti; cosicchè gli era perfin venuto in pensiero andarsene nascosamente nella casa dello stesso Cesare, e scannando ivi sè medesimo sul di lui focolare, mettergli così attorno una Furia, che sempre lo lacerasse: ma la tema de' tormenti che a lui dati verrebbero, se mai fosse preso vivo, quella fu che il rattenne dal far quella via. Volgendo però di bel nuovo in mente altri consigli pieni di agitazione e di tumulto, affidò sè medesimo a' familiari suoi, perchè il trasportasser per nave a Gaeta, dov' egli aveva un podere e un ricovero giocondo per la state, quando più soavi spirano i venti Etesj. In quel luogo avvi pure un picciolo tempio di Apollo su la spiaggia del mare: e da questo tempio levossi

allora in alto uno stormo ben numeroso di corvi, i quali crocidando volarono dinanzi alla nave di Cicerone, mentre a forza di remi si andava accostando a terra; e postisi dall'una e dall'altra parte dell'antenna, altri ivi gridavano, ed altri a beccar si diedero i capi delle funi: la qual cosa parve a tutti un augurio funesto. Cicerone pertanto discese a terra, e portatosi alla sua abitazione, si pose a letto come per voler riposare; ma molti di que' corvi andarono a mettersi su la fenestra tumultuosamente gracchiando: anzi uno di essi, giù sceso sul letto dove Cicerone si stava tutto ricoperto, gli tirò via col becco a poco a poco la toga dal volto. Il che veggendo i di lui famigliari, e biasimando sè medesimi che sofferissero di star ivi spettatori della morte che data verrebbe al loro padrone, e quando le bestie medesime cercavano di dargli ajuto, e cura si prendevan di lui che a torto era in quello stato ridotto, essi non gli prestasser soccorso, parte supplicandolo e parte usandogli pur anche violenza, il portavan quindi in lettiga alla volta del mare. In questo mezzo sopravvenner quelli che commissione avean di ucciderlo, Erennio centurione, e Popilio tribuno de' soldati (il quale accusato una volta di parricidio, stat'era difeso in giudicio da Cicerone medesimo) con una mano di ministri. Trovate avendo eglino chiuse le porte, e spezzate avendole, nè veggendo essi Cicerone, e protestando que' di dentro di non saper dove e' fosse, raccontasi che un certo giovinetto, chiamato Filologo, il quale stat'era educato nelle lettere e nelle discipline liberali da Cicerone e liberto era del di lui fratello Quinto, indicò al tribuno la lettiga che portata ve-

niva al mare per sentieri ombrosi e coperti da alberi. Il tribuno adunque, tolti seco alcuni pochi, corse, facendo una giravolta, là dov' era l'uscita di que' sentieri: ed Erennio si portò, pure a tutto corso, per li sentieri medesimi. Accortosi di ciò Cicerone, comandò a' servi suoi che deponesser ivi la lettiga; ed egli toccandosi il mento colla mano sinistra, come solito era di fare, fissi tenea gli occhi ne' trucidatori, colle chiome rabbuffate, tutto pieno di sudiciume, e colla faccia svenuta e macera per le afflizioni: cosicchè molti coprironsi per non vederlo, nel mentre che Erennio scannavalo. Steso avea il collo fuori della lettiga, e scannato fu in quell' attitudine, in età di sessantaquattr' anni. Erennio, per commissione di Antonio, gli recise il capo e le mani, colle quali scritte avea ei le Filippiche: perocchè lo stesso Cicerone intitolò Filippiche le orazioni da lui scritte contro di Antonio, e Filippiche sono pur chiamate fino al dì d' oggi. Nel tempo che quelle troncate membra portate furono in Roma, Antonio assisteva per avventura a' comizj; e come ciò udito e veduto ebbe, ad alta voce gridò, che allora le proscrizioni erano già finite: e comandò che e la testa e le mani poste fossero nel tribunale sopra de' rostri, spettacolo orrendo a' Romani, che pensavano di veder ivi non già la faccia di Cicerone, ma bensì un' imagine dell' animo di Antonio. Costui per altro in questi suoi eccessi di crudeltà divisò cosa ben moderata e convenevole, dato avendo Filologo in mano di Pomponia, moglie di Quinto; la quale in suo arbitrio tenendo il corpo di questo giovane, oltre gli altri fieri tormenti ch' essa gli diede, il costrinse

a tagliarsi a poco a poco le proprie sue carni, ad arrostirle, e poscia a mangiarsele: imperciocchè così scritto hanno alcuni storici. Pure Tirone, il liberto di Cicerone medesimo, non fa parola veruna del tradimento di questo Filologo. Io poi ho sentito dire che Cesare andato essendo molto tempo dopo in casa di un figliuolo di una figliuola sua, e che questi sorpreso trovandosi con in mano un libro di Cicerone, tutto sbigottito il copria colla toga; e che Cesare, ciò veduto avendo, gliel prese, e ne lesse, stando in piedi, una buona parte, e poi restituendolo al giovane, disse: *Uomo dotto, o figliuolo, uomo dotto, e amator della patria!* Avendo poi lo stesso Cesare debellato ben tosto Antonio, ed essendo egli consolo, tolse per suo collega in quella dignità il figliuolo di Cicerone: e sotto questo consolato levate furono dal senato le statue di Antonio, e aboliti gli altri onori a lui conferiti, e decretato che alcun degli Antonj portar mai più non potesse il nome di Marco. Così per divina disposizione a cader venne la fine del punimento di Antonio sotto la casa di Cicerone.

PARAGONE

DI

DEMOSTENE E DI CICERONE

Fra le cose che si raccontano intorno a Demostene e a Cicerone pervenute a nostra notizia, queste sono le più memorabili. Ma quantunque tralasci io di confrontare l' abilità loro nell' arte oratoria, sembrami di non dover però tralasciar di dire che Demostene rivolse interamente alla disciplina rettorica tutta l' attività che per l' eloquenza egli ebbe dalla natura o dall' esercizio, sorpassando in energia ed in gravità tutti quelli che negli aringhi forensi e nelle liti disputavano insieme con esso lui; in sublimità e in magnificenza quelli che non parlavano se non per ostentazione; e in esattezza poi e in artificio i sofisti medesimi. E in quanto a Cicerone, versato essendo in molte scienze, e accoppiate avendo varie cognizioni allo studio dell' eloquenza, ci lasciò non pochi suoi componimenti filosofici scritti alla maniera Accademica; e in oltre ben chiaro si vede che anche nelle orazioni da lui ne' litigi fatte, e dinanzi al popolo, vuole a bella posta far comparire

l'erudizion sua. Dalle stesse loro orazioni si può anche discernere in qualche parte il costume dell' uno e dell' altro. Conciossiachè lo stile di Demostene, che è affatto senza liscio e senza lepidezza, e tutto nella gravità ristretto e nel serio, non manda già odore di lucignoli, come dicea Pitea per motteggiarlo; ma ben dinota il di lui bever acqua, le di lui intense applicazioni, e quell' asprezza e austerità d' indole che dicesi ch' egli avea. Dove Cicerone trasportar lasciandosi spesse volte col suo motteggiare fino alla buffoneria, e mettendo in ridicolo e in burla per suo vantaggio nelle dispute gli affari a cui conveniasi la maggior serietà, trascurava il decoro. Come nell' orazione in difesa di Celio, dove dice che questi non facea punto cosa strana, se in tanta abbondanza e in tante delizie nelle quali trovavasi, si dava alle voluttà; cosa essendo da pazzi il non voler far uso di quei beni che si posson godere, quand'anche i filosofi più segnalati ripongono la felicità nel piacere. (1) Raccontasi che accusato venendo in giudicio Murena da Catone, egli, che consolo era, il difendeva, e motteggiava assai, relativamente a Catone medesimo, la setta degli Stoici sopra le stranezze de' loro paradossi, chiamati dogmi. Per la qual cosa essendosi levato quindi un riso strepitoso, che da' circostanti passò fino a' giudici stessi, Catone sorridendo pur anch' egli,

(1) *Non è questo il primo caso in cui Plutarco cita a mente, fidandosi della sua memoria; ma il fatto sta che nell' orazione a favore di Celio, Cicerone non ha detto mai cosa simile.*

disse volgendosi verso il consesso: *Oh il consolo ridicoloso che abbiamo noi!* E' sembra pertanto che sua proprietà fosse l'essere per natura faceto e burlevole: e di fatto anche sul di lui volto appariva sempre un'aria di scherzo e d'ilarità: quando per contrario in quel di Demostene si vedea sempre un non so che di sodo e di concentrato, nè di leggieri gli si sgombrava mai quell'aria sua pensierosa; onde i suoi nemici lo chiamavano, come dice egli stesso, difficile e fastidioso. In oltre dai loro scritti pure si può vedere che Demostene discretamente e senza recar molestia tocca le proprie sue lodi quando ciò sia necessario per qualch'altro fine di maggiore importanza, essendo per altro in ciò sempre schivo e moderato; e che la smoderatezza di Cicerone in parlare nelle sue orazioni di se medesimo il convince di troppo intemperante desiderio di gloria, giungendo per fino a gridare che d'uopo era che l'armi cedessero alla toga, e gli allori trionfali alla lingua. E alla fine egli loda non solamente le operazioni e le imprese sue, ma le orazioni altresì recitate e scritte da lui, quasi giovanilmente gareggiar voless'ei coi sofisti Isocrate ed Anassimene, e non avess'anzi a cercar il suo vanto in saper condurre e dirigere il popol romano,

Grave, feroce lottator coll' armi,
Esiziale a chi gli fea contrasto.

Imperciocchè egli è ben necessario che chi gli affari maneggia della repubblica, valente sia in eloquenza; ma il compiacersi poi e l'esser avido della gloria che dall'eloquenza proviene, ell'è cosa da spirito ignobile e basso. Per lo che in questo fu Demostene di maggior peso e de-

coro, dichiarando egli stesso che la facoltà sua oratoria altro non era che una certa sua pratica, alla quale ben facea di mestieri trovar molta benivoglienza negli uditori; tenendo per uomini abbietti e triviali (come di fatti lo sono) quelli che per una tal facoltà vanno gonfi e fastosi. Nel concionare adunque e nel maneggiar le faccende politiche ebbero egual possanza amendue; a segno che anche i governatori dell'armi e degli eserciti abbisognavan di essi; di Demostene Careti, Diopite e Leostene; e di Cicerone Pompeo, e Cesare il giovane, come asserisce Cesare stesso ne' commentarj da lui indirizzati a Mecenate e ad Agrippa. In quanto poi all'autorità ed al comando, dalle quali cose principalmente sembra e si dice che mostrati e provati vengano i costumi degli uomini, siccome da quelle che muovono ogni passione e tutta discoprono la nequizia degli animi, Demostene non fu mai in tale stato, e però non potè in questo dar saggio di sè medesimo, non essendo mai stato in alcuna cospicua magistratura, e non avendo neppur avuta la condotta di quella milizia ch'egli raccolta aveva contro Filippo. Quando Cicerone, mandato questore in Sicilia, e proconsolo in Cilicia ed in Cappadocia, in un tempo in cui più che mai dominava l'avidità delle ricchezze, e in cui i pretori che mandati nelle provincie veniano, ed i condottieri, tenendo per cosa vile il furare, si volgeano al rapire, onde parea che non fosse già azione brutta ed abbominevole il togliere, ma tenuto era per uomo da volergli bene chi si contentava di far ciò moderatamente: Cicerone, dico, assai chiaro mostrò il dispregio ch'ei faceva delle ricchezze, e molte prove die-

de della bontà e benignità sua. Dentro poi di Roma stessa stat'essendo eletto consolo in quanto al titolo, ma in fatti ottenuta avendo autorità di assoluto sovrano e di dittatore contro di Catilina, comprovò colla propria sua testimonianza il vaticinio di Platone, il qual disse che cesseranno i mali nelle città quando per una qualche buona fortuna addivenga che suprema possanza ed assennatezza s'incontrino in un soggetto medesimo unitamente alla giustizia. Ma intorno a Demostene, gli si dà taccia ch'egli lucrasse sopra l'eloquenza sua, scritto avendo di nascosto orazioni in difesa di Formione e di Apollodoro, che pur avversarj erano fra lor medesimi: e tacciato pur fu d'aver ricevuti danari dal Re, e condennato per quelli ricevuti da Arpalo. Che se dir vogliamo che queste cose gli sieno state falsamente apposte da quelli che scrissero contro di esso (i quali non sono pochi), e' non si può contraddir certo in verun modo a que' che dicono che Demostene forza non avea di resistere ai doni che i re gli mandavano per onorarlo e per gratitudine: e veramente il resistervi non era da uomo che per guadagnare esercitava anche l'usura nautica. E di Cicerone per contrario si è detto che offerti venendogli di molti doni e dai Siciliani quando era edile in quell'isola, e dal Re quando proconsole era in Cappadocia, e dagli amici suoi in Roma quando se n'andava in esilio, e pregato venendo di pur accettarli, egli fu sempre costante in farne rifiuto. In oltre l'esilio fu per l'uno di essi di obbrobrio, stat'essendo convinto di furto, per l'altro fu cosa bellissima, dovuto avendo succumbere a ciò, per

aver discacciati dalla patria uomini scellerati ed esiziali: quindi è che dell'uno, esiliato che fu, non si fece verun caso; ma in riguardo all'altro il senato cangiò veste, e si mise in lutto, e risolse di non voler deliberare sopra verun'altra faccenda, se prima non venìa decretato il ritorno di Cicerone. D'altra parte poi Cicerone passò l' esilio suo tenendosi ozioso in Macedonia; ma Demostene anche nell'esilio stesso attese molto a' maneggi politici. Conciossiachè se n'andava per le città cooperando, come si è detto, a favore de' Greci, e cacciando via gli ambasciadori de' Macedoni, mostrandosi così ben miglior cittadino di Temistocle e di Alcibiade quando si trovarono anch'essi nelle stesse fortune. E come poscia ripatriato egli fu, si diede di bel nuovo a governare nello stesso modo gli affari, e continuò sempre a far guerra contro di Antipatro e de' Macedoni: dove Lelio a rinfacciar ebbe a Cicerone in senato, che dimandando Cesare di concorrere al consolato contro le leggi, mentre per anche non avea barba, si stess' egli sedendo senza dir parola. E Bruto pure si lagna nelle sue lettere ch'abbia egli allevata una tirannide maggiore e più grave di quella che avevan essi abbattuta. Alla fin fine, per ciò che spetta alla loro morte, ben potrebbesi compassionar Cicerone, che già vecchio portato venìa, per mancanza di coraggio, su e giù da' suoi famiiliari, e che cercava di pur fuggire la morte e d' involarsele, quando per altro er'essa per coglierlo non molto lungi dal naturale confin della vita, e che finalmente poi fu scannato. Ma ammirabile fu Demostene (quantunque in-